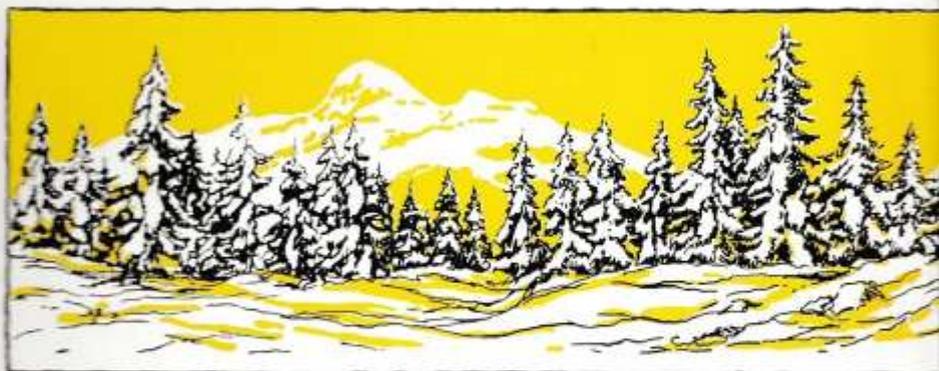


VOL. LIV
1993



LIBURNIA

VOL. LIV - 1993



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)

Vol. LIV (1993)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati

v. F. Severo, 89

C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Udine

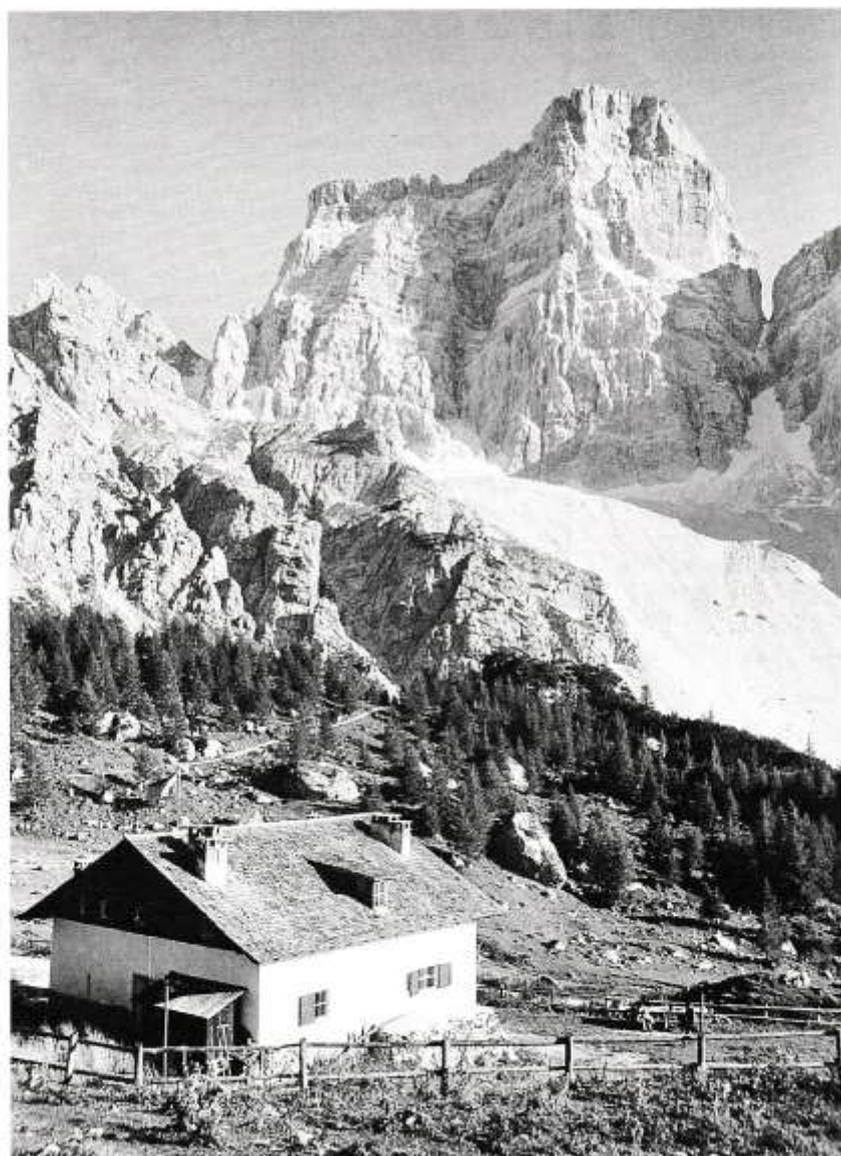
Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 663 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.
Le più recenti
sono opera del professionista
concettualista Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— REDAZIONALE	pag.	3
— LETTERE	»	4
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	»	7
— ATTUALITÀ	»	9
— Il XLII Raduno	»	9
— Luciano Santin - Roberto De Martin, Presi- dente Generale del C.A.I.	»	10
— I NOSTRI RADUNI	»	13
— LA NOSTRA STORIA	»	14
— Sergio Matcovich - Prima lo stemma o prima la bandiera?	»	14
— Giovanni Morella - Anni Trenta, anni Quaranta	»	16
— PERSONAGGI	»	20
— Rinaldo Derossi - Julius Kugy. Momenti ritro- vati	»	20
— ECHI NEL TEMPO	»	26
— Bianca Zaccaria Moras - Scrivo a chi me capis- ce	»	26
— Bianca Zaccaria Moras - Un rione chiamato Torretta	»	27
— Arturo Valcastelli - Ricordi	»	29
— Sauro Gottardi - «L'ultima vogata»	»	31
— L'angolo dell'alpinista ghiottone	»	33
— LA LETTERATURA	»	34
— Mario Schiavato - Poesie	»	34
— Gianfranco Scialino - Dario Donati, un ulisside alla ricerca di radici, di utopia, di libertà	»	36
— Mario Schiavato - Incontri sui monti dietro ca- sa	»	41
— PROBLEMI	»	49
— Alfiero Bonaldi - I rifugi alpini e il Rifugio Città di Fiume: problematiche	»	49
— INCONTRI	»	57
— La guida di Fiume e dei suoi monti di G. Depoli all'Ateneo Veneto	»	57
— Il Coro «Genzianella» - Città di Biella	»	59
— ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	»	61
— CONOSCERE LA MONTAGNA	»	81
— Rinaldo Derossi - Pallidi Protei	»	81
— Bianca Di Beaco - Una giornata di montagna e di lavoro	»	84
— LARGO AI GIOVANI	»	88
— Silvia Mazzuccato - Una quindicenne alla Tofa- na di Rocas	»	88
— NOTIZIARIO	»	90
— ALLA MEMORIA	»	99
— LIBRI	»	102

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*
Sen. Leo Valiani



Il Rifugio «Città di Fiume» (foto Bonaldi)

«*Liburnia*» LIV (1993), pur presentandosi, almeno apparentemente, nelle vesti consuete, adombra tuttavia, lo confessiamo, alcune novità non del tutto piacevoli. Infatti, nonostante l'entusiasmo, la buona volontà, l'esperienza e le capacità spese dai redattori e dal suo direttore in tutti questi anni, la vostra Rivista si è vista ultimamente dimidiare i consueti finanziamenti necessari a mantenerne l'immagine. Un grazie va pertanto ai vecchi e nuovi oblatori, nonché, e ciò per la trasparenza che ha sempre contraddistinto la vita della vostra pubblicazione, alla Presidenza Generale del C.A.I. e alla Regione Friuli-Venezia Giulia, nonché alle assicurazioni S.A.S.A. e LLOYD ADRIATICO di Trieste, che hanno voluto ancora una volta tangibilmente sostenere la Rivista degli alpinisti fiumani, sparsi in Italia e nel Mondo.

Dato però che all'ultimo momento, quando la pubblicazione era quasi già in macchina, il Consiglio Direttivo della Sezione ha deciso di stringere i cordoni della borsa, siamo costretti a chiedere venia ai nostri affezionati collaboratori se, avendo dovuto ridurre il numero delle pagine, non troveranno qualcuno dei loro preziosi contributi.

D'altra parte, per i prossimi anni, il Consiglio Direttivo, e per esso l'attuale presidente, preannuncia ulteriori restrizioni, «se non si troverà il mezzo di

attingere ad altre risorse», con le conseguenze che ognuno può immaginare.

In tal caso però la Redazione e il direttore sono decisi, anche se con grande amarezza, a trarne le debite conclusioni, perché non intendono vedere oscurata l'immagine che la vostra Rivista si è conquistata in questi ultimi anni, ottenendo i consensi e l'approvazione di soci e simpatizzanti, nonché dei professionisti della Stampa a noi vicina.

Il Direttore Responsabile



LETTERE ALLA REDAZIONE

L'amico Sergio Gottardi, che risiede da moltissimi anni in Canada, non appena è venuto a conoscenza della ristampa anastatica della «Guida di Fiume e dei suoi monti» di Guido Depoli, dovuta all'iniziativa del Comitato Provinciale di Udine della A.N.V.G.D. e della nostra Sezione, si è affrettato ad acquistarne una copia, come del resto moltissimi altri fiumani sparsi nei cinque continenti. Ci siamo permessi di riportare alcuni stral-



*I coniugi Gottardi al Veglione
Mascherato 1992*

ci della sua lettera. Il che conferma la nostra convinzione circa l'importanza e l'attualità dell'opera di Guido Depoli.

D.D.

Toronto, 15.3.1993

Caro Donati,

tante grazie per la tua del 2 arrivata il 13.

La «Guida di Guido» è un vero tesoro di ricordi e di amore. A leggerla mi sembra di sentire il papà e gli zii ed i vecchi della nostra infanzia con quell'italiano un po' «asburgico» e quella cadenza quasi dalmata. Mi pare di seguirli strada per strada, per città e sul Lisina e M. Maggiore, Drenova, Scurigne, S. Caterina, Tersatto, Riviera, sempre voltandosi ad ammirare l'amata Fiume...

...
La parte della storia di Fiume che più mi ha colpito è quella del porto. Essendo un porto puramente artificiale, a guardare la topografia non si capisce come i Romani avessero stabilito la prima base lì mentre avevano dei magnifici fiordi a Fianona, Albona, Martinschizza e Bucari... Non c'era neanche la Fiumara perché il Delta si formò appena dopo il 1500. Ma allora dove andavano dentro le navi???

...
Una storia meravigliosa! ...Scusa se ti trattengo con queste fiabe, ma i fiumani di qui non s'interessano di queste cose. Noi di casa eravamo canottieri e velisti all'«Eneo» che ora celebra il 100° anniversario. Così al nostro Ballo Mascherato 1992, al Club Giuliano-Dalmato,

mi sono messa la maglia con la quale vinsi la Regata S. Vito 1943 (l'ultima) e la «bauta» e fatto «quattro salti». Ti allego pure la nostra barca a vela «Adriatic» sul Lago Ontario. Mia moglie Anita Zorovich è di Lussino. Forza Fiume!

Sergio Gottardi

* * *

E sempre in tema, riproduciamo qui una foto, inviataci dall'amico Edmondo Tich, scattata in occasione del Veglione Adriatico organizzato a Mestre nel febbraio 1992 dall'A.N.V.G.D.

«La foto» ci scrive «ritrae un momento della lotteria sociale che vede tutti vincenti; il sig. Ferruccio Grandis di Volosca sorride soddisfatto per il premio appena vinto: una Guida di Fiume e dei suoi monti. Gli è accanto il segretario della nostra Sezione, Gigi D'Agostini in veste di speaker».

D.D.

Il nostro socio Vittorio D'Ambrosi (il quale si autodefinisce «vecio», in quanto da 33 anni appartenente al CAI) ha indirizzato una bellissima lettera, non alla Redazione di «Liburnia», ma al Presidente Generale del C.A.I., Dott. Roberto De Martin, per esporgli una sua proposta, che «Liburnia» è ben lieta di pubblicare, soprattutto per lo spirito di italianità che l'anima. La lettera, che è del settembre 1992, non sappiamo se abbia avuto un seguito.

D.D.

Milano, 29.9.92

Egregio Presidente,

mi permetto di sottoporLe un'idea a proposito della Vetta d'Italia/Glockenkarkopf, sulla cima della quale esisteva un tempo la Capanna D'Annunzio, ex Lausitzer Hütte. Ora fanno triste mo-



stra di sè i ruderi, tra i quali si nota l'architrave d'ingresso, dove ancora si legge il nome del poeta, eroe per i fiumani. Non è il caso di pensare alla ricostruzione del ricovero: la posizione non è abbastanza interessante dal punto di vista escursionistico/alpinistico. Si potrebbe invece, secondo me, erigere, con spesa relativamente modesta, una piccola croce metallica, con accanto l'architrave della vecchia capanna D'Annunzio e un piccolo cippo di pietra dedicato ai caduti italiani ed austriaci di tutte le guerre, con menzione particolare degli istriani, giuliani e dalmati e dei carinziani, inforbati o trucidati dagli jugoslavi durante e dopo la 2° guerra mondiale. Le iscrizioni potrebbero essere in italiano e tedesco.

Penso che una iniziativa del genere non dovrebbe essere sgradita all'A.V.S., col quale si potrebbe eventualmente prendere contatto. Naturalmente, se il progetto dovesse essere realizzato, si dovrebbe organizzare una adeguata cerimonia di inaugurazione.

La ringrazio dell'attenzione e Le invio molti rispettosi saluti.

Vittorio D'Ambrosi

* * *

E poi perchè non pubblicare questa simpatica lettera semi-privata del nostro Alfiero Bonaldi, Ispettore del Rifugio «Città di Fiume» con una splendida foto, in cui egli appare, fresco, allegro e riposato dopo una bella «sfacchinata» fino in cima al Gran Cir?

D.D.

Oniago di Mira, 21 novembre 1992

Egr. Dario,

come va? Spero bene ed anch'io per il momento non mi posso lamentare.

Con l'occasione (alla faccia del culto della personalità) invio una mia «simpatica» foto scattata sulla cima del Gran Cir (semplice passeggiata) durante il

mio breve intervento nella settimana alpinistica di quest'anno.

Ritengo tu la possa pubblicare con questa semplice didascalia:

«L'attuale ispettore del rifugio Città di Fiume, Alfiero Bonaldi, sulla vetta del Gran Cir m. 2592, durante l'ultima settimana alpinistica organizzata dalla Sezione di Fiume - settembre 1992».

Ritengo utile la pubblicazione perché i Soci della nostra Sezione conoscano effettivamente i consiglieri o comunque chi è impegnato fortemente per la Sezione.

Con viva cordialità e tanto buon lavoro ti saluto caramente.

Alfiero



Sulla vetta del Gran Cir (m. 2592), durante l'ultima settimana alpinistica organizzata dalla Sezione - settembre 1992

INTERVISTA AL PRESIDENTE

(a cura di Dario Donati)

A quanto mi consta (e mi aiuto anche scorrendo gli appunti), i problemi emersi nel corso dell'ultima Assemblea di Clusone, per quanto stancamente dibattuti e poco approfonditi, sono stati:

— quello della gestione della Sezione che, a causa della notevole dispersione geografica e dell'inevitabile invecchiamento del corpo sociale, trova difficoltà a reperire collaboratori;

— e l'altro riferentesi ai contatti intercorsi tra la Sezione ed alcuni componenti della Comunità Italiana di Fiume, che hanno visto l'avvicinamento alla nostra Sezione di un gruppo di alpinisti appartenenti al sodalizio fiumano, alcuni dei quali sono già diventati nostri soci.

In proposito, come ormai è consuetudine, vogliamo interrogare l'amico Sandro Silvano.

D. - Tralasciando il primo che, a mio avviso, è una spina destinata purtroppo ad acuirsi, per cui è richiesto tutto il nostro impegno di soci e di consiglieri nel cercare di ovviare alle carenze con la buona volontà, qual'è stato nell'ultimo anno lo sviluppo del secondo problema, a mio parere molto importante per il futuro della nostra Sezione?

R. - Prima di rispondere alle tue domande approfitto della tua introduzione per parlare delle difficoltà di trovare nuovi collaboratori per la Sezione. È vero, i problemi sono notevoli, esistono indubbie difficoltà a reperire nuovi collaboratori. Quest'anno ci saranno

nuove elezioni per gli organi direttivi della Sezione, e non sarà facile trovare né nuovi sostituti, né altri soci che desiderino collaborare nelle varie commissioni alla conduzione della Sezione, persone che in realtà dovrebbero costituire la parte attiva della stessa in quanto essi dovrebbero essere i principali gestori, promotori ed organizzatori delle iniziative societarie. E tali difficoltà vengono esaltate anche dalla dispersione geografica del corpo sociale in quanto, per ovvie ragioni organizzative, sarebbe opportuno che i collaboratori avessero la possibilità di frequentarsi ed incontrarsi con una certa frequenza.

Per quanto riguarda invece i rapporti tra la nostra Sezione con gli alpinisti della Comunità Italiana di Fiume, le tristi vicende di cui siamo tutti a conoscenza, notevolmente peggiorate dallo scorso anno, hanno portato ad un momentaneo congelamento dei contatti. A livello sezionale, tuttavia, ci sono stati diversi riscontri su questa iniziativa, alcuni positivi, altri negativi, ambedue certamente rappresentativi del pensiero di una parte non indifferente dei soci della nostra Sezione. Mi sembra giusto qui ricordare che i componenti della Comunità Italiana di Fiume che vorrebbero legarsi al nostro sodalizio sono di massima dei giovani, persone quindi non legate a eventuali scelte opportunistiche di ormai quasi cinquanta anni fa, sui quali non si devono far ricadere colpe altrui, e ai quali ritengo sia giusto offrire solidarietà e opportunità, se richiesta, di legarsi ad

associazioni che loro sentono vicine per ideali e tradizioni che finalmente possono riscoprire.

Premesso ciò, è opportuno ricordare che, pur con tutte le peculiarità riconosciuteci, la nostra Sezione fa parte di un sodalizio che è il Club Alpino Italiano, del quale abbiamo accettato regolamento e statuto, che si dichiara apolitico e al quale possono iscriversi anche cittadini stranieri.

D. - Nell'ultima assemblea, è stato brevemente illustrato il progetto di ampliamento del nostro Rifugio (di cui si era dato notizia nel vol. LIII (1992) di «Liburnia»). A che punto siamo, per lo meno dal punto di vista giuridico-burocratico, dopo lo scambio di corrispondenza con il presidente della Commissione Regionale RR.OO.AA.?

R. - Già su «Liburnia» dello scorso anno era stato illustrato il progetto di ampliamento del nostro rifugio «Città di Fiume» e le motivazioni che hanno spinto la Sezione a cercare miglioramenti funzionali, non aumenti della capacità recettiva, per questa magnifica struttura.

Anche quest'anno l'amico Bonaldi propone su questa rivista tutta una serie di considerazioni sul significato di «Rifugio», sulla sua funzione in rapporto alle mutate abitudini ed esigenze degli ospiti e soprattutto sulla necessità di adeguamenti tecnici e igienico-sanitari per renderli conformi alle vigenti disposizioni. E non trascurava giustamente le problematiche di impatto ambientale che queste strutture e i loro ospiti creano nelle aree montane.

Questo articolo permette, in definitiva, di comprendere meglio la necessità dei lavori proposti per il «Città di Fiume», che, come già detto e riportato anche chiaramente nell'articolo di Bonaldi, non riguardano un ampliamento delle capacità recettive, ma l'adeguamento dei servizi igienici necessari fornendo ai gestori idonei locali per lavo-

rare e vivere. Purtroppo il progetto presentato non ha superato l'approvazione degli organi regionali di controllo, fatto questo che non ha permesso di accedere ai fondi in conto capitale necessari per gli interventi proposti. Quest'anno verrà presentato un progetto con le modifiche richieste e... speriamo bene.

La Sezione, tuttavia, ha in progetto per quest'anno alcuni interventi ritenuti urgenti e necessari, anche in funzione della sperata apertura invernale, che per quanto limitati, costituiranno un elevato onere finanziario per la Sezione, limitandone e condizionandone le restanti attività.

D. - Modifica dell'art. 19 del nostro Regolamento, come proposto dall'assemblea del 22 giugno 1991. Secondo quanto stabilito dalla Sede Centrale, tale modifica, in adeguamento con la normativa generale, non doveva avvenire entro il termine dell'1.12.1992?

R. - Il Regolamento Sezionale è stato approvato dagli Organismi del C.A.I. nel 1981. Sono passati ormai parecchi anni, ed è necessario apportarne qualche modifica per renderlo più consono alle attuali esigenze e all'attuale regolamento generale del C.A.I.

Già nell'assemblea del 1991 era stato richiesto ed approvato, in osservanza alla normativa generale, la modifica dell'articolo 19, relativo alla elezione degli organi direttivi della Sezione. Nel prossimo Consiglio Direttivo verranno discusse modifiche ad altri articoli, tra i quali quelli concernenti il significato di socio familiare e aggregato, dimissioni, soci morosi, trattamento preferenziale dei soci nei rifugi, nonché modifiche al regolamento. Tali cambiamenti, se poi verranno approvati nella prossima assemblea di Rovereto, saranno resi noti a tutti i Soci o nel prossimo numero di Liburnia o attraverso opportune circolari...

IL XLII RADUNO



Il Castello di Rovereto

Gli anni passano senza che quasi ce ne accorgiamo. È dal 1957 che siamo assenti da Rovereto (Trento), dove si svolse il nostro sesto raduno dopo la ricostituzione della Sezione. Ci ritorniamo dunque a giugno per ritrovarci, speriamo numerosi e con lo stesso spirito di allora, per il nostro XLII Raduno annuale.

Rovereto, illustre cittadina sita nel punto più ampio della bassa valle dell'Adige (Val Lagarina), è centro ricco di tradizioni culturali, con un nucleo antico (la parte più a monte) dai notevoli valori ambientali nelle sue piazze, nei suoi edifici di tipo veneziano e di gusto settecentesco e negli altri quartieri di Via Terra e di Via S. Maria.

La città è di antica origine. Acquisita da Venezia nel XV sec. ed austriaca fino alla prima guerra mondiale, durante la stessa venne parzialmente distrutta. Ricostruita negli anni susseguenti, conserva però il suo tipico aspetto precedente, offerto in primo luogo dal *Castello* (XIV sec.) che ospita il Museo della Prima Guerra Mondiale (fra l'altro la *Campana dei Caduti*) e che, chiuso tra quattro bastioni e

servito da pozzi interni, porta sui muri la storia di assedi, incendi e ricostruzioni; dal *Palazzo Pretorio*, costruito dai Veneziani nel 1480, con il bel loggiato e gli affreschi del Fogolino; e infine dalle chiese, quali *San Marco* (XV sec.) con pregevoli dipinti nell'interno e *Santa Maria*. Notevoli inoltre sono alcuni palazzi, fra cui quello dell'*Annona* (XVIII sec.) con una biblioteca, del *Museo Civico* (storia naturale) e dell'*Accademia degli Agiati*. Al Rosmini, che qui nacque, è dedicato un monumento.

Tutt'intorno, la Val Lagarina con i suoi castelli, maestosi testimoni di un passato fatto di ostilità guerriera, agi cortesi, vita rurale. Quella che formano, drappeggiata — quasi — su ambedue le sponde dell'Adige, è una catena solida e inespugnabile, a difesa e tutela della valle.

Noi saremo ospitati all'Albergo Rialto. Fondato nel 1923, è situato nel centro storico della Città e a pochi minuti da tutti i servizi principali cittadini.

LIBURNIA

(Notizie tratte in gran parte dalla «Guida illustrata Italiana» del TCI-CDE Gruppo Mondadori, 1987)

ROBERTO DE MARTIN PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.

Sulla figura e sui programmi del Dott. Roberto De Martin, dal 17 maggio 1992 nuovo Presidente Generale del Club Alpino Italiano, ci è particolarmente gradito riportare qui un articolo del giornalista Luciano Santin, pubblicato sul quotidiano «Messaggero Veneto» di Udine il 5 marzo 1993.

L'intervista, perché di un'intervista si tratta, è particolarmente interessante perché evidenzia il pensiero del neo-Presidente circa il ruolo del C.A.I. e i futuri impegni anche in relazione alla pressione antropica sul territorio montano e sui possibili rimedi.

D.D.

Per verificare se ce n'è stato qualcuno di più giovane, tra i tanti presidenti del Club alpino italiano che si sono avvicendati, dai tempi del fondatore Quintino Sella, bisognerebbe spulciare gli annali del sodalizio. Ma, al di là dell'età, è la vicenda personale a conferire a Roberto De Martin, neopresidente del Cai, quella modernità dinamica ma attenta ai valori del passato, che è il requisito necessario a raccordare una struttura tradizionale e monumentalmente ricca di storia quale è l'associazione alpina nazionale con la complessità economica, sociale e scientifica dell'odierno rapporto uomo-montagna.

Quarantottenne, di estrazioni montanare (il padre è di Padola, in Comelico, la madre della Valcamonica), divide la sua esistenza tra Mantova, dov'è direttore dell'Assindustria, Bressanone (dove ha sede la Wierer, sua azienda familiare) e la presidenza di Milano; com'è avvenuto per le competenze sul versante imprenditoriale, si è costruito

anche conoscenza e dimensione alpina da solo. «Sono nato a Corteno Golgi, nei pressi di Edolo. Ma da ragazzo ho passato tutte le estati in Comelico. Conoscendo intimamente la bellezza dei luoghi come i problemi della loro economia», racconta, «ricordo che dormivo nelle malghe più alte, per andare a sfalciare l'erba dei pendii sotto le rocce, dove c'è l'erba più buona e forte, quella per i cavalli...».

Nel '70 ha fondato lì la nuova sezione Cai. «Esisteva il Soccorso alpino, non il Club. Il che dimostra, tra l'altro, che i valligiani sono pronti a dare, molto meno a organizzare e a pretendere».

Lui, invece, il piglio dell'organizzatore ce l'ha tutto. Non è uomo da exploit arrampicatori (anche se anni addietro si è legato alla corda di Agostino Dapolenza), non s'impanca ad atteggiamenti carismatici ma, nello spiegare il suo Cai, coniuga il pragmatismo all'understatement.

Un solo vezzo: quello delle citazioni;



Dalla Terrazza del Rifugio Faloria

trascorre da Mila («L'alpinismo è una forma privilegiata di conoscenza, perché intrinsecamente associata all'azione») a Scalfaro («Da noi ci sono più testimoni che maestri, ed è di questo che ha bisogno l'Italia»), passando, magari, per le encicliche («Il capitale si compone di lavoro accumulato, e la ric-

chezza del Club alpino italiano è la tradizione»).

— Presidente, un quadro sintetico del Cai 1992.

«Con 300 mila soci siamo la seconda associazione alpina del mondo. Davanti a noi c'è soltanto la Germania, compresa l'ex Ddr, dove, sino alla riu-

nificazione, l'alpinismo come sport a se stante non era riconosciuto, forse perché allenava troppo alla libertà. Per la tenuta in carico dei rifugi e l'istruzione, ovvero le scuole di alpinismo e di arrampicata, siamo i primi».

— Lei, nei suoi interventi, sottolinea sempre come motore del Cai sia il volontariato. Ma questo non è un limite alla professionalità?

«No, abbiamo un sistema di filtri, di verifiche interne in grado di garantire un ottimo sistema di autodiagnosi. In quanto al volontariato credo che rappresenti in assoluto la parte migliore del nostro Paese. Quella dei testimoni e non dei maestri, come ha detto il presidente della Repubblica. Uno zoccolo duro che ci tiene ancora in serie A, nell'Europa e nel mondo».

— E questo consente di muovere anche una macchina così grande senza spese faraoniche?

«Sì. C'è un'autofinanziamento quasi completo. Vorrei raccontare un episodio avvenuto, a Bormio, tre anni fa. Si era deciso di corrispondere un modestissimo rimborso spese ai docenti dei corsi per gli istruttori di alpinismo. Gente che per questa attività gratuita ci rimette le ferie. Bene: approvata la proposta, un anziano istruttore di Bordighera, Salesi, oggi scomparso, si è alzato dicendo che, per una cosa del genere, lui era capace di restituire la tessera. Tanta la paura che si aprisse uno spiraglio utilitaristico».

— Parliamo della nuova vocazione verde del Cai

«Il discorso è strettamente legato alla professionalità. L'esperienza fatta in questi giorni a Trieste, e la convenzione tra la Regione Friuli-Venezia Giulia e il Cai, di fatto sono il riconoscimento di un ruolo importante: non siamo solamente degli appassionati che godono acriticamente la montagna, ma degli operatori attenti, perfettamente consapevoli delle problematiche che la fruizione della montagna sottende».

— Come nel caso del regolamento dei rifugi?

«Il nuovo regolamento è un passo avanti significativo, per il fatto di essere stato messo a punto da due commissioni, quella dei rifugi e quella dell'ambiente. E perché demanda ogni nuova iniziativa a entrambe le commissioni, cosa che in passato non avveniva. Ora, dopo un anno di lavoro, di confronto, di acquisizione dati, anche tecnici, abbiamo un notevole bagaglio di know-how».

— Che potete girare agli enti locali.

«Esattamente. Ritengo che sarebbe bene che tutte le nuove, severe norme in materia di approvvigionamento energetico e di smaltimento acque e rifiuti, fossero applicate anche ai rifugi privati. Ma, questo, può farlo soltanto la Regione».

— C'è un'antinomia tra i vostri fini statutari, che sono quelli di rendere accessibile la montagna al maggior numero di persone possibile, e il problema della pressione antropica sul territorio. Come si può risolverla?

«Lavorando sulle singole situazioni. Credo che lo stiamo già facendo bene. Ce ne hanno dato atto, nel convegno sui rifugi alpini, i rappresentanti della Planinska Zveza Slovenje. Meno male che abbiamo potuto copiare da voi — hanno detto — altrimenti avremmo fatto puro sviluppo. Sempre nel convegno mi sono rifatto al caso della Sardegna, che è l'unica regione d'Italia a non avere rifugi. Ci siamo battuti, con una mozione al Governo, per l'istituzione del parco del Gennargentu. Mi sono chiesto: la realizzazione di un rifugio, da parte nostra, non potrebbe rappresentare un elemento positivo, proprio per il parco? Non me la sento di rispondere di sì o di no. Ma ho la confortante certezza che siamo dotati degli strumenti per valutare la situazione, e anche per intervenire correttamente in caso di scelta affermativa».

Luciano Santin

I nostri raduni



Clusone

1	Bondone	1952	21	Borca di Cadore	1972
2	Bondone	1953	22	Borca di Cadore	1973
3	Merano	1954	23	Coi di Zoldo Alto	1974
4	Bassano	1955	24	Masarè di Alleghe	1975
5	Recoaro	1956	25	Borca di Cadore	1976
6	Rovereto	1957	26	Pieve di Cadore	1977
7	Asiago	1958	27	Trento	1978
8	Trento	1959	28	Borca di Cadore	1979
9	S. Martino di Castrozza	1960	29	Arabba	1980
10	Porretta Terme	1961	30	Predazzo	1981
11	Belluno	1962	31	Lavarone	1982
12	Garda	1963	32	Predazzo	1983
13	S. Vito di Cadore	1964	33	Borca di Cadore	1984
14	Pieve di Cadore	1965	34	Cortina	1985
15	Alleghe	1966	35	Borca di Cadore	1986
16	Falcade	1967	36	Aosta	1987
17	Falcade	1968	37	Boscochiesanuova	1988
18	Vetriolo	1969	38	Borca di Cadore	1989
19	Cortina d'Ampezzo	1970	39	Caprile	1990
20	Tarvisio	1971	40	Bassano del Grappa	1991
			41	Clusone (Bg)	1992

PRIMA LO STEMMA O PRIMA LA BANDIERA?

Non si offendano i fiumani *patochi* se poniamo questa domanda; non a loro la facciamo, ma a tutti i nostri amici che si interessano a noi ed alla nostra storia per invogliarli a leggere questa nota. Tuttavia lo riveliamo subito: viene prima lo stemma. Infatti fu con diploma dell'Imperatore Leopoldo I del 6 giugno 1659 che fu riconosciuto a Fiume un proprio stemma, così descritto nell'atto: «Sopra fondo celeste damascato, contornato in oro, uno scudo avente il fondo color carmino e margine d'oro, in mezzo l'aquila bicipite sormontata dalla corona e poggiata sopra una roccia, ove con un artiglio sostiene un vaso, da cui sgorga acqua in un bacino, il cui margine porta il motto *indeficienter*».

Da allora fu usato, affiancato poi dai santi protettori, nei sigilli municipali (sino al 1920) e al centro dei vessilli dei governi che via via si succedettero; prima quello austriaco, poi l'austro-germanico (entrambi coi colori rosso-bianco-rosso) e infine, dal 1835, quello ungherese, coi colori rosso-bianco-verde a bande orizzontali.

Per quanto riguarda la bandiera fiumana riportiamo quanto il Kobler, nelle sue «Memorie» edite nel 1896 (vol. III, pag. 129), scrive: «Da pochi anni a questa parte, dopoché fu riconosciuta l'autonomia politica della Città e del suo distretto, nelle pubbliche festività si vede spiegata sull'antenna presso il Civico Magistrato una nuova bandiera portante i colori violetto, carmino e giallo, i quali furono desunti dallo stemma del 1659».

Successivamente quel carmino, che poi sarebbe il carminio, fu omologato come amaranto; e amaranto restò.

Detto dello stemma e detto della bandiera, due righe ora sull'aquila. Dunque nasce bicipite con le due teste entrambe rivolte a sinistra, ma già nel corso del 18° secolo gli ungheresi, nel loro stemma statale, la riportarono, intenzionalmente, con una testa sola e posero (udite, udite) sulla Torre Civica fiumana un'aquila monocipite che ivi durò dal 1754 al 1890 (136 anni), in contrasto con i sigilli municipali e con le intenzioni originali di Vienna. Rimossa per lavori di restauro della torre, venne collocata nel museo civico.

Nel 1906, a cura di un Comitato di donne fiumane, sulla Torre, rimessa a nuovo, venne installata un'aquila nuovamente bicipite. L'inaugurazione avvenne, con grande concorso di folla entusiasta, il 15 giugno (festività dei SS. Patroni). Da allora i fiumani cantano «gavemo l'aquila, là su la Torre, che le Signore ga regalà» terminando con «custode e vigile del nostro idioma, la mira Roma oltre al Quarnar».

Si arriva così al 1919. Due ufficiali legionari di D'Annunzio salirono sulla Torre e segarono (era di ghisa) la testa sinistra dell'aquila e nel collo mozzo piantarono la bandiera italiana. Sino al 1949 Fiume ebbe un'aquila con una testa (ma... due colli), poi la furia croata (qui il comunismo non c'entra per niente) smantellò quell'emblema cittadino nello sconforto dei fiumani esuli.

Lo stemma originario di Fiume

FACSIMILE DELLO STEMMA
CONCESSO ALLA CITTÀ DI FIUME
DALL'IMPERATORE LEOPOLDO I
CON DIPLOMA
DI VIENNA IL GIORNO SEICENTOSETTANTA



Stemma della Città di Fiume (secondo la versione ungherese) in un quadro di G. Milotti esposto al Rifugio «Città di Fiume»

Qualche anno fa, per iniziativa di non so quale partito locale, fu riparata e vistosamente (non è nello stile dei fiumani) verniciata l'aquila bicipite (ancora !?) che si trova a metà della Torre, tra l'orologio rotondo grande ed il piccolo «...digitale» a cifre romane. Si tratta di un bassorilievo a muratura: non è la nostra aquila. La nostra aquila è migrata, vola alta sul Pelmo, libera.

Sergio Mateovich



Bibliografia:

GIOVANNI KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica Città di Fiume* (Stabilimento Tipografico Fiumano di E. Mohovich, 1896).

ALICE SKULL ALLAZETTA, *Lo stemma di Fiume e la sua storia* (dagli atti del convegno della Società di Studi Fiumani tenutosi a Roma il 4 dicembre 1982).

ANNI TRENTA, ANNI QUARANTA

Nel vol. XLIX (1988) di «Liburnia» lamentavamo il vuoto di memoria storica circa la vita del nostro sodalizio, apertosi nel malaugurato dicembre del 1930, quando «per decisione superiore» «Liburnia», come del resto tutte le altre riviste delle sezioni del C.A.I., venne soppressa, e chiusosi solo trentatrè anni più tardi con la rinascita della nostra pubblicazione, quale «Numero unico straordinario» per commemorare il Centenario del C.A.I. (1-2 giugno 1963 - vol. XXIV).

Con l'occasione nel 1988 invitavamo i soci più anziani e autorevoli, perché, in omaggio a quella continuità di memorie e tradizioni, che deve unire le generazioni nel tempo, rispondessero a una serie di domande relative alla storia della sezione in quel lasso di tempo.

A dire il vero in tutti questi anni non molti hanno risposto al nostro appello, pur potendolo fare, se si escludono e vanno citati: Arturo Valcastelli, Rino Ripa, Carlo Tomsig, Livio Leonessa (per la parte riguardante la soc. «Carsia»), Arturo Dalmartello, Anteo Giusti.

Nel ripetere l'appello di collaborazione, riproduciamo qui quanto ci ha inviato il socio Giovanni Morella, che intende così contribuire alla risposta al quesito n. 6 contenuto nella serie di domande del 1988 e relativo al periodo 1940-1945 o giù di lì.

Ne pubblichiamo però soltanto alcuni stralci, tratti da lettere scritte da Giovanni Morella ad amici e conoscenti. E perciò appaiono un po' dispersivi.

D.D.

Quanto sto per esporre farà — forse — sorridere ma anche meditare i lettori più giovani perché ai tempi nostri non potevamo disporre delle domeniche e delle feste come a noi gradito dovendo essere sempre disponibili per compiti che ci venivano affidati — di volta in volta — dai capi di allora.

Fatta questa premessa, preciso che facevo parte di un gruppo di amici che praticavano la montagna ma erano allergici alle disposizioni gerarchiche del tempo che volevano intrupparci.

La montagna è qualcosa di maestoso e meraviglioso, di fronte alla sua immensità e pericolosità chi la frequenta si accorge e si convince di non essere grande nonostante il ceto e la posizione sociale. Chi ama e va in montagna ha innato il senso di solidarietà, fraternità e di libertà.



Polizza 10.1.1926 — «Inaugurazione del gagliardetto del Gruppo Sciatori Montenevoso»

Durante la nostra gioventù ci furono tre periodi importanti:

1) Inquieto - 1934/38 - 2) Agitato - 1938/43 - 3) Travagliato - 1943/46 (nel quale avvenne la mia partenza).

I veri timori cominciarono nel 1938, il dramma esplose nel 1939 e le nostre apprensioni si acuirono poi. Per i giovani erano pronti i *richiami* e per gli addetti alle Aziende di primaria importanza la *militarizzazione*; e soltanto i secondi avevano qualche possibilità di recarsi — alla domenica — in montagna.

* * *

Voglio qui ricordare l'attività sciistica di quegli anni, perché facevo parte di un gruppo di amici, di cui alcuni della Canottieri «Liburnia» (della quale sono stato l'ultimo segretario) e tra essi Silenzi, che praticavano la montagna.

Allora avevo (con mio padre) una vettura «BIANCHI S4» cabriolet con la capote; si andava a sciare al Pian della Secchia. Gli sci venivano fissati sulla parte posteriore della vettura.

Si partiva (equipaggiati da pionieri) con le catene già montate, si raggiungeva Clana e dopo una breve sosta si proseguiva per Ermesburgo (nella zona la neve era molto alta) e i militari provvedevano a spalarla per aprire un varco al passaggio degli autoveicoli, che al mattino potevano salire per raggiungere il rifugio «REY» ed al pomeriggio scendere.

La temperatura era sempre molto bassa, si raggiungevano i -15 e si doveva subito vuotare l'acqua del radiatore (perché non c'era il liquido antigelo) e si copriva il motore per evitare danni.



13.3.1928 — Gruppo al Pian della Secchia

Alla partenza bisognava immettere lentamente l'acqua calda nel radiatore, l'accensione era a magnete, la batteria a 6 Volt e, per «starter» si usava uno straccio allo scopo di strozzare «all'avviamento» l'imboccatura del carburatore.

Ho rivisto, poi, il rifugio «REY» distrutto. È stato uno spettacolo triste e doloroso che mi ha colpito ed amareggiato profondamente.

Vennero i tempi dell'«austerità» ed i mezzi motorizzati ebbero delle restrizioni nella circolazione. Perciò, il «LISINA» divenne il comprensorio sciistico più a portata di mano. Con il treno si andava fino a Mattuglie e si proseguiva poi a piedi — con gli sci in spalla — per il rifugio «EGISTO ROSSI». Nei prati circostanti si praticava lo sci di fondo.

A pranzo — nella nostra tavolata — c'era quasi sempre il sig. Corelli, preavvisato che saremmo andati al «LISINA», dove ci raggiungeva partecipando con giovialità al semplice e genuino desco.

Le prime nozioni — su come sciare — fu Ferghina a insegnarcele: «Sulla neve è necessario un minimo di autodisciplina e, soprattutto, di prudenza»: diceva.

Gli sci di legno (mezzo fondo — tuttora vanno benissimo) non hanno le lamine (perciò è difficile mordere sul ghiaccio). Gli attacchi hanno i tenditori a cinghia. La rettificazione delle solette e del canalino veniva fatta in modo rudimentale; la sciolina era composta di alcool e gommalacca. I calzettoni non erano di filato idrorepellente.

Neppure le difficoltà e le incertezze delle alterne vicende — nell'ultimo periodo — scemarono la grande passione per la montagna, tanto che si riuscì ad organizzare delle uscite (con autocarri) al Platak e Mrzla Vodica (Acquetta Fredda).

La neve, il suo fascino è davvero intramontabile, sempre «giovane» e disponibile continua ad accoglierci con immutata simpatia.



9.2.1936 — Monte Nevoso - Polizza

«A tu per tu» con la neve e gli sci: questo è il «patto» di amicizia, le cui origini sono antiche ma si rinnovano ed è un ritorno sempre atteso per chi si tuffa nella natura.

* * *

Sul Monte Maggiore

Si partiva il sabato sera con il vaporetto e si scendeva (non ricordo esattamente se a Volosca o Abbazia) e per il sentiero che veniva illuminato dalla lanterna alpina si raggiungeva Apriano e, dopo una breve sosta si proseguiva — sempre per il sentiero — per il rifugio «Peruc» che veniva raggiunto verso mezzanotte o l'una e, dopo una sosta più lunga ed esserci rifocillati dal sacco, si proseguiva per la vetta. Durante l'ultimo tratto si raccoglieva della legna per accendere il fuoco all'interno della torre perché per quanto fosse estate in vetta durante la notte era freddo.

Il primo biancheggiare del cielo che appariva tra il cessare della notte e il comparire dell'aurora era il preludio del sorgere del sole che lentamente spuntava — dai Velebit — con il suo splendore e che gradatamente con il suo calore riscaldava tutti i presenti piuttosto infreddoliti ma felici e soddisfatti di avere assistito ad un fenomeno incantevole dell'universo.

Quando il sole era un po' alto si prendeva il sentiero per Laurana e si proseguiva per Medea, ove si trascorreva la giornata di domenica al mare ed in serata si ritornava a casa con il vaporetto.

Giovanni Morella

JULIUS KUGY MOMENTI RITROVATI



Julius Kugy

Rinaldo Derossi ha riunito in una breve trilogia momenti di vita di tre personaggi, tra i quali privilegia ovviamente la figura prestigiosa di Julius Kugy, uomo dai molteplici interessi, sia scientifici che artistici e pratici, ma soprattutto una delle glorie dell'alpinismo della Regione Giulia.

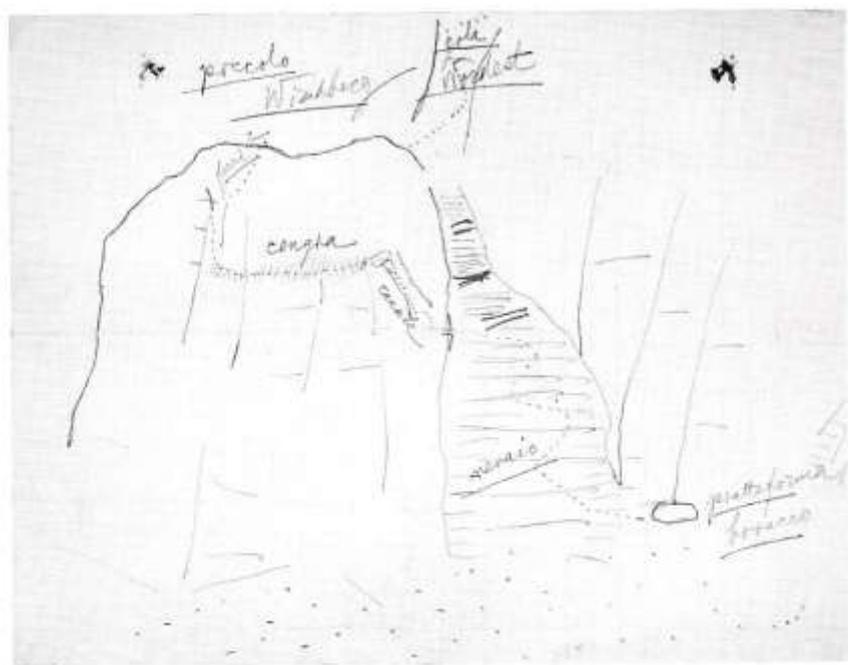
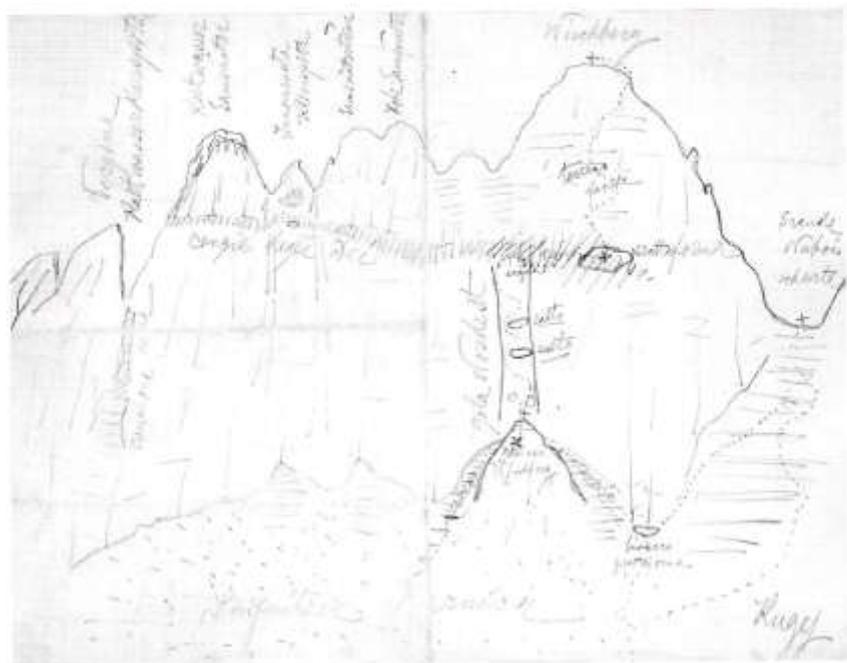
A lui fanno corona il nostro Carlo Tomsig e il triestino Graziadio Bolaffio, le vicende dei quali s'intrecciarono con quelle di Kugy in un breve o lungo momento.

D.D.

Quando Kugy disegnava

Carlo Tomsig ha una bella età, ma la sua memoria è rimasta nitida, il suo animo limpido come quello di un ragazzo; pronto a risalire, da pochissimo tempo solo nel ricordo, nei luoghi montani che hanno segnato la sua intensa attività alpinistica. Ha voluto parlarci di un lontano episodio in cui appare la figura di Julius Kugy e forse per questo, quando arriviamo, io e l'amico Renzo Donati, nella sua bella casa silenziosa, troviamo allineati, come promemoria su un tavolo, molti bei libri, che sono poi una parte della «biblioteca kugyana» alla quale Tomsig dedica particolare riguardo. Ma di una storia un po' speciale egli vuole ora farci partecipi.

Nell'estate del '24, diciottenne, si trovava a Valbruna, insieme ad un caro amico, pure lui fiumano, in una sorta di tendopoli allestita dal Club Alpino. Avevano intenzione di scalare lo Jôf Fuart e, in questi casi, come si fa a non prendere un po' di coraggio e a non chiedere qualche consiglio al signor Kugy che, a Val-



bruna, era una specie di cordiale nume tutelare dei giovani e meno giovani alpinisti? Un parere, una spiegazione di Kugy valevano più di qualsiasi pagina di guida. A proposito dello Jôf Fuart, la montagna «solare», come Kugy la definisce nel libro «Dalla vita di un alpinista», egli ricorda che «la faccenda più scabrosa fu forse la rampicata sullo sperone triangolare ai piedi della gola, quello che a Valbruna chiamano il Piccolo Jôf Fuart, dal canalone di neve (alla sinistra orografica), a causa della stratificazione sfavorevole e della roccia troppo liscia. Nella forra trovammo infatti gli strapiombi previsti, che ci spiegaronò perché i camosci evitassero quel burrone. In due posti erano tanto alti che, per superarli, dovemmo fare l'albero a tre. Se fossimo stati meno alti, ce ne voleva un quarto. A me toccò far da base, sulle mie spalle montò Joze (Komac), Oitzinger, il più leggero, salì sopra noi...».

Queste e altre cose ricordò Kugy ai suoi giovani interlocutori, ma fece anche di più. Su dei fogli disegnò abilmente e con chiarezza il profilo della «muraglia» culminante con lo Jôf, dalla Torre della Vergine (Kaltwasserkarspitze) alla Cima di Rioffreddo, all'Innominata, alla Torre delle Madri dei Camosci, all'Alta Madre e, davanti, il cosiddetto Piccolo Jôf da cui sale la gola di Nord Est. E di questo diede anche un disegno



«ingrandito» con tutti i particolari: piattaforma per bivacco, nevaio, cengia. Ultimo, uno schizzo con le sagomette degli alpinisti, uno sulle spalle dell'altro, nella particolare situazione ricordata nel libro. Tomsig e l'amico fecero tesoro di «istruzioni» così precise e circostanziate. Al loro ritorno Kugy volle poi sapere come erano andate le cose e si rallegrò per le difficoltà brillantemente superate. Al nostro amico fiumano sono rimasti quei fogli «disegnati» da Kugy e che ne costituiscono, per quanto si sappia, l'unica testimonianza grafica. Curiosamente le linee, i profili tracciati con sicurezza, indicano, una volta di più, come Kugy «leggesse», nella sua essenza, il volto, la fisionomia della montagna che gli stava davanti e ne interpretasse le chiusure, le vie d'accesso, le difficoltà e i pericoli.

IL MONTE ROSA

«Im göttlichen Lacheln des Monte Rosa» («Nel sorriso divino del Monte Rosa») è una delle due opere di Kugy, assieme a «Fünf Jahrhunderte Triglav» («Cinque secoli del Tricorno»), che non sono state tradotte in italiano. Hanno un carattere antologico, con scritti di vari autori fra i quali Kugy inserisce dei brevi commenti. Stupenda è la documentazione fotografica che accompagna i testi, resa ancora più vivida dal grande formato.

Dal volume dedicato al Monte Rosa ecco le pagine iniziali:

«I miei cari amici sanno bene che la mia carriera di alpinista ha avuto inizio sul Carso triestino, sulle montagne della Carinzia, ove nacque mio padre e, infine, sulle Alpi Giulie. Poi mi accostai al ghiaccio dei Tauri e dell'Ortles e alle torri dolomitiche. Nel 1886, quando mi sentii abbastanza forte, superai la cima Dufour, passando da Macugnaga alla Svizzera e ci fu chi la considerò un'impresa di notevole rilievo. Oggi, dopo tanti anni, mi accingo ad un'impresa che mi pare assai più ardua di quella d'allora ed eccomi qui a presentare quest'opera ai miei amici. Spero che la stella propizia di quel 13 agosto del 1886 continui a sorridermi.

Quando apparve nel 1937 il mio volume «Fünf Jahrhunderte Triglav», un critico arguto scrisse: Pare fin troppo bello che si possa sperare in libri del genere, per altre degne montagne. Io mi sono detto che se il buon Dio mi concedesse di vivere quanto Matusalemme, forse potrei soddisfare almeno in parte l'auspicio».

* * *

«Nei due decenni, dal 1886 al 1906, e anche più tardi sono tornato più volte al Monte Rosa, salendo ripetutamente sulle sue cime da diversi versanti, con una speciale predilezione per la parete est. Credo che pochi alpinisti vi abbiano maturato tante esperienze come nel mio caso. Nel 1872, quando fu scalato per la prima volta, avevo quattordici anni ed ero studente al ginnasio, già con una certa esperienza in fatto di montagne; nell'81, quando accadde la tragedia della «carovana» Marinelli, frequentavo le scuole superiori e potevo considerarmi un alpinista ancora modesto ma con i propositi molto chiari.

Otto e Emil Zsigmondy, Ludwig Purtscheller, Julius Prochaska mi furono cari amici. Karl Blodig lo è ancora e spero che rimanga tale per molto tempo.

Joseph Gadin, la brava guida del dottor Achille Ratti, che fu poi Papa Pio XI, Alexander Burgener, Alessandro Corsi, superstite del 1881, Alois Burghiner, bravo e paziente «secondo», li ho conosciuti bene.

Di Matthias Zurbriggen, il «signore della parete est», ho potuto seguire la splendida «carriera» alpina, da quando ebbe inizio, nell'86, fin quasi alla Guerra Mondiale e, al pari di Alexander Burgener e Alois Burghiner, l'ho avuto più volte al mio fianco in montagna.

Con il dottor Achille Ratti, che era attivo in campo alpinistico al tempo in cui svolgeva le funzioni di bibliotecario all'«Ambrosiana» di Milano, ebbi uno scambio di lettere proprio in tema di Monte Rosa. Mi inviò in seguito l'edizione di lusso del suo importante libro «Scritti alpini del sacerdote dottor Achille Ratti» ed è una delle più preziose cose che possiedo. Tutti questi nomi sono associati strettamente alla parete est. Sono ricordi in cui alita il respiro della grande storia della montagna.

Tranne Blodig, Corsi ed io, tutti se ne sono andati e noi tre abbiamo felicemente superato l'ottantesimo compleanno.

La mole degli scritti sul Rosa è ingente. La minuziosa bibliografia sul gruppo del Rosa, compilato dal dott. Alberto Durio di Torino e le relative aggiunte comprendono quasi duemila voci riguardanti libri, articoli più o meno estesi, notizie nei bollettini mensili e in quelli annuali dei Club alpini, in riviste e giornali. A voler raccogliere tutto questo materiale le 3404 pagine in grande formato della gigantesca opera del Valvasor non basterebbero. Ci sarebbe di che leggere per anni e anni. E dunque mi parve saggio rivolgermi solo a ciò che giudicavo veramente importante e necessario».

(traduzione dal tedesco di R.D.)

CON GRAZIADIO BOLAFFIO

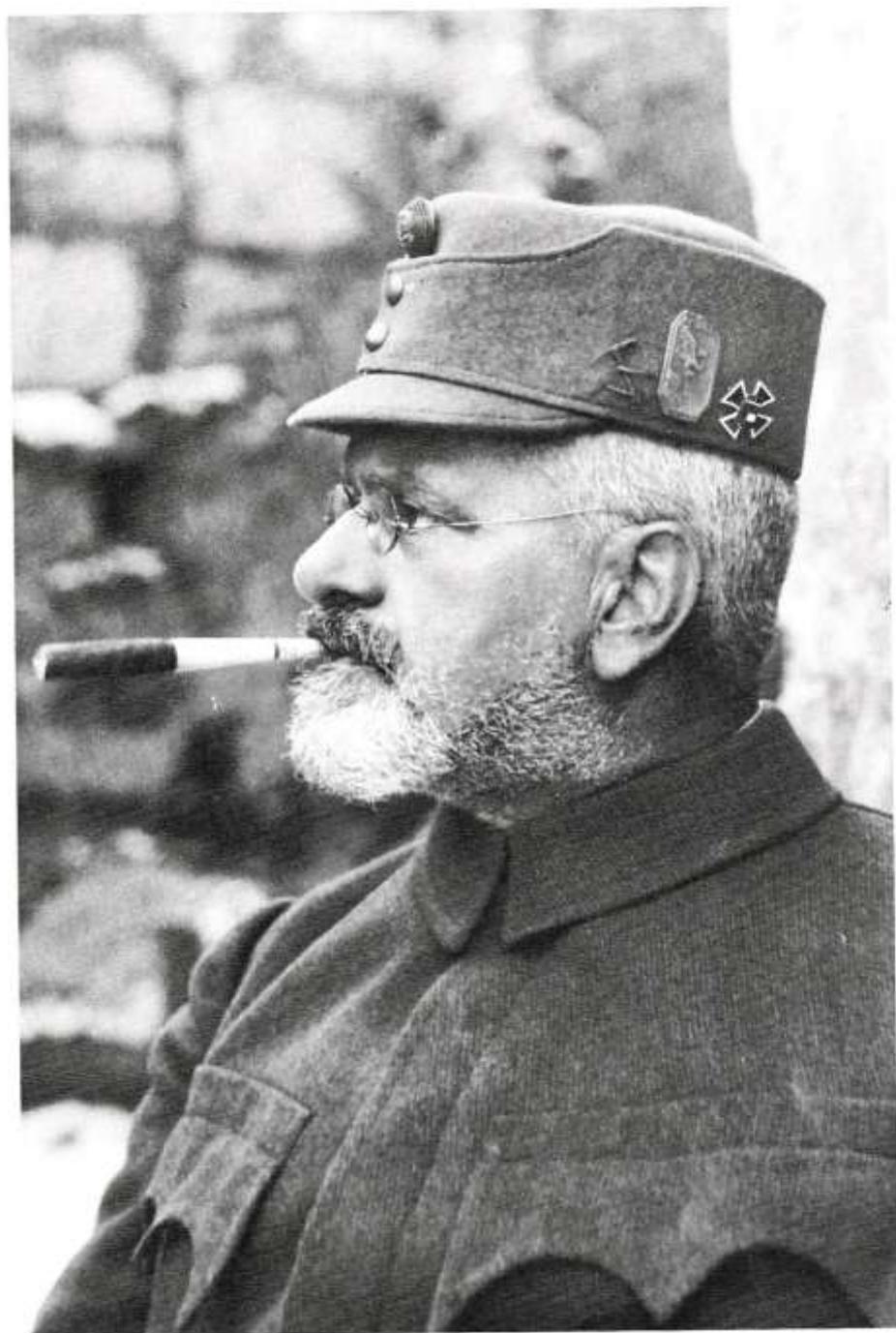
Un personaggio che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto, ma che rimane, per così dire, «defilato», anche per la sua naturale ritrosia, è quello di Graziadio Bolaffio. Era nato a Trieste nel 1855 e vi morì nel 1932. Carlo Chersi ne scrisse, sulla rivista «Alpi Giulie», numero unico per l'anno 1933, un ricordo veramente commosso.

Citando il lunghissimo elenco delle imprese alpinistiche di Bolaffio, Chersi rilevò come dall'amicizia con Kugy fosse nato un binomio di grande rilievo morale, fisico e tecnico. «Caratterizzava le imprese di Bolaffio», scrisse Chersi, «la tenacia del suo ardimento. Nella preparazione dei piani, come nella loro esecuzione egli osservava una linea etica che era in fondo la più pura espressione dell'alpinismo classico. Ma Bolaffio non avrebbe certamente compiuto molte delle sue grandi salite, se non avesse avuto compagno Kugy. La meravigliosa capacità intuitiva di Kugy integrava la preparazione di Bolaffio, così come l'ardita sicurezza di Kugy in montagna era la premessa indispensabile perché Bolaffio eseguisse con la sua serena tranquillità le più difficili ascensioni. E analogamente, per Kugy, la compagnia di Bolaffio, agile, pronto, resistentissimo, era tutto ciò che egli poteva idealmente desiderare per la perfetta composizione della cordata».

Tutto ciò è ben presente nei libri del nostro scrittore, ma è noto che Kugy, il quale aveva in altissimo concetto l'amicizia, non spinge mai troppo in là la sua narrazione ed osserva sempre un rigoroso riserbo quando parla delle persone alle quali è più legato. In una pagina del libro «La mia vita» scrive: «Del dottor Bolaffio, mio caro amico di ascensioni, e di Alberto Bois de Chesne ho già parlato nel mio libro alpino. Se ne riparlassi qui, si seccerebbero».

Ricordava l'avvocato Giuseppe Bolaffio, nipote di Graziadio, che Kugy era un galantuomo, sempre coerente nei suoi atti e nelle sue parole e perciò da tutti stimato. Era capace di entusiasinarsi come un ragazzo e qualche volta di piombare nel pessimismo. Di origine tedesca, aveva trovato a Trieste i suoi migliori amici nella cerchia degli irredentisti ma, quando scoppiò la guerra fra Austria e Italia, egli, alpinista provetto, pur avendo già superato i cinquant'anni ritenne doveroso annunciarsi volontario in qualità di consulente alpino («Alpine Referent») e come tale operò nella zona del Montasio. Molte pagine ricche di umanità si ritrovano, su questa esperienza bellica, nel libro che rievoca la vita di Anton Oitzinger, una delle guide predilette da Kugy.

Rinaldo Derossi



Julius Kugy «Alpine referent» durante la I guerra mondiale

Echi nel tempo

SCRIVO A CHI ME CAPISSE

*Parlo a chi che me ascolta
a quei de una volta,
scrivo a chi me capisse
anche se adesso
xe de moda parlar «italiano»
e non solo a scola ma anche per strada
gnanca una parola
nel nostro dialeto
e mi per dispeto
scrivo e parlo da sola.
Così me parlava la mama
così parlavimo noi
quando che erimo fioi
e cantavimo bele canzoni
anche quele in dialeto.
De inverno sufiava la bora
a zento e più all'ora,
mama che iazo per tera
che neve, che fredo de cani,
mama, se nevigia anca domani
la dura fino a Natal!
Xe ora de andar in zerca de mus'cio
per far el presepio
faremo anca l'albero
con pomi e naranze
tre campanele
qualche baleta, poche caramele
de più non se pol. Ma prima
bisogna star boni che ariva
el san Nicolò,
el porta giogatoli, pupe,
carobe, pistaci e bomboni...
A marzo andavimo fora*

*a corerse drio, a giogar
già in manighe curte perché
el caldo fazeva sudar.
E quando arivava l'estate e serava
le scole,
se andava in vacanza, ma dove?
Xe logico
andavimo tuti a nudar.
Al bagno Netuno, al Quarnero,
col tram fin Cantrida al Riviera,
per noi el mar era vita
da non poder dimenticar!
E domenica col vestito novo,
andavimo tuti in Scoieto
tra ringespil e baraconi,
po' qualche gireto
su e so per el corso,
guardar qualche bela vetrina,
fermarse a scoltar
la banda cittadina
che sona in piazza Dante
pasar davanti al bar Roma
comprar una pasta da Piva
un gelato da Fontanela,
ma eco el tram che ariva
presto, xe ora de andar
a casa dovemo tornar.
Mama, che tardi! Le ore
che bate la tore ne dixè de andar:
de corsa ciapemo 'sto tram!*

Bianca Zaccaria Moras

UN RIONE CHIAMATO TORRETTA

Con grande nostalgia ripenso sempre a quel rione di periferia dove abitai per vent'anni, un povero rione molto distante dal centro storico, arroccato sulla collina verso il Carso.

Aveva la sua chiesa e la scuola elementare, due costruzioni in uno strano stile architettonico che non saprei definire, opere d'arte pregevoli, uniche in tutta la città e circondario. Erano state edificate dagli Ungheresi ed adibite, dapprima l'una ad asilo infantile e l'altra a scuola elementare. Poi di una si fece una chiesa, senza torre campanaria, senza portale d'ingresso: un semplice portone a due battenti e in alto, sulla terrazza che fungeva da tetto, un supporto per la campana. Rivedo, con il breviario in mano, il parroco Don Ottavio Bosca, capitato lassù da Canelli, che passeggia nel piccolo sagrato. Dalle Langhe al Carso cappellano militare e poi a Torretta parroco di San Nicolò.

Più d'una volta ho sognato di ritornare al mio rione, di salire per quelle stradine sassose, interrotte da brevi scalinate, su su fino alla chiesa. Rivedo i caseggiati grigi, uniformi che costituivano l'agglomerato urbano inconfondibile, visibile dagli altri rioni circostanti. La via principale, tutta in salita, era stata intestata ad Antonio Baiamonti, medico e patriota dalmata. Anche le altre vie minori ricordavano la Dalmazia: Via della Brazza, Via Arbe, Via Sebenico, Via Traù... La vecchia Via dell'Istria, che dai Giardini Pubblici portava al confine per Zamet, era diventata la Via della Santa Entrata, a perenne memoria dell'arrivo del Comandante con i suoi Legionari.

A Torretta c'erano sette botteghe di generi alimentari, due *becheri*, due forni per il pane e una rivendita di latte e verdure, che era più che sufficiente, dato che il latte lo portavano le donne da oltre confine. La nostra Anna veniva da Suonecchia, non lontano da Mattuglie. Del resto molte famiglie s'arrangiavano a tenere un orticello, un campetto con alberi da frutto, con attiguo anche un modesto allevamento di galline e conigli per l'economia familiare.

Non mancavano le osterie: «da Piero», «alla Pace», «al Monteverde»..., sempre fornite di ottimi vini che provenivano dall'Istria e dalle isole vicine. Erano molto frequentate specialmente quando si trattava di bere un buon bicchiere di vino nuovo.

C'era la bottega del *caligher*, che batteva tutto il giorno sul deschetto e aveva sempre un gran lavoro per via di quelle strade sassose che la gente doveva percorrere a piedi.

C'era una botteguccia di mercerie, una rivendita di giornali, sale e tabacchi, due sarte che lavoravano in casa, il barbiere Alfio, che al sabato aveva sempre una coda di clienti sopra il pergolo davanti alla porta di casa.

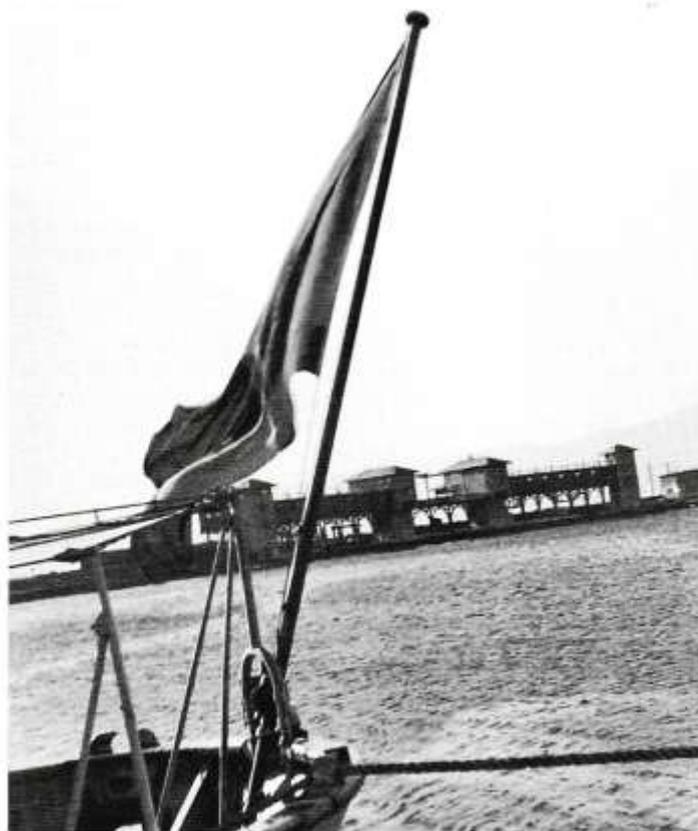
Torretta: un borgo dove si parlava anche ungherese, tedesco, serbo-croato, boemo, retaggi dell'antico impero. E verso il 1930 arrivarono dall'interno dell'Istria molte famiglie di braccianti con tanti bambini. E così anche dal Friuli. Co-

minciammo a sentire altre parlate, altri dialetti, ad assimilare nuove culture, nuove usanze, ma questo, credo, la gente del centro storico non lo seppe mai.

Torretta, terra di frontiera immediata, la *Siberia*, come qualcuno l'aveva definita, col suo grande cuore aveva accolto i fratelli istriani e friulani. E a scuola ecco nuovi cognomi, nuovi volti, nuovi amici. Mi domando spesso dove sarà andata mai a finire tutta quella gente. Alcuni hanno preferito rimanere, forse fiumani attaccati alla loro casa, a quelle quattro pietre carsiche come vecchi alberi che, una volta sradicati, muoiono...

Nei miei sogni ritorno a Torretta, ricalco le strade, le scalinate dove scivolavo immancabilmente quando nevicava. Rivedo la chiesa, la scuola elementare, la mia cara maestra che trasfuse in me la passione per l'insegnamento. Risento la bora che squassa porte e imposte, che stacca le tegole dai tetti, che ulula fuori nella notte buia. Neanche la bora, allora così violenta, soffia più, né nevicava come in quei tempi a Torretta, nella *Siberia*, dove la neve s'accumulava davanti agli usci e seppelliva strade, scalinate, tutto. M'hanno detto che ora il rione non esiste più. L'hanno devastato con la costruzione di superstrade e di grattacieli orrendi. Resta il ricordo e un rimpianto senza fine.

Bianca Zaccaria Moras



*Il bagno «Quarnero»
sul Molo Lungo
(foto Antoniazzo)*

RICORDI...

Condividiamo l'amarrezza che traspare dalle ultime righe di questi «Ricordi», coerente del resto, come già abbiamo scritto, con la scelta effettuata molti anni fa dall'amico Valcastelli abbandonando coraggiosamente come molti gli affetti più cari. Tuttavia la scelta attuale della nostra Sezione non è quella apocalittica e che nessuno di noi accetterebbe, adombrata dall'autore, ma semplicemente quella di prendere in considerazione il desiderio di un gruppo di italiani di Fiume amanti della montagna di diventare soci non di una qualsiasi associazione alpinistica, ma della Sezione di Fiume del C.A.I., che è una ricerca d'identità e di legami che precedenti condizioni politiche non potevano soddisfare.

D.D.

L'anno scorso ho intitolato un mio brano pubblicato da «Liburnia» «il canto del cigno» pensando davvero di dover chiudere i miei ricordi. Tuttavia, poiché non è andata così, mi si consenta di ricordare ancora qualche lontano episodio accaduto nella zona del Nevoso.

Io bazzicavo spesso in quello splendido angolo delle nostre terre di allora (1920/28) che risuonavano ancora delle vicende politiche della Reggenza dannunziana. Tanti italiani sentivano con il cuore e l'entusiasmo le vicende della Patria. Io controllavo il nostro piccolo «rifugio», cioè la capanna «Benevolo-Colagevich-Walluschnig», situato nella tenuta dei principi Windisgrätz, già austriaci poi divenuti italiani dopo la prima guerra.

Un giorno — come spesso accadeva — proseguii verso il vicino Rifugio D'Annunzio e nell'avvicinarmi sentii un vocio insolito. Circa 70 dopolavoristi napoletani erano venuti per visitare il Rifugio e salire sulla vetta del Nevoso, in omaggio a colui che aveva fatto all'Italia quel regalo, chiudendo una porta in faccia al nemico.

Dopo aver pranzato gioiosamente all'aperto, i napoletani — bravissimi — si sbizzarrirono in cori e pezzi applauditissimi. Io ero entusiasta di quello splendido e inusitato concerto.

Quando quelle terre andarono nelle mani di Tito, pensavo che il rifugio sarebbe divenuto una caserma o un albergo, magari intitolato a Tito. Invece gli jugoslavi lo fecero demolire fino all'ultimo sasso, in modo da non lasciare nulla di ciò che vi era stato prima. Il mio caro amico Tomsig mi mandò poi una foto dove

non trovai nulla che mi ricordava quel posto. Eguale sorte fecero altri due rifugi (uno del CAI e l'altro della CARSIA) che sorgevano sull'altro versante del Nevoso (nella zona Clana-Polizza) e che erano prima frequentatissimi dagli sciatori fiumani.

D'inverno, con la neve, andavamo in 40/80 a passare gioiosamente il sabato-domenica con cene e pranzi allietati da canti alpini, ignari di quello che sarebbe capitato poi. Vedere ora i ruderi di quel posto mi si stringe il cuore, come pure tutto ciò che perdemmo.

Quando ora qualcuno farnetica di accattivarci gli attuali *padroni* e spera di poter ritornare a vivere *in amicizia* con quella gente e in quella città che non ha più nulla che la ricordi (né il nome, né la bandiera, né l'aquila nostra, né la lingua di allora, né la vera festa di San Vito — e con gli orribili grattacieli che la deturpano) dico no, mille volte no, e preferisco vivere magari vicino al polo ma non colà, né frammisto con quella gente, spesso rozza e sanguinaria, come lo dimostrano le barbarie e gli eccidi di quei tempi.

Valcastelli



Rifugio Benevolo - Colacevich-Walluschnig

L'ULTIMA VOGATA

Mare e montagna — abbiamo scritto una volta — sono stati sempre nel pensiero e nel cuore dei Fiumani: i due poli, insomma, dai quali erano attratte le loro vite.

In occasione del Centenario di Fondazione (1892-1992) della Soc. Nautica «Eneo», riportiamo questi ricordi di Sauro Gottardi, apparsi già sulla Rivista «Borgolauro» di Muggia (A.XIII - n. 21-22, 1992).

D.D.

In qualche modo, dunque, nel '45 avevamo ripristinato l'attività della Società Nautica *Eneo* in quel magazzino della riva C. Colombo.

Ci ritrovavamo con gli amici, forti della passione marinara e speranzosi per l'avvenire di Fiume.

Nella tarda estate usciamo una domenica, la mattina, con una jole a quattro con timoniere: due operai dei Cantieri, un disegnatore, due studenti liceali (classi 1921-23).

Per abitudine costeggiamo «pennellando» fino ai Bagni di Cantrida, a salutare i nostri coetanei, con un'occhiata nostalgica di passaggio all'ex-mandraccchio dell'*Eneo*, e poi, alle Colonie Marine, un saluto con la mano alle maestrine che sorvegliano i bambini.

Tagliamo infine su Medea, vista la bella giornata di sole, ed ormeggiamo davanti la spiaggia: la cima di poppa ancorata ad un sasso a riva e quella di prua legata nel mezzo di un remo, lasciato al largo come «ancora galleggiante».

Mare e cielo del Quarnaro, verde e rosso della terra d'Istria, spiaggia e colori; li ho ancora qui negli occhi perché erano nostri, della nostra vita.

Dopo il bagno nelle acque trasparenti, andiamo all'osteria sotto le frasche, lungo la strada della cava.

Ci raggiungono delle ragazzine che conosciamo, e consumiamo la merenda di pane, salame e vino; cantiamo tutte quelle canzoni nostrane tratte da pezzi d'opera con parole storpiate e buffe, che erano diventate tradizionali ormai da quasi un secolo.

Le ragazze hanno calzoncini e camicetta, senza reggiseno: una delizia!

Il pomeriggio, al ritorno, ci prende un po' di maretta mentre stiamo facendo il tragitto diretto attraverso il golfo; ci impegnamo in una vogata lunga e lenta per non «incappare» le onde, da veri artisti.

Fu l'ultima vogata!

Canottieri Fumani



Dopo poco arrivò in sede un gruppo di *titini* che cominciò a dare ordini ed a disporre di ogni cosa: ci esautorarono... senza chiedere «compermesso». Non restava che... «tajar la corda» alla svelta.

Oggi, di quell'armo, uno è in Canada, uno a Savona, uno in Svezia, uno a Torino, uno in Argentina; non possiamo più darci l'appuntamento per una gita nel Quarnaro.

Sauro Gottardi



L'ANGOLO DELL'ALPINISTA GHIOTTONE

(a cura di Lalo Bonculovici)

Spiedini negadi

Ingredienti

per 4 persone (sane)

4 salsicce cragnoline
4 etti di carne di vitello
10 gr. di lardo a fettine
salvia
2 spicchi d'aglio

2 foglie d'alloro
3 etti di polenta
50 gr. d'olio di oliva
sale
pepe



Tagliate la carne e le salsicce a tocchetti, preparate gli spiedini alternando quanto sopra con una fettina di lardo e una foglia di salvia. In una teglia (fersora) scaldate l'olio, scottate l'aglio e mettete a cuocere gli spiedini, aggiungendo sale, pepe, l'alloro e un cucchiaino di vino bianco.

A parte preparate la polenta e quando è ancora molle versatela sugli spiedini. Occorrendo ammorbidire ancora, versate del latte. Mangiateli caldi!

Vino? Un Refosco dei Colli Orientali del Friuli va benissimo.

Lago nero

*C'è un occhio azzurro
tra Lastah e Smohor
in cima a Lepena
che guarda attonito,
disteso incantato,
innocenza di cieli.
Potessi anch'io,
disteso incantato,
riflettere l'innocenza
del giorno bambino:
ma pale s'innalzano
sempre più grige
a confinarmi nel caustico
sfinimento dei giorni.*

Cavalli selvaggi

*Bogatin, Vogel, Kuk, Podrta Gora
cavalli selvaggi
che andate al galoppo incontro
alle acque verdi di Bohinj,
verrò con voi a briglia sciolta,
su e giù per le giogaie
fitte di mughi e di fiori
a beararmi nei giochi
di senili entusiasmi.*

Temporale sul Tricorno

*I sogni approdano all'alba
in un parossismo di nubi scarlatte.
Batte il fulmine
sulle vele spiegate
della cresta
e i tuoni scuotono
il gigante addormentato.
Un sudore freddo
imperla la mia fronte
e la mia miseria
è pregna di urla folli,
mentre annaspo
verso il Planika.
L'occhio azzurro
che s'apre a ponente
placherà la mia febbre
d'uomo.*

Mario Schiavato

(Da: «Alpi Giulie», Soc. Coop. Ed. Dom.
Cividale del Friuli, 1989)

DARIO DONATI, UN ULISSIDE ALLA RICERCA DI RADICI, DI UTOPIA, DI LIBERTÀ

(«Australia/Australia» e le tematiche dello sradicamento
e della dimensione multiethnica)

«Australia/Australia» di Dario Donati è un libro dalla tessitura composta per incastri, per elementi narrativi che si compenetrano tra di loro a ricreare delle corrispondenze tra il rincorrersi del tempo, il tempo del vissuto, il tempo della memoria, e quello proiettato verso il sogno, verso il desiderio, per approdare a una sottolineatura di perplessità legata al motivo dello sradicamento, tipico di tanta letteratura istriana e giuliana, avente il suo fulcro nella diaspora delle genti adriatiche dopo il secondo conflitto mondiale, ma anche nella tematica della dimensione multiethnica, qui ampliata e allargata, data la caratteristica dello scenario di questo romanzo, costituito dalle sterminate distese australiane, popolate da una mescolanza impressionante dal punto di vista etnico.

Anzi, a questo riguardo, si può dire paradossalmente che questo viaggio dell'autore nel nuovissimo mondo è ricerca di radici, è ricerca di utopia ed è ricerca di libertà insieme.

Ora l'Australia in che connessione si pone con il tema della cultura istriana dell'esodo e come si connette con il fatto che il viaggio in Australia è multiplo nella valenza, perché è viaggio, ma anche ricerca di una chiarificazione personale e del proprio passato? Bene, in Australia, fra i tanti gruppi etnici e le tante micro e macro comunità, esistono anche quella fiumana e quella istriana, cioè di persone che al tempo dell'esodo, dopo un breve o forse fugacissimo soggiorno in un'Italia abbastanza distratta, vi si trasferirono in cerca di fortuna. Di esse si occupa Donati nel suo libro, affrontandovi la sua esplorazione.

Nella sua tessitura composta, il libro «Australia/Australia» si configura come un romanzo, ma anche come un reportage di viaggio e ancora come una storia dalla quale escono altre storie.

C'è intanto un antefatto, che si lega appunto al trauma originario, allo strappo dalla terra d'origine. Ma non è che questo sia motivo insistito. È piuttosto dissimulato in poche righe di una pagina, che ci dicono come la traccia ci sia e come la cicatrice possa essere dolorante. Cominciano così a delinearci alcuni dei personaggi, se non altro chiamati con un nome: Domenico, che è il personaggio principale in un certo senso, in quanto è colui che indaga o racconta, registra o interpreta, e poi Vera, che qui è appena nominata, ma non è presente, perché la donna qui incontrata nella scarsa luce del campo profughi è la sorella di lei, Laura. E vi è nominato Nereo, l'amico appunto di tanti momenti passati. Domenico sposerà Vera; Nereo, Laura.

Ora in questo antefatto si delinea anche la natura del personaggio Domenico, che, nella gamma di titubanze che gli sono proprie, di perplessità nella sua costante ricerca di costruire argini alla sofferenza e al disagio, strategie che lo compensino in qualche modo di qualcosa che gli manca e non gli dà sufficiente certezza, ci riporta a una condizione originaria d'instabilità e di trauma che, sul piano storico, ci riconduce sempre là, cioè al motivo dell'esodo.



Paesaggio australiano - La montagna

Le vicende della vita, dall'esulanza da Fiume, hanno portato queste due coppie ciascuna per il suo destino. Domenico e Vera sono rimasti abbastanza vicini alla terra di origine. Nereo e Laura si sono invece trasferiti in Australia.

Da allora è passato il tempo. Sono passati i decenni. Ed ecco che Domenico e Vera intraprendono il loro viaggio in Australia, desiderosi di ripristinare il contatto con chi ha vissuto nella giovinezza le loro stesse vicende e ha avuto gli stessi traumi. A questo punto si comincia a ravvisare la dislocazione del romanzo, che è reportage, ma anche narrativa, come pure arduo itinerario di ricerca psicologica e morale. E allora il viaggio-esplorazione è collegato a una serie di ritualità di assaggio. Domenico tasta il terreno appena arrivato in Australia. Da un lato c'è la fascinazione di un mondo vasto e illimitato, una dimensione che è inconcepibile per l'uomo europeo occidentale, le cui città sono a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra, né è abituato alle distese disabitate. L'Australia è un'altra realtà. Le città sono a centinaia e centinaia di chilometri l'una dall'altra. Si può percorrere in automobile strade e piste per giornate intere senza incontrare anima viva. La natura ha una grandiosità terrificante, la forza dell'Oceano è immensa e anche i cataclismi che si abbattono su questo mondo hanno una energia ciclopica, mostruosa. Una cosa che colpisce Domenico o il viaggiatore, in questo caso l'esploratore, il turista, è l'immane violenza dei tifoni che si abbattono di tanto in tanto a interrompere il caldo torrido dell'estate. Ma è poi la terribilità del fuoco, degli incendi che in questo clima estivo, torrido, possono divampare e distruggere, seminando terrore e anche morte. Ora questi eventi (qui sta la suggestione del narrare) non è che da Domenico siano percepiti o visti semplicemente con una ricognizione fisica, ma come parte delle dimensioni della realtà australiana, assor-



Paesaggio australiano - L'Oceano

bite per via di vibrazioni o comunicazioni talvolta esplicite e talaltra quasi sottintese (le frasi restano nell'aria), parlando per esempio con Nereo o con altri. Abbiamo accennato all'Oceano. Ecco un fatto particolare: Nereo, nuotatore a Fiume, pescatore accanito a Trieste, appare agli occhi di Domenico, si sempre attratto dal mare, tant'è vero che s'è costruito una specie di oasi, una casetta dove chiudere i suoi giorni in faccia all'Oceano, però nello stesso tempo dimostra una riserva, come una zona di silenzio, in questo parlare dell'Oceano. E un po' alla volta si verrà a capire che tutto ciò nasce da un episodio che avrebbe potuto avere un esito drammatico, cioè il salvataggio che Nereo ha compiuto nei confronti di un amico prossimo a essere attaccato da uno squalo.

È così che Domenica inizia la sua esplorazione, che è indubbiamente condotta su due livelli. Il primo è quello dell'intensa novità del paesaggio e l'altro è quello del constatare il tipo di memoria per esempio che è rimasto in Laura e in Nereo del passato comune, nonché del constatare come si siano inseriti nella nuova comunità. E apparentemente l'inserimento c'è ed è buono, perché, pur non avendo fatto grandi fortune, tuttavia la posizione economica senz'altro è solida. I figli si sono radicati ancora di più in questo ambiente: hanno il coniuge australiano. Per cui all'inizio si potrebbe notare anche una sorta di effervescente soddisfazione e di tranquillità in tutti loro. Ma, scavando, parlando e aprendo discorsi che restano sospesi e poi magari dopo giorni si chiudono, viene fuori che c'è come una zona d'ombra nell'anima di questi trapiantati, che definisce una situazione in bilico, una situazione di un'identità che è scissa, perché non ci si può sentire non australiani. Ma cosa vuol dire «australiani»? Abbiamo detto prima della miscidanza interetnica. E allora nello stesso tempo affiorano, soprattutto

nei momenti in cui è possibile, comunicano con l'interlocutore, le tracce dell'antica parlata fiumana, che non sono soltanto un incepparsi della memoria, perché si caricano di valenze, di una semanticità che ci porta al condiviso, al vissuto insieme. È quindi in questa zona che Domenico verifica in sostanza le proprie già conosciute perplessità e verifica anche lo stato lacerato, in bilico appunto, dei suoi conterranei e anche di altri. Perché, ecco, qui il tema dell'esulanza, il tema della diaspora, dell'allontanamento, si allarga e può riguardare per esempio dei friulani, di cui si parla, che s'incontrano da quelle parti e che ugualmente, gratta gratta, vivono lo stesso senso scisso della propria coscienza. E questo tema si dilata ancora e riguarda per esempio un siciliano che poi, tra l'altro, nell'economia del romanzo, finisce per stagiarsi e definire una storia a sé.

Infatti Antonio, è questo il nome del personaggio, a un certo punto esce, si stacca da quella rete delle conversazioni e del rincorrersi quotidiano tra amici e conoscenti e si configura come fulcro di una storia. La storia dell'agognato ritorno, custodito nel cuore da sempre. Dal momento in cui l'esule, l'emigrante, il fuoriuscita pone piede in una terra straniera, anche se tenacemente li vuole lottare, ricostituire una propria fisionomia e darsi un fondamento, si dice anche che prima o poi ritornerà da dove è partito, e cresce questa nostalgia, coltiva questo proposito, salvo poi nel momento in cui il ritorno si compie, a riceverne una sostanziale delusione, perché, se nel ritorno, e questo accade ad Antonio, ci saranno alcuni momenti intensissimi, però sono fugaci e sono essi stessi astratti, perché torniamo sempre a quel motivo dell'esule, che non è né da una parte né dall'altra ormai: è in bilico perenne. E appunto il momento forse più intenso del ritorno di Antonio in Sicilia avviene quando crede che, tutto sommato, ci sia cordialità attorno a lui, accolto dopo tanto tempo dai parenti, dal fratello, dai nipoti (ma forse anche con un po' di fretolosità, di distacco), quando è messo in contatto con un'iniziativa che direi struggente, delicata, per certi versi anche scioccante, del fratello che gli ha preparato per questo ritorno, sempre differito, la stanza dei genitori, con gli stessi mobili rimessi a nuovo. È questo il momento della commozone, il momento fugacissimo di una totalità per un attimo ritrovata e poi perduta.

Ritornando a Nereo e ai suoi, si apre nel romanzo come un'oasi, come se la ricerca avesse la possibilità di concludersi in una bolla di utopia. Ed è un'utopia che coincide con la natura dei luoghi. Cioè quest'oasi è rappresentata dalla località, dove Nereo ha costruito la sua casa in faccia all'Oceano, un borgo sperduto sulla costa davanti all'infinito e grandioso pulsare azzurro dell'Oceano, dal nome esotico: Narooma. Ecco, lì per un momento sembra che queste vite, questi uomini, queste donne, Vera, Laura, Irene e Nereo e poi altri ancora che compaiono, siano come sollevati da una energia, da una forza che li depone per un momento in una cuna protetta di certezze, in una sintonia di respiri con qualche cosa d'infinito e di illimitato. Ma dura poco. E' appunto un'oasi, perché se non altro il rovello interiore (è proprio dell'uomo la ricerca di una risposta ultima, che mai sarà possibile) e poi le incombenze pratiche quotidiane, gettano, ributtono ciascuno nel labirinto della sua vita minore e accidentata. E in questa oasi appunto si ritirerà alla fine della sua vita attiva Nereo, ossessionato da una preda che gli è sempre sfuggita: il *marlin*, cioè un colossale pesce spada. Nereo ha sempre desiderato di catturarlo, ma mai gli è riuscito e probabilmente mai gli riuscirà. Allora a questo punto l'abitatore degli abissi si configura in una accezione simbolica. Forse il *marlin* è la vita, la vita stessa, che noi cerchiamo di afferrare e non riusciamo, non

riusciremo mai a possedere interamente, ad avere tra le nostre prede nella sua totalità.

Il romanzo qui si conclude un po' tirando le fila, raccontando cioè il distacco, e quindi il ritorno nella terra delle sue seconde o terze radici del protagonista Domenico. E questo ritorno avviene in modi accelerati. A un certo momento delle sue esplorazioni egli avverte come un bisogno di finirla, che si interpreta ancora una volta in rapporto con quella instabilità di fondo che c'è nell'uomo, ma soprattutto anche quale conseguenza del vedere che la vita dovunque in sostanza è una somma di fastidi e di trafitture, nel constatare come in pratica quel che ci si doveva dire è stato detto. Il che vuol dire mantenere un rapporto, una presenza che si sfilaccia e più non dà risposta.

Il ritorno di Domenico è accompagnato da una coda, che non è di ricalco puramente realistico. Acquista importanza cioè nell'economia del romanzo uno scambio epistolare, che per un momento risale di frequenza dopo questo viaggio, e attraverso di esso si chiariscono, si definiscono meglio alcune piccole storie, che il lettore scoprirà. Ma ciò che conta è che, attraverso le lettere, il narratore completa la sua indagine. E questo procedere nell'indagine non lo porta a certezze nuove, non lo porta a tratti che incidano meglio alla luce dell'esperienza avuta, per esempio la fisionomia di Nereo, no, ma porta a un progressivo sbiadirsi, a una progressiva intercambiabilità delle storie. In sostanza ogni personaggio finisce per chiudersi nel suo segreto, nella sua indicibilità, davanti alla quale comunque il narratore si pone con gran rispetto, con un grande affetto e con un bisogno, che comunque ritorna e risorge, di comprensione.

Gianfranco Scialino



INCONTRI SUI MONTI DIETRO CASA

Mario Schiavato, autore di questi racconti, è nato nel 1931 a Quinto di Treviso, primo di otto figli di una famiglia di contadini la quale, a seguito degli eventi bellici, si trasferì nel 1943 a Dignano d'Istria. In questa cittadina egli crebbe e si formò considerandola oggi, come l'Istria in genere, sua patria d'adozione. Compì saltuariamente gli studi ginnasiali a Parenzo, Rovigno e Fiume, dove giunse nel 1948 e dove lavorò per un certo tempo quale giornalista. Passò quindi in tipografia dove apprese il mestiere di linotipista. Vive a Fiume.

Confesso che, prima di quel 16 ottobre 1992, prima cioè della partecipazione di Mario Schiavato alla presentazione nella sala congressi di Palazzo Antivari-Kechler di Udine, dell'edizione anastatica della «Guida di Fiume e dei suoi Monti» di Guido Depoli, promossa dall'A.N.V.G.D., di lui sapevo ben poco. Era per me, come forse per altri, una sorta di leggenda. Sapevo delle sue origini venete, della sua passione per la montagna, ma soprattutto delle sue diapositive, un centinaio delle quali riproducenti Fiume e i suoi monti in una carrellata dal primo '900 ai nostri giorni, aveva coronato degnamente la serata dedicata al libro del Depoli.

Quel primo incontro acui il mio desiderio di conoscerlo meglio. Ed ecco che nei giorni e nelle settimane successive andai alla sua ricerca. Nella mia memoria, per quanto distratta, era rimasto però qualche segno che mi aiutò: scoprii così che anni fa avevo letto un suo bellissimo articolo, o piuttosto un racconto, «Diario di una spedizione cominciata... lavando bicchieri», apparso su «Le Alpi Venete» dell'Autunno-Inverno 1984. Non era l'opera di un dilettante della penna, non era insomma la solita relazione dell'alpinistica che ha conquistato la «sua cima» (per quanto in questo caso si trattava del Cerro Aconcagua, la montagna più elevata del continente americano con i suoi 6959 metri). Dunque, mi dico, dietro l'alpinista, il grande alpinista, c'è uno scrittore, un poeta. E non mi sbaglio. Infatti, riprendendo in mano «La battana», la rivista letteraria di Fiume, che dal 1991 ha inaugurato una specie di raccolta antologica della letteratura dell'esodo, ritrovo Mario Schiavato con un racconto autobiografico, «L'Istria, Dignano, le assenze» (numeri 97-98), seguito nel numero successivo dall'altro, «Campane a morto», tratto dalla silloge «Racconti dignanesi», pubbli-



cata dalla LINT di Trieste nel 1981, cui si accompagna una breve nota biobibliografica.

Ma la sua produzione letteraria è molto più vasta, dalla letteratura per ragazzi, al teatro, alla poesia, cui esordì nel 1981 con la silloge «Questa terra era». Nel 1993 è uscita la raccolta di liriche «Poesie istriane» con prefazione di Alessandro Damiani.

Nel 1989 la Società Cooperativa Editrice Dom di Cividale del Friuli ha pubblicato la silloge «Alpi Giulie», da cui sono state tratte le poesie, riprodotte all'inizio di questa rubrica.

D.D.

Odore buono, di tempi antichi

Continua a nevicchiare lentamente mentre sto salendo adagio verso Skrapna. Chiuso nei miei pensieri, la salita mi pare ancora più ripida e non mi accorgo del muschio rinverdito sulle prode dove le radici dei tronchi tessono insidie al passo dei sempre più rari alpinisti. Giù il paesino di Zvoneča sembra un quadro di Brühgel con quel suo campaniluccio grigio, le poche case con i tetti già bianchi, il grande lodogno accanto alla scuola sempre più vuota e muta. Nell'aria immota non c'è neanche un frullo. Chissà dove saranno andati a finire gli uccelli che altre volte mi hanno fatto il concerto lungo il cammino? Solo poche zampettate accanto alla siepe: tracce di merli che hanno scavato qualche larva rinsecchita.

Dapprima vengono incontro le mede, appena impaludate, buffe per quei copricapi fatti di vecchie pentole arrugginite. Scantonano alla prima casetta, quella col noce che oggi è diventato merletto. La Peppa deve avermi scorto dalla finestrella appannata della stalla perché mi chiama a gran voce e con grandi gesti mi invita. Avrei voluto evitare la sua casa. Sento dentro un gran vuoto, un vuoto ottuso di malinconia. Ho bisogno di silenzio per smaltire le delusioni che si stipano attorno, che ogni tanto prendono il sopravvento. Sono venuto apposta per cercarlo su verso il Lisina, verso il Crni Vrh dove i boscaioli hanno fatto piazza pulita e continuano a farla perché le seghe tossiscono per le forre e ridacchiano allo schianto dei tronchi che crollano, vite di secoli distese per sempre. Forse per stare in pace mi toccherà andare più in là, sulle gioaie del Monte Campana, sul terrazzo del Sasso dell'Acque...

— Vieni, vieni dentro che ci facciamo un buon caffè!

Tento di sgattaiolare.

— No, no... Ho fretta.

— Ma dove vuoi andare con questo tempo! Un caffè... La Peppa mi guarda con quei suoi gialli occhi buoni. Mi sembra abbia un dente di meno dall'ultima volta su quel sorriso implorante.

Spingo l'uscio della stalla. L'odore del letame, il tepore, la vaccherella che rimasta ingorda nella mangiatoia, il secchio di latte spumoso mi riportano di colpo all'infanzia travagliata e povera. Mi curvo.

— Posso? — chiedo. E bevo dal secchio il latte ancora tiepido.

La Peppa ride, caccia cane e gatti dentro casa, dove la vecchia cucina economica a seggiolone è piena di vampe.

— Vieni dentro — insiste — dai che facciamo un buon caffè!. Parla e parla la Peppa in quel suo dialetto duro che capisco a malapena. Racconta delle figlie, una sposata a Laurana, l'altra chissà dove in Australia, poi del marito che l'ha lasciata da poco per andare dietro la chiesa; del paese che si vuota; delle case che vanno in malora. Delle «lesice» anche, che nessuno zappa, delle castagne che marciscono nei ricci...

La seguo, svogliato. Sulla leggera coltre che copre l'ampio cortile affiorano macchie di sangue, come petali di fiori enormi. La testa del maiale è ancora appesa sotto la tettoia fuori tiro dei gatti che sembrano invasati. La pelle così rigonfia, pulita e rosea sembra il sederino di un neonato.

— Fegato e cuore li abbiamo mangiati ieri sera. Erano tutti qui da me ieri sera...

Si sta bene dentro, al caldo. La Peppa mi mette davanti la grappa, poi i sanguinacci appena fatti con l'uva passa ed il riso, anche il caffè fumante dentro la coccuma di terracotta vecchia di secoli legata con il fildiferro per preservarla dai guasti.

— È la coccuma di mia madre — dice la Peppa orgogliosa del suo cimelio e, forse per distogliermi dai miei pensieri, fa fare al cane giochi di equilibrio.

Parla e parla la Peppa. Dall'uscio della dispensa si sente l'odore dei cappucci e delle rape messi ad inacidire sotto le vinacce.

— Solo pochi vecchi siamo rimasti. E giù costruiscono case nuove, ville carromio! Quest'anno non ci saranno neanche i giovani per uscire, a carnevale, con i campanacci appesi ai fianchi a portare in giro allegria e bella stagione. Qualche tempo fa i miei figli, tutti, si prendevano le ferie e non venivano a casa neanche per dormire! Certe ciuche... Ah, i bei tempi!

Parla e parla la Peppa ed io la capisco a stento. Per quel suo dialetto pieno di motti e di sentenze. Ed anche perché, finalmente, dentro di me s'allarga il silenzio, un silenzio fatto di commozioni che credevo di aver perduto per sempre.

Quando riprendo a salire verso il rifugio, anzi oltre, dove la neve diventa più alta, ho ancora nelle orecchie le parole della vecchia e cara amica che macinano come musica di organetto. La giostra gira sempre più vorticosamente forse per lo sfarfallare bianco: il ritmo diventa serrato tra scoppi di risa e lacrime allegre. E covo con amore le due uova che mi ha infilato nella tasca della giacca a vento, due uova piccole piccole delle sue gallinelle:

— Per i picci, ché queste sono proprio di giornata.

Katica - Caterina

Quando sbarcai dall'autobus a Bersezio, l'aria era piena di neve. Sfarfallavano i fiocchi larghi attorno alle vecchie case e già avevano imbiancato le verze ed i broccoli degli orti. Due gatti litigavano nel buio di un volto e tre uomini anziani, fermi davanti l'osteria mani in tasca, mi guardarono piuttosto stupiti. Le loro facce quasi piatte, dai lineamenti marcati e dai grandi nasi, avevano occhietti vispi e canzonatori. Parlavano tra loro ma le parole erano rivolte al mio indirizzo:

— Dove va quello con 'sto tempo?

— Invece di starsene al caldo...

— Avrà la morosa su, sul monte!

Rimasi piuttosto interdetto. Infatti, vista la mala parata, avevo già deciso di aspettare il prossimo autobus e tornarmene a casa. Ma adesso, con quei tre che mi sfottevano...

— Sarà un turista...

— Sì, un *turista de Cragno!* (questo lo pronunciò in italiano).

Era tutto un ridere ed io per salvare la faccia dovetti alzare i tacchi ed avviarmi verso Grabovo, verso il Sissol insomma, sperando nella buona stella che ancora sempre non di rado m'accompagna.

Mi resi subito conto che la faccenda si stava facendo alquanto complicata, perché non andavo avanti col mio solito passo deciso. Tergiversavo, mi fermavo, scrutavo il cielo, interrogavo il mare, sentivo dolorini vari, lo zaino m'infastidiva... Insomma cercavo proprio una scusa per fare dietrofront. Se non ci fossero stati quei tre davanti l'osteria!

A Grabovo la solita accoglienza dei cani. Accorsero da ogni dove abbaian-do e ringhiando. Agguantai un bastone, non si sa mai, per tenerli lontani. Per fortuna si perse un portoncino, quello dell'ultima casa e venne fuori una vecchietta con chissà quante gonne addosso. Con quattro urlacci fece zittire la margaglia. E se ne ristette poi sulla soglia, a riassetarsi lo scialle e anche il fazzolettino che le incorniciava il volto.

— Dove vai, sinko, dove vai? Vieni dentro a scaldarti.

Non me lo feci ripetere due volte. Era proprio la soluzione che cercavo.

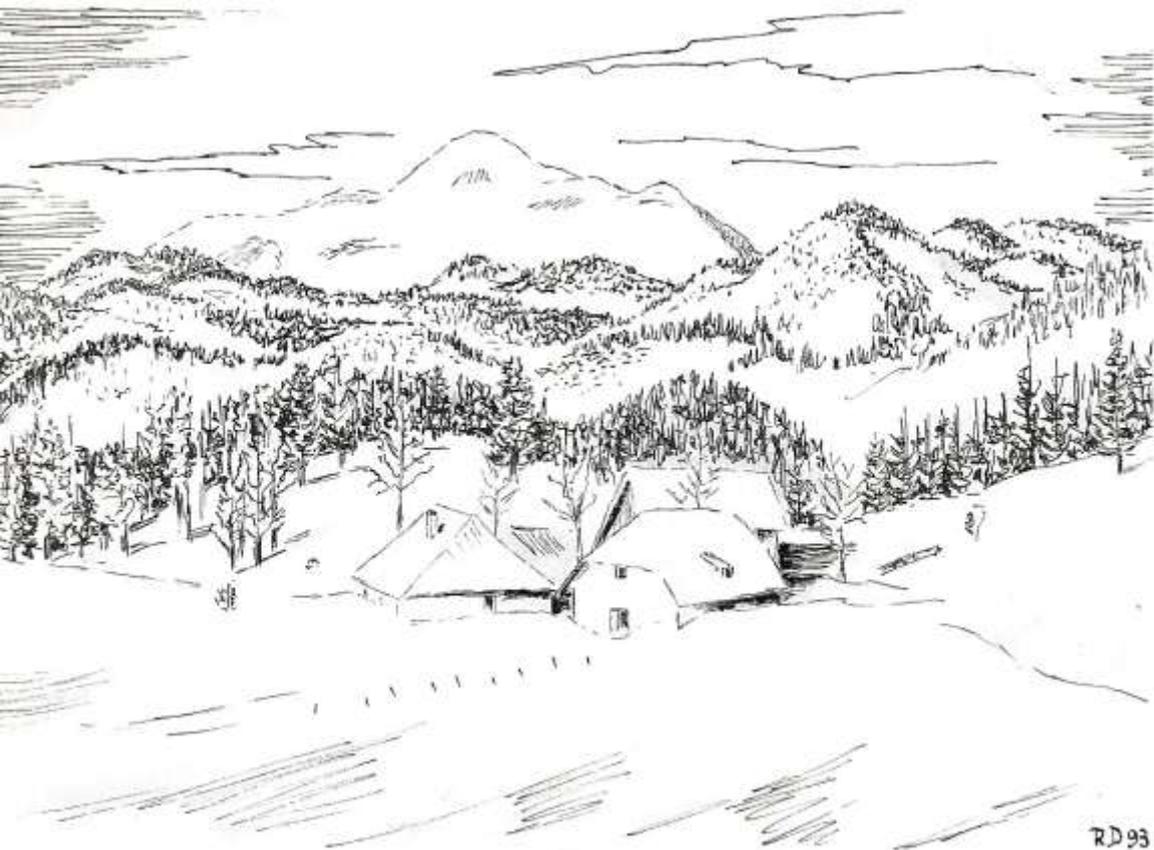
— Dojdi, dojdi sinko!

Si fece da parte per farmi passare ed io dovetti curvarmi per entrare nella cucina dalle travi annerite. Il focolare — proprio il focolare! — era pieno di fiamme quiete. Imbiancato di fresco spiccava tra i vecchi mobili, incorniciato di pentole e scodelle.

— Se ci fosse Katica, Caterina, oh lei saprebbe prepararti un buon čaj per questo freddo. Ma no, non è poi mica tanto freddo! Dojdi, sinko, sjeđi! Katica, Caterina, raccoglieva le erbe. Venivano fin da Cepic e da Fianona, anche da Barbana e da Pisino per farsi curare. Mia sorella Katica, Caterina, ha curato anche gente importante! Conosceva tutte le erbe. Ha raccolto, ultima, quella che avrebbe potuto guarirla, povera Katica, Caterina voglio dire, mia sorella.

La lasciai dire. Tirai giù lo zaino, lo sistemai accanto alla porta, mi andai a sedere sulla panchella accanto al fuoco. Porsi alle fiamme le palme intrizzite. La vecchietta si sedette accanto a me, sparì quasi tra le sue gonne, incominciò ad atizzare il fuoco con delle molle lunghe sollevando scariche di scintille.

— Katica, Caterina voglio dire, era istruita. Aveva fatto anche le scuole. Tu devi essere un maestro perché tanti maestri e professori vanno sul Sissol. Povera Katica, Caterina, con tutte quelle erbe che conosceva... Si è messa a letto proprio così, di punto in bianco. Pareva una cosa da niente. Ed io le dicevo: chiamo il dottore. E lei a ripetermi: macché dottore! Io dovrei andare, a Plužine, sulla lokva, so io che piante mi metterebbero in piedi! Ed io: Katica mojà, Caterina, sei matta? Non ti reggi! Andrò io. E ci andai per la verità parecchie volte, su e giù. Ma le piante che le portavo non erano mai quelle che voleva. Mi ripeteva: quelle con le foglie così, quelle con i fiori colì. Katica mojà, le dicevo, Caterina, io faccio quel che posso. Mica conosco le erbe, io! Sono una ignorante che quando viene il pošcier a portarmi la pensione per il figlio morto in guerra metto la croce che anche mi vergogno! E così lei si alzò. Si mise anche lo scialle, si vede che aveva freddo, ed eravamo in estate. Andò a Plužine dove c'è la lokva. Ed io non mi sono neanche accorta. Dormivo, povera me, dopo aver passato tutta la notte in bianco per via della civetta sul tetto che chiamava la morte ed io a darle a sassate, per cercare di tirar giù la bestiaccia. Trovarono Katica, Caterina, quassù poverina, con un mazzo di erbe in mano. Sarebbe bastato un niente per farla arrivare fino a casa. Un buon decotto l'avrebbe rimessa in sesto. Eh, ma è inutile, quando la



RD93

morte deve arrivare, quella arriva. Oh dio, non ti ho offerto proprio niente, sinko. Un nocino? Ti va bene un nocino? L'ha fatto Katica, sai, Caterina...

Trotterellò via la vecchietta tirandosi dietro il suo mucchio di gonne. Si stava bene accanto al fuoco. Il nocino aveva riflessi d'oro. E quei tre davanti all'osteria, se non avevano altro da fare, aspettarono pure!

Miro di Kraj

Il Perun è la prima vetta che si incontra partendo dal Monte Maggiore in direzione del Sissol. Dicono che il nome derivi da un'antica divinità slava e che il paesino che c'è ai suoi piedi, Trebišče, conservi ancora da qualche parte una grande pietra simile ad un altare sul quale si offrivano animali in sacrificio (da cui appunto, anche il suo nome). Io per la verità quella pietra non l'ho mai trovata per quanto abbia chiesto in giro. C'è però una minuscola cappella, una rustica Crocifissione, un bassorilievo su una lastra di pietra fatto da una mano ingenua ed inesperta ma molto suggestivo e vecchio parecchio, che meriterebbe un recupero prima che finisca tra i bagagli del solito furbo turista tedesco. Ogni tanto ci passo da quei luoghi, specie in estate, per godermi la frescura del canalone che porta a Draga di Moschiena, per il mormorio del torrente (quando c'è acqua) che fino a non molti anni fa faceva girare le ruote di parecchi piccoli mulini oggi abbandonati, anche perché nessuno semina più biade sui terrazzoni esposti al sole, ormai indisturbata dimora di rovi e di serpi. È davvero questo un luogo per

stare in pace con se stessi. Venendo giù dal Piccolo Monte Maggiore (Mala Učka) non si incontra mai nessuno. Ed è stato per questo che mi meravigliai non poco nell'imbattermi, ad una svolta della mulattiera, seduto su un tronco e grondante sudore, in un uomo accaldato. Il quale senza tanti preamboli attaccò discorso, neanche avesse avuto un impellente bisogno di sfogarsi, di raccontare. Mi sedetti accanto a lui, mi attaccai volentieri al collo di una bottiglia di nero proprio buono che egli tirò fuori da una borsa di finta pelle consunta.

— Lo sa da dove vengo? Da Trieste! — disse.

Strabuzzai gli occhi, il vino quasi mi andò di traverso.

— Da Trieste? Come da Trieste?

— Da Trieste, sicuro! Mi chiamo Miro. Sono di Kraj. Ma abito a Trieste. Ed ho voluto, prima di morire, rifare questo percorso.

Veramente io non riuscivo ancora a raccapezzarmi. E l'uomo lo intuì.

— Sono un marittimo, gliel'ho detto che sono di Kraj. La casa dove sono nato sorge accanto alla villa del pittore Lucas. Già, ma chissà se lei ha mai sentito parlare del pittore Lucas. Fa niente, fa niente. Marittimo sono, gliel'ho detto. Non iscritto all'albo di Fiume perché quando ero giovane io, Fiume non aveva troppo lavoro per i marittimi. Per questo mi sono iscritto all'albo di Trieste. Come tanti altri istriani del resto. E quando veniva la chiamata, un po' perché il postino a Kraj ci veniva una volta ogni tanto, un po' perché le poste allora funzionavano come le lumache, bisognava piantare tutto, magari la zappa sotto le viti o la moglie nel letto caldo e partire. E per fare più presto, a piedi oltre il Monte Maggiore. Andare fino a Mattuglie a prendere il treno non conveniva. Meglio andare a Lupogliano e se c'era da aspettare molto l'arrivo della vaporiera, a piedi, fino a Trieste. Le barche mica aspettavano. Se non arrivavi in tempo, saltavi il turno! E saltare il turno, quando già erano radi, significava fame. Eh, caro mio, erano tempi duri quelli! Beva, beva!

Ingoiai ancora un paio di sorsi. Il vino era forte. Già mi dava alla testa.

— E così lei arriva da Trieste...

— A piedi. Veramente con il treno fino a Lupogliano e poi a piedi. Ma è tutto cambiato. Strade nuove, case, il tunnel, il ponte... Non ci sono più neanche le osterie. E prima le conoscevo tutte. Non perché mi fermassi a bere. Ma quando vieni da tanto lontano incontri gente che ti chiede qualche favore e non sempre puoi dire di no. Una volta le osterie erano più importanti del municipio! No, mica rimpiango i vecchi tempi... Troppa miseria. Ma vorrei che i giovani gustassero di più quello che hanno. Come questo viaggio. Mio figlio non voleva neanche sentirne. Pazzo! Alla tua età! Sì, ho settantasette anni. Ma mio figlio non capisce il gusto di ripercorrere questi sentieri, il gusto di respirare questa aria di casa, di ritrovare orizzonti e facce conosciute. E non arrivare con l'automobile, ché appena smonti sei già sbronzo! Bisogna arrivarci pian piano. Beh, sì, le case crollano. Mala Učka è deserta, dei tanti Brubnjak che la abitavano neanche più uno, i murettili si sfaldano, i castagni muoiono, i ciliegi inselvaticiscono... Eppure com'è bello arrivare a casa a piedi, oltre il Monte Maggiore... Del resto anche lei, vedo, ha le mie stesse idee, le piacciono questi nostri vecchi sentieri...

— Io? Già... — bofonchio. E poi per darmi un contegno chiedo: — Ma quel pittore Lucas?

— Un gran pittore! Ha consumato la vita a dipingere un quadro colossale. Io l'ho visto, sa, quel quadro. Enorme. Dicono fosse intitolato «Il progresso del mondo» e c'erano i ritratti di tutti coloro che avevano avuto un certo peso nella storia, da Adamo in poi. Naturalmente il capolavoro non era mai terminato per-



Alla vetta del Monte Maggiore (foto Antoniazzo)

ché sempre nuove facce dovevano venir dipinte. Si diceva che avesse fatto più volte abbattere il muro dello studio per allargare il quadro!

Dunque il pittore Lucas. Adesso dovrò andare a Kraj per sapere se quel caro Miro mi ha raccontato una panzana...

Coppie sul Monte Maggiore

Arrancavo rabbioso su per la dorsale verso la vetta del Monte Maggiore, per la *normale*. Rabbioso per tutto quello che avevo visto sul Poklon — macchine dappertutto! — e per quel senso di impotenza che mi avvilita e mi faceva soffrire. Ero venuto su da Ica, un itinerario tra i più soliti, e m'ero soffermato al rifugio solo per tirare il fiato e per bere un tè ristoratore. Ero uscito quasi subito, anche perché dei nubi gonfi verso la vetta non davano garanzie di un pomeriggio asciutto. E m'ero imbattuto in una coppia — lei pantaloni attilati e scarpine! — ferma vicino ad una macchina con le portiere aperte dalle quali usciva un fiume in piena di musica rock. Già abituato all'invasione di tipi del genere, non è che mi

fossi infastidito troppo infilando il sentiero che porta in alto se non avessi scorto un mucchio — letteralmente — di bucaneeve estirpati con i bulbi e tutto che cuoceva al sole sul tetto dell'automobile. Non potei trattenermi e dissi nel mio croato non propriamente letterario:

— Eh, signora! Queste cose non si fanno! Se ognuno di noi...

Il marito o accompagnatore non mi lasciò finire. Mi investì con una tale catterva di scurrilità tra le quali spuntò lo scontato: «...ti Fijumanci!» (...questi Fiumani), che per poco... non ci rimetteva quattro pugni in quanto se davvero, come aveva intenzione, fosse passato dalle minacce ai fatti, logicamente sul posto ci sarei stato anch'io... Tant'è! Mi allontanai ed incominciai ad arrancare rabbioso, come già dissi. E raggiunsi un'altra coppia, due vecchi. Sembravano due passeggeri ed io calcolai che dovessero essere due turisti, forse austriaci. Ma invece no, perché appena li raggiunsi, ricambiarono il mio saluto:

— Buongiorno!

— Va in vetta anche lei?

— Certo, sì... — risposi già ammansito.

— Vuol passare? Prego!

— Beh, non è che abbia molta fretta...

— Anche noi una volta, eh Genio, eravamo svelti!

— Mia moglie ha tanto insistito. Anche questa primavera siamo venuti a fare il nostro Monte Maggiore.

— Ci sembra di tornare ai tempi... Eh, quanti anni!

— Ci siamo conosciuti complice la paglia del fienile di Peruz!

Parlavano alternandosi, quasi uno volesse continuare il discorso dell'altro.

— Perché si andava da Peruz e poi all'alba...

— Lei è giovane e queste cose non le sa...

Risposi divertito:

— Giovane? Mica tanto! Queste cose le ho sentite raccontare...

— Sa, ogni primavera veniamo. Il nipote ci aspetta con la macchina in vetta.

— Perché la gioventù oggi, per camminare!... Noi partivamo da Cantrida sa, da Cantrida con l'ultimo tram...

— Quanti anni eh, Genio! Adesso abitiamo tanto lontano, siamo tutti sparsi per il mondo... Ma ogni primavera veniamo. Ed è bello!

Perplesso, anche commosso, guardai i due vecchi. Si tenevano aggrappati ai loro bastoni con tutte e due le mani e forse tutto quel discorrere era una scusa per prolungare gli attimi magici... Dissi:

— Allungo il passo perché mi sa che piovierà.

— Già, ci sono certi nuvoloni...

— Ma tanto, se viene un piovasco, su xe la toreta... Sappiamo che l'hanno restaurata. Peccato che non abbiano lasciato la rosa dei venti con segnate le direzioni di monti e città...

— Ti ricordi, Genio, come rostivimo le castagne drento...

— E poi 'ndavimo magnar la puina a Mala Učka... dal Tonci.

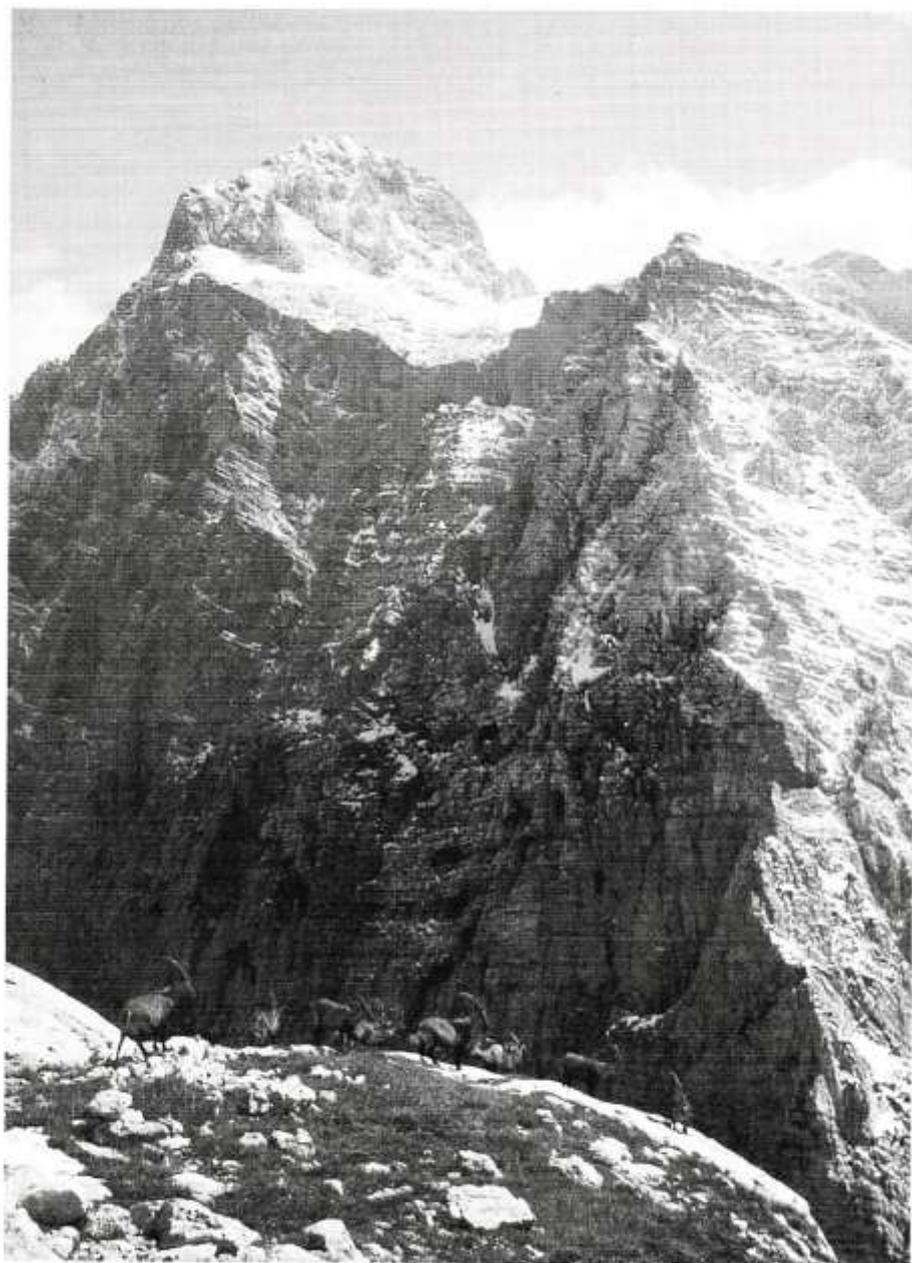
Incominciò a piovere.

— Oh, dio, Genio, 'demo avanti omo!

Grossi goccioloni radi presero a picchiare sui tronchi, di sghimbescio. I due vecchietti si rimisero in cammino.

Oh perché non avevo un ombrello tanto grande da poterli riparare entrambi?

Mario Schiavato



M. Tricorno, m. 2864

I RIFUGI ALPINI E IL RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

Problematiche attuali e future

Da tempo è in corso un serrato dibattito sulle problematiche dei rifugi alpini in relazione soprattutto al compito per il quale sono stati costruiti. Dibattito questo certamente non facile, sia per il diverso significato che viene attualmente dato da alcuni ai rifugi che ai mutati stato sociale, ambientale e tecnologico.

Anche il sottoscritto, nella sua veste di ispettore del rifugio, vuole esprimere alcune considerazioni al riguardo, senza per questo avere la pretesa di risolvere i numerosi problemi che verranno discussi. Vediamo allora cos'è questo straordinario oggetto alpino: cioè come viene definito dal Club Alpino Italiano, dalle norme di legge, dalla letteratura specialistica e anche dalla Sezione di Fiume.

Per il Club Alpino Italiano esso è... «una struttura ricettiva sorta per rispondere alle esigenze di carattere alpinistico ed escursionistico, gestita o custodita ed aperta stagionalmente al pubblico, convenientemente predisposta ed organizzata per dare ospitalità e possibilità di sosta, ristoro, pernottamento e servizi connessi. Dotata di separato locale/i ad uso del gestore/custode e, di norma, di un locale invernale con accesso indipendente per il ricovero di fortuna, ed attrezzato sufficientemente per il primo intervento di soccorso»... (art. 1, lettera a) del Regolamento generale Rifugi).

Anche dalla guida ai problemi tecnici dei rifugi del C.A.I., elaborata dalla Commissione centrale Rifugi e Opere Alpine, si evince, alla voce delle indica-

zioni progettuali, cos'è un rifugio alpino.

Per lo Stato Italiano il rifugio alpino è (D.P.R. 4 agosto 1957 n. 918)... «un locale ove convergono o trovano ricetto i turisti escursionisti di montagna»...

La Regione del Veneto, conformemente alla legge regionale n. 52/86, dettante norme per i rifugi sociali di alta montagna, all'art. 1 dà questa definizione... «strutture ricettive ubicate in zona d'alta montagna»... Un'altra definizione, molto simile alla precedente è riportata nella legge n. 24/88, dettante norme sui rifugi alpini non sociali, mentre la legge n. 217/83, all'articolo 6 così li individua: «Sono rifugi alpini i locali idonei ad offrire ospitalità in zone montane di alta quota fuori dai centri abitati».

Anche la letteratura specialistica si è spesso interessata dei rifugi. G. Rey nel suo volume «Il monte Cervino» così lo descrive: «L'arrivo ad un rifugio di alta montagna è una delle più dolci emozioni della vita alpina; la vista delle esili pareti, del fragile tetto in mezzo alla durezza delle rupi, ispira un senso infinito di sicurezza e di pace...».

E. Sesana, invece, nel suo «Finestra sui monti» scrive: «Rifugio: un nome, una sintesi, un totale. Per noi è la cassetta sognata al piano, giù nelle arnie in subbuglio della città... con l'illusione che essa ci aspetti su quelle rupi che sappiamo, al margine di quel nevaio, sull'isolotto roccioso di quel ghiacciaio, come una persona viva, come una persona cara per darci il benvenuto».

E infine A. Manaresi nell'articolo «Rifugi templi di Dio» pubblicato sulla rivista del C.A.I. nel 1931 così lo descriveva: «Il rispetto dei rifugi, delle alte, incustodite dimore dei camminatori di montagna, deve essere sentito da tutti come un sacro dovere, onde possa riconoscersi in esso, infallibile il segno della civiltà di un popolo.

Per la Sezione di Fiume il rifugio Città di Fiume al Pelmo, fortemente voluto nella fase di «rinascita della stessa» sul patrio suolo, è ancora di più di quanto fin qui riportato; esso infatti rappresenta l'unica area italiana dove garrisce la bandiera fiumana e dove rivivono i sei rifugi perduti a seguito dell'esodo, assumendo così per i soci della Sezione un significato particolare ed un preciso punto di riferimento.

È evidente tuttavia che, non essendo il rifugio alpino una cosa astratta o solamente idilliaca o storica, deve attualmente rientrare in un modello che soddisfi alcuni requisiti essenziali in merito alla sicurezza ed ospitalità, requisiti che devono tener conto della ubicazione, forma e materiale impiegato nelle strutture, essenzialità del compendio e impianti tecnologici quali elementi fisico-tecnici, nonché delle esigenze legate alla gestione, utenza e proprietà quali elementi fisico-sociali. Inoltre è opportuno sottolineare sin dall'inizio che un rifugio alpino, pur rientrando tra le attività turistico-alberghiere, per le Sezioni proprietarie non è, di norma, fonte di reddito, presentando costi di gestione altissimi.

a) *Ubicazione*: in relazione all'ambiente e alla quota nella quale è ubicato, il rifugio deve trovarsi ad almeno un'ora di cammino da strade carrozzabili o impianti di risalita, e se punto di transito, ad almeno due-tre ore dal rifugio più vicino. Deve avere la funzione di collegamento di percorsi escursionistici-alpinistici o punto base per arrampicate o per ascensioni da effet-

tuare lungo le vie normali di salita, mentre non dovrebbe assolutamente essere ubicato su una cima o in prossimità di essa. Sarebbe inoltre opportuno che i sentieri d'accesso ai rifugi fossero provvisti di adeguate ed idonee aree di parcheggio per un sufficiente numero di automobili. Indispensabile inoltre la presenza di una sorgente della portata sufficiente a soddisfare le esigenze igienico-sanitarie. Si ricorda che l'acqua per essere considerata potabile deve essere sottoposta alle opportune analisi di legge, mentre la sorgente dovrà essere protetta con le modalità previste dalla normativa C.E.E.

b) *Forma e materiale impiegato nelle strutture*: i rifugi devono essere realizzati con riferimento a modelli edilizi locali e con materiali reperibili in loco; eventuali materiali più moderni ed estranei alla cultura locale devono essere opportunamente mascherati; vanno anche escluse le composizioni architettoniche eclatanti e privilegiate quelle semplici e rustiche.

c) *Capacità recettiva*: con riferimento al punto a) la capacità recettiva (posti letto e posti pranzo) dovrà fare riferimento ai periodi di normale affluenza e non a quelli di punta, anche se il sempre maggior afflusso turistico pone degli evidenti problemi di scelta. È da sottolineare l'obbligo di riservare posti a sedere o opportuni locali per chi consuma cibi propri, nello spirito della funzione del Club Alpino Italiano e dei suoi rifugi. La possibilità di un ricovero deve essere comunque garantita anche quando il compendio è chiuso; il rocciatore o l'escursionista o lo sciatore possono trovare ricovero nell'apposito bivacco, che, si ricorda, è lasciato alla piena disponibilità e all'educazione dell'utente, mentre la Sezione proprietaria deve provvedere alla conservazione degli arredi e alla pulizia del locale.

d) *Essenzialità del compendio*: è indi-



*Rifugio
Città di Fiume -
11 agosto 1992*

spensabile, pur nel rispetto delle norme igienico-sanitarie, delle norme di sicurezza degli impianti esistenti, della prevenzione incendi e delle attrezzature fondamentali in un rifugio (piazzola per l'elicottero, barella, medicazioni di primo soccorso, ecc.). Con riferimento alla prevenzione incendi una circolare ministeriale, in deroga alle disposizioni valide per attività turistiche, ha permesso ai rifugi, con modesti interventi, di continuare a svolgere la loro attività. Recentemente la Sede Centrale del C.A.I. a tale fine, ha chiesto un'attestato sugli adempimenti previsti dalla citata circolare a firma dei presidenti di sezione! È da ritenere tuttavia che in un prossimo futuro le norme in materia debbano essere applicate nella loro completezza anche ai rifugi, con particolare riferimento a quelle riguardanti la prevenzione.

e) *Impianti tecnologici*: devono essere di standard elevato e sperimentati in montagna, nonché conformi alle norme di legge. Sarebbe auspicabile un continuo miglioramento degli impianti ai fini di una sempre maggiore sicurezza, riduzione dei consumi e di maggior tutela ambientale. Indicazioni sulla loro evoluzione tecnologica e utilizzo dovrebbero pervenire periodicamente alla Sezione dalla Sede Centrale, che dovrebbe accollarsi l'onere di un continuo aggiornamento tecnico-scientifico. Si deve ormai considerare indispensabile un impianto telefonico o simile, sia per motivi di sicurezza o di soccorso alpino, che per eventuali prenotazioni.

f) *Gestione*: il firmatario del contratto deve essere effettivamente il gestore, al quale si richiede ampia disponibilità e pazienza nei rapporti con l'utenza, e conoscenze multi disciplinari, nonché specifica preparazione alpinistica.

g) *Frequentatori*: sono la componente essenziale dei rifugi e rappresentano,

nel bene e nel male, la comunità nella quale viviamo. Tra essi troviamo soci e non soci, persone educate e maleducate, esperti alpinisti e neofiti, ma soprattutto amanti della montagna, anche se a volte poco rispettosi dell'ambiente che frequentano. La Sede Centrale dovrebbe impegnarsi in continui interventi di sensibilizzazione, sia sul significato dei rifugi, sia a salvaguardia dell'ambiente montano, tenendo presente che i rifugi sono ormai considerati parte essenziale delle strutture turistiche e attrattive delle valli alpine.

h) *Proprietà*: per le Sezioni del C.A.I. il rifugio è diventato, con poche eccezioni, un impegno totale anche dal punto di vista economico, dove però il volontariato associativo riesce ancora a fare miracoli; spero che il miracolo continui. Fortunatamente nel Veneto e ora anche nel Friuli Venezia Giulia, le Regioni hanno promulgato leggi che permettono di accedere a contributi in conto capitale per realizzare interventi straordinari di manutenzione. Contributi tuttavia che non riconoscono il 100% dell'impegno progettuale, creando così notevoli problemi economici alle Sezioni meno abbienti.

È già stato da molti giustamente affermato che, a parte qualche zona ancora fortunatamente isolata o poco frequentata, le nostre montagne hanno raggiunto ormai la saturazione di strutture alpinistiche; è stata quindi confermata la necessità di un blocco a nuove costruzioni, in quanto un rifugio è comunque una struttura che anche indirettamente porta ad un aumento di presenze con profonde alterazioni del territorio. Anche la ricettività ha raggiunto soprattutto in determinati periodi sia estivi che invernali livelli di saturazione non più accettabili. Poiché non è opportuno costruire nuovi rifugi, né ampliare le capacità recettive dei vecchi, la soluzione potrebbe essere al-

largare la stagione estiva da maggio ad ottobre. È evidente la difficoltà di un simile progetto, alla riuscita del quale dovrebbe concorrere una adeguata informazione. In caso contrario l'alternativa potrebbe diventare una limitazione coatta delle presenze nei comprensori montani più alla moda.

Si è aperto da tempo anche un dibattito sulla spartanità dei rifugi, sulla opportunità che i rifugi debbano adeguarsi alle mutate abitudini degli attuali frequentatori o se quest'ultimi devono adattarsi allo standard dei rifugi. Pur non essendo sostenitore della massima spartanità, ritengo tuttavia che andare in montagna, senza fronzoli, con fatica, comportamenti grandissima soddisfazione personale e che ritrovare locali semplici ma essenziali permetta di avvicinarsi meglio alla natura e all'ambiente che ci circonda. Certo nei rifugi vanno abolite le lenzuola, ma vanno incentivate, per motivi igienici, gli economici e leggeri sacchi lenzuolo, di cui ogni alpinista dovrebbe dotarsi. In questa essenzialità vanno comunque garantite le norme igienico-sanitarie generali e quelle per la prevenzione incendi, indispensabili ancora di più quando si opera in locali angusti o al di fuori degli standard edilizi. Importante, mi pare, il riferimento alla presenza di un parcheggio o di un'area a disposizione ben individuata e ubicata nel luogo o nelle vicinanze dell'inizio del sentiero d'accesso, dimensionate in base alle effettive esigenze, e tali da non causare ulteriori danni all'ambiente. Gli impianti tecnologici devono essere necessariamente adeguati alle capacità recettive. Il rumore prodotto dai gruppi elettrogeni, lo sgradevole impatto di linee elettriche, impianti a gas o idrici, pur necessari, devono venir ridotti, pur nella loro funzionalità e sicurezza di gestione.

Discorso a parte può essere fatto per lo smaltimento delle acque reflue e dei rifiuti solidi, problemi fino a poco fa

ignorati anche dalla Sede Centrale e dalle Sezioni. Attualmente esistono tecnologie adeguate, anche se spesso troppo costose per le singole Sezioni, e per le quali necessiterebbe un diretto intervento della Sede Centrale o di organismi Regionali o Statali.

Per quanto riguarda la gestione del rifugio, due sono gli aspetti spesso in contrasto tra loro:

— la gestione del rifugio occupa generalmente gli addetti per un breve periodo dell'anno, per cui generalmente essi sono spesso «distratti» da altre attività;

— le sezioni operano volontariamente e senza scopo di lucro, mentre i gestori, giustamente, debbono trarre sostentamento da questa loro attività.

Ciò spesso comporta per le Sezioni problemi di non facile soluzione; è per questo che, pur salvaguardando l'indipendenza delle Sezioni, la Sede Centrale dovrebbe imporre contratti tipo e controllarne l'attuazione. Ciò, oltre ad una chiarezza dei rapporti gestore-Sezione, porterebbe da una parte ad una uniformità di trattamento nei confronti dei gestori, dall'altra salvaguarderebbe maggiormente le Sezioni dal punto di vista economico e giuridico.

Definite le principali problematiche che caratterizzano un Rifugio Alpino e la sua gestione, è interessante analizzare come si inserisce in questo contesto il nostro rifugio «Città di Fiume».

a) *Ubicazione*: Alta Val Fiorentina, in località Durona (il toponimo deriva probabilmente dal celtico «duria» cascata d'acqua) in straordinaria posizione, di fronte alla parte nord del Pelmo, con panorama sui maggiori gruppi dolomitici, dal Civetta, alla Marmolada, all'Antelao. È raggiungibile in due ore e mezzo dal rifugio Palmieri alla Croda da Lago e dal rifugio Sonino nel gruppo del Civetta, e in un'ora dalla S.S. 251 Val di Zoldo-Valcellina. È punto di transito dell'Alta Via n. 1 e

punto base per le salite delle pareti Nord del Pelmo e del Pelmetto; è pure vicinissimo sia alla malga de Mondeval de Sora, dove recenti scoperte archeologiche (nel 1987) hanno portato alla luce lo scheletro di un cacciatore vissuto 7000 anni fa, che alle tracce lasciate da dinosauri sulle rocce del Pelmetto. Inoltre l'area dove insiste il rifugio è stata riconosciuta come riserva naturale, così come previsto dalla Regione del Veneto nel Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.

b) *Capacità recettiva*: venticinque posti letto in cuccetta più possibilità di ricovero (otto posti letto) nel bivacco durante la chiusura del rifugio. La sala da pranzo ha 50 posti a sedere, dei quali il 10% è riservato a chi consuma vivere propri. All'esterno tre tavoli rustici, dotati di doppie panche, permettono ad almeno trenta persone di mangiare all'aria aperta. Pur avendo apportato, nel 1992, miglioramenti ai servizi igienici, grazie ad un contributo regionale, lo spazio attualmente riservato alla cucina, al personale in servizio e ai servizi igienici, in rapporto all'afflusso turistico e ad un adeguato livello di vivibilità risulta ancora insufficiente.

c) *Impianti tecnologici*:

1 — *impianto idrico*: attualmente viene usata, non per uso potabile, l'acqua di una sorgente ubicata a monte del rifugio. A causa delle difficoltà burocratiche e dell'impegno economico per adeguarsi alle normative per l'utilizzo dell'acqua a fini potabili, pur ottenendo da anni risultati positivi dalle analisi sulla sua potabilità, l'uso dell'acqua è limitato alla pulizia personale e ai servizi igienici, come anche riportato da appositi cartelli.

2 — *impianto elettrico*: finalmente dopo sei anni l'ENEL ha completato i lavori di allacciamento con cavo interrato. Questo importantissimo avvenimento permetterà di limitare l'uso del gruppo elettrogeno solo a situazioni

d'emergenza, eliminando così sia l'inquinamento acustico che quello dovuto ai gas combustibili. L'impianto elettrico interno è stato recentemente rinnovato per l'adeguamento alla nuova fonte di alimentazione ed in ottemperanza alle norme di legge in vigore;

3 — *impianto a gas*: è stato rinnovato a norma di legge alcuni anni fa; il deposito è costituito da un bombolone interrato e protetto da strutture di fondo e laterali in cemento armato, il tutto ben mascherato;

4 — *impianto fognario*: è costituito da due fosse settiche che terminano in un pozzo perdente che viene pulito almeno una volta all'anno. Si dovrà migliorare l'impianto inserendo una fossa aerobica del tipo già in fase di sperimentazione presso gli altri rifugi nelle Dolomiti. Per quanto attiene ai rifiuti solidi, vengono trasportati a valle con frequenza bisettimanale, in accordo con il comune di Selva di Cadore, che provvede allo smaltimento. Prossimamente nei pressi del rifugio verranno apposti dei cartelli per invitare gli ospiti a riportare a valle i propri rifiuti.

d) *Prevenzione incendi*: La sezione di Fiume ha ottemperato alle disposizioni previste dalla circolare ministeriale già in precedenza citata ed ha ulteriormente ridotto eventuali possibilità di pericolo eseguendo interventi, quali la ignifugazione di tutte le parti in legno del rifugio e adeguamento delle aperture delle porte delle camerate per facilitare la fuga in caso d'incendio. Rimane però il problema della scala di accesso alle camerate, troppo ripida e stretta, sulla quale sarà possibile intervenire solamente in occasione di quegli interventi già adeguatamente illustrati in questa rivista lo scorso anno e che in parte verranno discussi più avanti.

e) *Impianto telefonico*: è a disposizione del pubblico dalle ore otto del mattino alle ore ventidue;



f) *Gestione*: è affidata al signor Fabio Fabrizi, guida alpina, che sin dall'inizio della gestione si è impegnato nel rinnovare e migliorare le condizioni del rifugio, pur mantenendone inalterata la semplicità. Tali interventi, peraltro necessari, hanno però condizionato pesantemente in questi anni l'attività della Sezione. Con l'entrata in vigore della legge regionale n. 5286 la situazione è leggermente migliorata, in quanto la Sezione è riuscita ad ottenere contributi in conto capitale, che tuttavia coprono solo il 75% della spesa. Il restante 25% costituisce comunque un gravoso onere, spesso proibitivo, per le scarse disponibilità finanziarie della Sezione.

Pur essendo stato notevole l'impegno finanziario che in questi anni la Sezione ha dovuto sostenere per il Rifugio «Città di Fiume», saranno necessari ulteriori interventi per adeguarlo alle vigenti normative e per rendere l'attività e la vita del gestore e dei suoi

collaboratori sufficientemente confortevole. I lavori sulla base anche di quanto sopra esposto riguarderanno, perciò, principalmente:

- servizi igienici: che dovranno essere adeguati in relazione all'afflusso medio dei turisti;
- sistema di smaltimento delle acque bianche e nere;
- locali cucina e locali per il gestore e i suoi collaboratori, attualmente troppo limitati ed angusti;
- vie di fuga in caso di incendio.

Queste problematiche, che sono comuni alla maggioranza dei rifugi alpini, difficilmente potranno essere risolte dalle Sezioni con mezzi finanziari propri. Ciò potrebbe portare anche alla chiusura coatta di numerose strutture, con responsabilità anche penali dei presidenti delle Sezioni.

Tutto ciò non potrà essere risolto singolarmente, ma con un intervento della Sede Centrale del Club Alpino Italiano, intervento che potrebbe essere articolato nei seguenti punti.

1 - Attivazione di organismi statali e regionali per approvare una normativa che preveda una moratoria di almeno cinque anni, indispensabile per adeguare le strutture alle norme attuali ed impedire eventuali chiusure coatte, con dannose ripercussioni economiche ma soprattutto di immagine per le Sezioni del Club Alpino Italiano.

2 - Far predisporre alle Sezioni proprietarie dei rifugi, un progetto generale di adeguamento atto ad eliminare ogni carenza alle norme in vigore; in caso di impossibilità di adeguamento il rifugio dovrà essere chiuso, o ridotto di volume e declassato a bivacco.

3 - Assegnare alle Sezioni interessate la quota necessaria alla realizzazione delle opere necessarie, con contributo al 100% in conto capitale, che dovranno essere completate entro il periodo di moratoria segnalato al punto 1). Nel caso la Sezione fosse inadempiente, la Sede Centrale dovrebbe intervenire direttamente, anche espropriando il rifugio.



4 - Imporre alle Sezioni l'obbligo di rispettare un contratto unitario, in relazione al tipo di gestione in atto nei rifugi.

5 - Individuazione della figura del «GESTORE», anche attraverso la formazione di appositi elenchi di categoria.

6 - Definire il concetto di spartanità e determinarne i limiti, e garantire anche per il futuro contributi in conto capitale al 100% per l'adeguamento alle norme di sicurezza.

I punti discussi, pur non avendo la pretesa di aver individuate tutte le problematiche inerenti ai Rifugi Alpini, dovrebbero tuttavia servire come stimolo agli Organismi Centrali per aprire con le Sezioni proprietarie di rifugi un momento di confronto e definire insieme quale dovrà essere il futuro dei rifugi, in rapporto soprattutto alle mutate esigenze degli alpinisti, e il negativo impatto che la loro numerosa presenza esercita sull'ambiente.

In tale contesto, la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, con il progetto di ampliamento del Rifugio Città di Fiume, che nel rispetto di quanto finora esposto non riguarda un aumento della ricettività (vedere Liburnia 1992), vorrebbe intraprendere, pur con le modeste risorse, i lavori necessari, che, se verranno effettuati, permetteranno di proporre orgogliosamente il proprio rifugio quale struttura alpina nella quale alla spartanità della vita interna corrisponderanno anche elevati standard di sicurezza e di rispetto ambientale.

Certo, qualora si verificassero le condizioni proposte, l'impegno della Sezione sarà meno gravoso ma sempre notevole, in quanto il rifugio alpino, è bene sottolinearlo ancora, nonostante sia una struttura sociale a disposizione di tutti è generalmente un pesante onere finanziario per la Sezione proprietaria.

Alfiero Bonaldi

«LA GUIDA DI FIUME E DEI SUOI MONTI» DI GUIDO DEPOLI ALL'ATENEO VENETO

Il 14 gennaio l'«Ateneo Veneto» di Venezia, nella splendida cornice della Sala Tommaseo, ha promosso l'incontro culturale «Monte Maggiore e Carnaro in una celebre guida», durante il quale è stato presentato il libro di Guido Depoli «Guida di Fiume e dei suoi monti», la cui ristampa anastatica è dovuta all'iniziativa del Comitato Provinciale di Udine dell'A.N.V.G.D. d'intesa con la Sezione di Fiume del C.A.I. e la Redazione della Rivista «Liburnia».

Dopo una dotta introduzione di carattere storico-mitologico da parte del dott. Gino Fletzer, che ha poi presentato i relatori, e dopo un saluto e un ringraziamento ai numerosissimi convenuti da parte dell'ing. Silvio Cattalini, Vice Presidente Nazionale, ha preso la parola il dott. Dario Donati che ha curato personalmente la ristampa della «Guida» del Depoli, noto entomologo fiumano e cultore dell'etnografia della regione giulia, nonché già presidente, dopo la Redenzione, della Sezione di Fiume del C.A.I. Dell'opera esisteva finora un'unica edizione, divenuta quasi introvabile, quella pubblicata a Fiume nel 1913 per conto del



Fiume — Il Corso

Club Alpino Fiumano «coll'appoggio del Magnifico Comune di Fiume». Donati si è soffermato in particolare sulla figura morale dell'Autore, sui suoi rapporti con l'alpinismo e con il Club Alpino Fiumano nelle sue varie vicende, nonché sugli aspetti che presentava la Città di Fiume ai primi del secolo.

Il secondo relatore, il dott. Mario Dassovich, studioso di storia politica ed economica, ha tracciato un ritratto di Guida Depoli sotto l'aspetto dello studioso autodidatta, interessato agli studi di economia con riguardo specialmente alle sue ricerche circa il fondamento geografico, etnico, politico e storico della regione liburnica, al centro della quale si trova la Città suggerendo altresì l'interpretazione da dare alla sua apparente adesione alle idee del partito autonomista fiumano dell'epoca.

È seguita, ad opera di Mario Schiavato, scrittore, poeta e alpinista fiumano, la proiezione di un centinaio di diapositive, che illustrano Fiume e i suoi monti dal primo '900 ai nostri giorni.

Presenti tra il folto pubblico, numerose autorità cittadine, fra cui il vicesindaco di Venezia, ed esponenti e soci della Sezione di Fiume del C.A.I.

È da rilevare che la ristampa anastatica dell'opera di Depoli ha avuto la sua vernice già il 16 ottobre 1992 a Udine presso il Centro Congressi (Palazzo Antinori Kechler in Piazza XX settembre) e che successivamente è stata presentata a Trieste l'11 marzo scorso. Relatori: Mario Dassovich e Dario Donati.

D.D.



IL CORO «GENZIANELLA» CITTÀ DI BIELLA

Il 14 novembre 1992 presso il Teatro Sociale di Biella, con grande successo di pubblico, si è esibito in concerto il Coro «Genzianella», in occasione del 40° della sua nascita, con un vasto repertorio di canti popolari delle nostre terre.

Vogliamo qui ricordare l'avvenimento, perché all'origine del sodalizio corale troviamo l'infaticabile animatore delle serate dei nostri raduni, l'amico Nito Staich, autore, tra l'altro, della raccolta, intitolata «Addio mie Montagne» (Libr. V. Giovannacci, Biella, 1992), contenente cento canti popolari.

D.D.

Fondato da Nito Staich, alpinista triestino appassionato cultore di canti popolari stabilitosi a Biella fin dal lontano 1943, il Coro «Genzianella» — che prende il nome in omaggio ad uno dei più bei fiori delle Alpi — esordisce nel 1952, in forma empirica, nel ramo dei cosiddetti canti di montagna.

La svolta decisiva, foriera di successi e di consensi, avviene ad un anno dall'esordio grazie all'autorevole direzione di Achille Berruti e relativa divulgazione delle composizioni e delle armonizzazioni da lui espressamente ideate per il complesso.

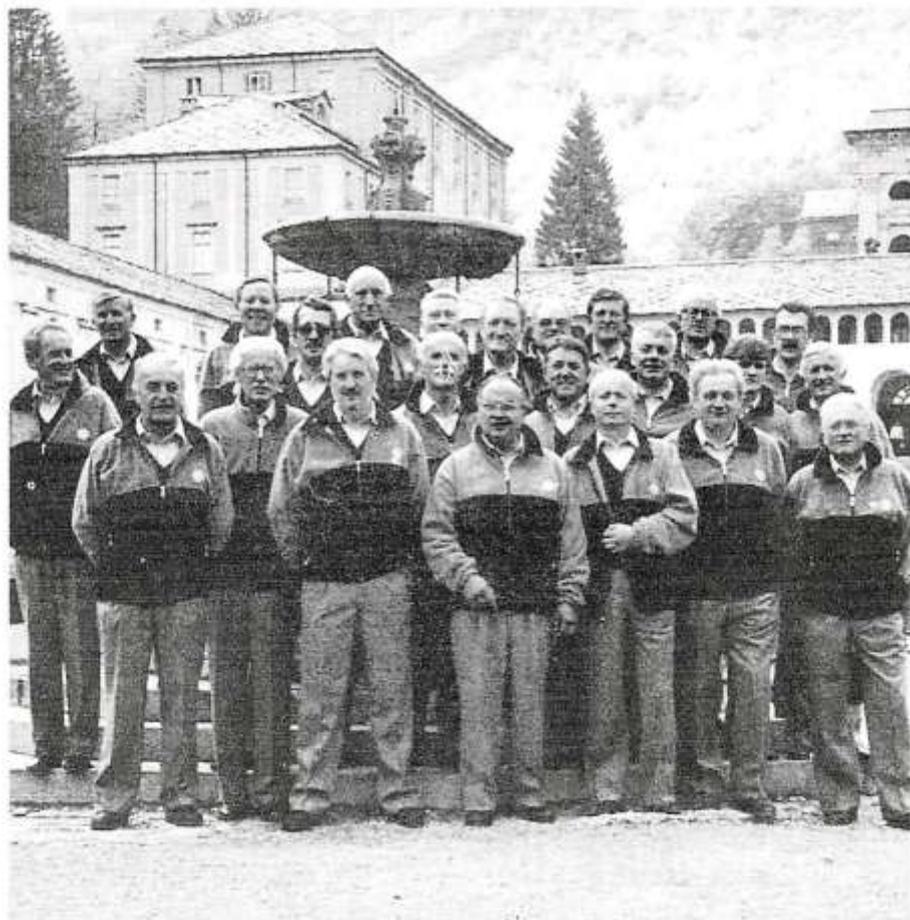
Ragguardevole, ancorché esemplare, la vitalità del «Genzianella» che nell'arco di un quarantennio — dopo il ritiro di Achille, trasferitosi a Milano da dove inizierà la sua luminosa carriera di concertista — vede alternarsi alla direzione Giorgio Berruti, fratello di Achille, quindi Alberto Avidano cui segue Flavio Lanza, per finire all'attuale direttore Piero Canova.

Agli anni di studio e di maturazione seguono quelli di grosse soddisfazioni e di prestigiosi riconoscimenti con un susseguirsi di concerti in tutte le regioni dell'arco alpino, della Padania e altre ancora, le trasferte in Francia, Svizzera, Germania e Irlanda, le audizioni alla RAI, le incisioni discografiche e su nastro (da tempo esaurite), nonché le indimenticabili rassegne al teatro Sociale di Biella — roccaforte del coro — con l'affiancamento del fior fiore della coralità nazionale, SAT di Trento compresa.

In otto lustri di ininterrotta attività, il «Genzianella» ha proposto e divulgato con i suoi canti — al di là dell'aspetto tecnico-musicale — il messaggio umano e sociale insito nella «coralità», inteso come espressione e testimonianza di precisi valori quali l'amore e l'amicizia, la fratellanza e la solidarietà; ne fanno testo le innumerevoli esibizioni per beneficenza compiute dal coro fin dal suo esordio.

In questo lungo periodo gli avvicendamenti nell'organico e i numerosi congedi (alcuni purtroppo definitivi, tra cui quello particolarmente doloroso di Achille), l'alternanza delle direzioni e l'ampliamento del repertorio, dal popolare alla musica dotta, non hanno scalfito lo spirito che da sempre anima e contraddistingue il complesso nella sua costante evoluzione.

A riconoscimento dell'impegno culturale e di immagine per la terra biellese svolti dal «Genzianella» nel corso della sua feconda carriera, l'amministrazione comunale del capoluogo laniero ha concesso alla formazione di aggiungere al suo poetico nome quello di «Città di Biella».



Il Coro «Genzianella». In alto, sotto la fontana, l'amico Nito

ESCURSIONE AI RIFUGI FRATELLI GREGO, FRATELLI NORDIO E RICCARDO DEFFAN

(6-7 giugno 1992)

L'appuntamento è all'ingresso dell'autostrada Venezia-Trieste per le ore 8 del giorno 6 Giugno 1992. Dodici sono i presenti, ma solo tre sono i soci della Sezione e cioè: la gentile signora Alma moglie dell'onnipresente segretario Gigi D'Agostini e il sottoscritto.

Veloce corsa in autostrada fino a Carnia, indi per la S.S. 13 del Canale del Ferro fino a Dogna (m. 424), dove compare lontano il Jof di Sondogna (m. 1889) al termine della Val Dogna che dovremo percorrere su una ex-strada militare ora rettificata. È comunque sempre stretta e impegnativa, ma ci consente di salire rapidamente, in 17 km di percorso, tra una intensa vegetazione in pieno risveglio, interrotta ogni tanto da piccoli insediamenti umani isolati tutt'ora abitati. In trenta minuti si arriva così alla Sella di Sondogna (m. 1329). Rapido cambio di abiti per arrivare in breve al Rifugio Grego (m. 1395), dove sulla parete nord una targa commemorativa ricorda i sei Rifugi che la nostra Sezione aveva sulle montagne intorno a Fiume.

Il rifugio Grego è inserito quasi interamente in un bosco misto di faggi, abete rosso, abete bianco ed ha libero il versante est, dove appare il maestoso Jof Fuart (m. 2666). Esso è punto di partenza per importanti ascensioni e traversate ed è posto tappa del percorso denominato Anello delle Giulie. È di proprietà della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Ad attenderci c'è la famiglia Della Mea, la quale da oltre quarant'anni gestisce il Rifugio e generosamente ha attivato la cucina. La colazione è buona e abbondante, tra continue piacevoli discussioni e dispute dove la fa da padrone Tito Zanon, noto geometra padovano.

Alla fine del pranzo il sig. Dalla Mea offre a tutti i presenti un favoloso bicchierino di grappa al sedano selvatico che fa accalorare gli animi circa l'importanza o meno di *addomesticare* la grappa con erbe varie. La conclusione arriva con un ulteriore bicchierino, il quale avrebbe dovuto farci interpretare chiaramente il sapore del sedano selvatico... nella grappa!

Dopo l'ennesimo bicchierino, iniziamo i saluti e gli abbracci con la famiglia Dalla Mea alla quale promettiamo di ritornare quanto prima.

Ora la comitiva si divide e i più, a piedi, scendono a Malga Saisera (m 1004), dove la comitiva si riunirà nuovamente.

Una piacevole sorpresa ci attende alla citata Malga: è il socio Bruno Manzin con la gentile signora Paola, i quali con la loro presenza ingrossano le file della comitiva.

Risaliti in auto ci si avvia verso Tarvisio (m 732), località scelta per il pernottamento.

È un importante centro di villeggiatura estivo e invernale di origine romana. Diventa fiorente nel sec. XV con l'industria del ferro. Ha nei dintorni magnifici boschi che sono parte integrale della nota Foresta di Tarvisio.

Al mattino del giorno successivo il gruppo, percorrendo la Val Romana, raggiunge i laghi di Fusine, dove, da quello superiore, ammiriamo l'anfiteatro, formato dal Mangart (m 2677), il Piccolo Mangart di Coritenza (m 2393) e la Venza (m 2340) con altre cime minori di quota ma non per questo meno belle, che si manifesta in tutta la sua imponenza e la sua selvaggia bellezza.

Con qualche rimpianto si ritorna a Tarvisio per poi salire con la nuova funivia al Monte Lussari m 1789, dove ci raccogliamo in meditazione nel Santuario, frequentato luogo di pellegrinaggio fin dal 1360. In questa località nella prima guerra mondiale gli austriaci avevano posto un osservatorio e infatti il panorama è ampio e magnifico: a sud-ovest si vedono i due Nabois, il Jof Fuart, il gruppo del Montasio e la Valbruna; più a sud si intravede anche il rifugio Grego, visitato il giorno prima; a ovest, a gran distanza con tempo molto chiaro si vede il Pelmo, l'Antelao e la Marmolada; verso nord i Tauri, le Alpi Carniche e i monti della Carinzia.

Sono ormai le ore 11 di domenica 7 giugno e il tempo a disposizione si riduce in quanto il prossimo obiettivo è il Rifugio Nordio, dove arriveremo alle 13, dopo aver risalito inizialmente l'angusto vallone di Ugovizza, sempre in presenza di una intensa vegetazione. Il Rifugio è di proprietà della Società Alpina delle Giulie ed è il punto di partenza per ascensioni ed escursioni sulle Alpi Carniche. È gestito dai coniugi Schiavato. Mario è alpinista e poeta.

La colazione è veramente genuina e semplice. Il risotto ai «cavoletti» è il punto forte. Lasciamo il nostro *Canzoniere* al sig. Schiavato, il quale ringrazia di cuore e sparisce improvvisamente per riapparire con la sua ultima opera poetica le «Alpi Giulie», che generosamente offre a tutti i componenti la comitiva. Dalla lettura di alcuni brani si capisce subito l'intensa spiritualità che anima l'autore. La colazione prosegue in vera letizia inneggiando a Fiume e alla Sezione di Fiume: era questo il momento atteso dal Segretario D'Agostini il quale in un attimo «procura» tre nuovi soci alla Sezione, dei quali elenchiamo volentieri i nomi: Bianca Bonaldi (sorella dell'ispettore del Rifugio «Città di Fiume», n.d.r.), Tito Zanon, Vittorio Zambusi. Un applauso dei componenti la tavolata sigilla l'iscrizione! La gita è ormai finita, i saluti sono tanti e genuini ed il pensiero di tutti è rivolto alla prossima volta.

Alfiero Bonaldi



La comitiva al Rifugio Grego (foto Alfiero Bonaldi)

LA GITA DEL RADUNO: NIENTE PIZZO RECASTELLO, MA UNA BELLA TRAVERSATA

Pomeriggio del 27/6/92 a Valbondione (m. 750), paesetto dell'Alta Val Seriana: un lussuoso fuori-strada, con rimorchio per i sacchi, giunge ad accogliere i partecipanti alla gita: Luigi D'Agostini, Alfiero Bonaldi, Faustino Dandrea, Enzo Ravioli, Vittorio d'Ambrosi, più Aldo Locati, ispettore del Rifugio Curò e presidente della commissione sentieri del CAI Bergamo (12.000 soci!) e Amedeo Parini, pure del CAI Bergamo, ispettore del Rifugio Coca.

Il tempo non promette bene, il cielo è coperto e quindi accettiamo volentieri, ma poco alpinisticamente, di abbreviare il percorso col mezzo meccanico.

La jeep ci porta fino a metà circa della mulattiera; poi, a larghi tornanti in pendenza moderata, arriviamo in circa un'ora di marcia al rifugio Curò (m. 1.915), mentre ci bagnano le prime gocce di pioggia, che poi cadrà per tutta la notte.

Il rifugio Curò, affacciato sul bacino artificiale del Barbellino in ottima posizione, è grande e moderno, quasi un alberghetto: si sa che il CAI Bergamo ha buone entrate e le utilizza a dovere. I gestori sono all'altezza della costruzione: così la cena è buonissima ed alcuni hanno il coraggio di lanciarsi sulla «carne salata di cavallo con cipolla cruda», piatto degno di stomaci collaudatissimi.

Dopo le 20 arrivano a piedi, trafelati e bagnati, Aldo Innocente e Nino Ambroset, che si uniscono allegrementemente alla compagnia.

Com'è ormai già tradizione, la Sezione di Fiume consegna al gestore il *Canzoniere*, edito in occasione del 25° anno dall'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», con una... affettuosa dedica e la firma di ciascun partecipante alla gita.

Viene anche offerto il piatto confezionato a ricordo dell'attuale Raduno-Assemblea in corso a CLUSONE (BG), sul quale è raffigurato sia lo stemma del Comune di Fiume, che lo stemma della città che ci ospita.

Mattino del 28/6/92 al rifugio. Breve consulto di prima mattina: il Recastello (m. 2.886) è sotto le nuvole e in alto è nevicato non poco. Si decide per la traversata al rifugio Coca, con l'avallo di Locati e Parini.

Via dunque, verso le 7. Si comincia con l'attraversare una galleria illuminata di oltre 100 metri. È la parte terminale di un manufatto lungo molti chilometri, scavato a suo tempo per facilitare la costruzione della diga di Barbellino (arriva, oltre il Rifugio Coca, quasi fino al Rifugio Brunone).

Scendiamo quindi sotto la diga del Barbellino per più di 100 metri sino al secondo lago naturale. Dopo di che saliamo faticosamente per circa due ore su sentiero bene marcato ma ripido, in uno scenario dominato a destra dalle propaggini del Pizzo Coca (m. 3.050), la montagna più alta delle Orobie.

Molti bei fiori colorano prati e macereti: le azzurre genziane e genzianelle, il giallo geo montano, la pulsatilla alpina, l'anemone narcissiflora, la rosea e profumata dafne, ecc.

Inseguiamo la snella figura di Locati, che ha deciso di farci correre e giungiamo

infine a circa quota 2.450, punto di massima elevazione della traversata ed eccellente belvedere, purtroppo immerso completamente nella nebbia.

Facciamo una breve sosta per raccoglierci ed affrontare insieme il successivo percorso, in parte attrezzato con catene ed in qualche punto alquanto stretto ed esposto. Locati e Parini controllano con attenzione il procedere del gruppo. In un'ora, interessante e meno faticosa, sbocchiamo nell'alta Val di Coca, oltre il rifugio, che viene raggiunto in un'altra mezz'oretta di discesa.

Anche il Coca (m. 1.892) è un ottimo rifugio, con la bella vista del Pizzo Coca. Anche qui troviamo ottima accoglienza e ci rifocilliamo volentieri. Come al termine di ogni gita che si rispetti, l'atmosfera è un po' meno allegra di quella della sera precedente. Ogni bel gioco dura poco... Per fortuna ci attende ancora, alla sera, il pranzo ufficiale che, non lo dubitiamo, sarà ottimo!

Verso le 13, cominciamo la ripida discesa a valle. Fa caldo, ma siamo confortati dalla certezza della ormai prossima doccia ristoratrice all'Hotel Europa di Clusone. Quasi non ci accorgiamo degli splendidi gigli rossi che punteggiano prati e terrazzi rocciosi!

Vittorio d'Ambrosi



LA MEGASPLENDIDA ESCURSIONE AL GRAN PARADISO (m. 4061)

(24 e 25 luglio 1992)

Desidero innanzitutto presentarmi ai Soci che non mi conoscono: mi chiamo Enzo Ravioli e sono nato a Milano, dove vivo.

Attraverso l'amico Vittorio D'Ambrosi, socio della Vostra sezione, ho ottenuto l'invito a partecipare all'escursione da Voi organizzata per la salita al GRAN PARADISO in programma venerdì 24/7 e sabato 25/7/92.

Invito da me accolto con grande gioia, poiché era la prima volta che, nella mia modesta «carriera» di alpinista, avrei potuto finalmente realizzare il sogno di raggiungere i quattromila metri.

Venerdì 24/7, unitamente ai tre amici Vittorio, Gino e Piero, partiamo di buon'ora da Milano e dopo aver raggiunto Aosta, percorrendo la bellissima Val Savaranche raggiungiamo Pont verso le ore 9.30.

Ci incamminiamo lungo il sentiero con gli zaini abbastanza carichi e sudiamo le proverbiali sette camicie, anche perché il percorso è quasi tutto allo scoperto e quindi sotto un solleone che ci martella sino al rifugio.

Ma Vi assicuro, cari amici, che ciò non ci tange più di tanto, perché tale è l'entusiasmo e tanta è la voglia di andare sempre più in alto, che per quasi tutto il percorso non facciamo altro che parlare di questa favolosa catena e di tutte le altre vette che la contornano.

Raggiungiamo il rifugio Vittorio Emanuele intorno a mezzogiorno, giusto in tempo per gustarci un'ottima pastasciutta.

Ci sistemiamo fuori dal rifugio in attesa degli altri amici, soffermandoci ad ammirare il magnifico panorama che abbiamo davanti a noi.

Il monte Ciarfaron, un immenso panettone di ghiaccio e neve. Vi notiamo sul sentiero tracciato nella neve alcuni puntini che si spostano velocemente verso il basso. La Becca di Monciair, con le sue guglie a picco sul ghiacciaio, troneggia accanto al Cianfaron.

In attesa degli amici, inganniamo il tempo facendo un piccolo giro sopra il rifugio. L'amico Vittorio, ottimo conoscitore della flora alpina, mi indica alcuni fiori abbastanza rari a quella altitudine (2700 m). Sono i «non ti scordar di me nani» dal colore azzurro intenso.

Alla cheticella arrivano tutti i componenti della «spedizione» e con grande nostra sorpresa ci dicono che siamo in 39 persone, compresi una guida di La Thuile, il Sig. Gino Jaquemod, e il Presidente della Sezione Sandro Silvano con la gentile consorte e, onore al merito, un bel gruppetto di Soci salernitani, che per salire con noi il Gran Paradiso, hanno attraversato l'Italia.

A questo punto consentitemi di esprimere i miei complimenti all'impeccabile organizzatore Gigi D'Agostini, il quale si è prodigato per la sistemazione dei partecipanti nel rifugio.

Alle ore 19 si cena e dobbiamo fare presto perché alle 20 c'è un altro turno. Il rifugio è strapieno!

Ho la fortuna di cenare accanto alla guida di La Thuile. È una persona squisita,

alla quale faccio diverse domande circa l'escursione di domani. Ad ogni domanda risponde con calma e ad ogni quesito mi dà dei buoni consigli.

Finita la cena, ci mettiamo tutti davanti al rifugio per ammirare il tramonto, quando all'improvviso dalla montagna accanto al torrente scende un branco di stambecchi. Sono circa una ventina. Alcuni di loro saltano lungo il torrente, altri ingaggiano violenti combattimenti a suon di cornate, altri ancora brucano tranquilli. Molte persone corrono verso di loro munite di macchine fotografiche. Questi simpatici animali si lasciano tranquillamente riprendere.

Terminato questo imprevisto fuori programma (il segretario ci ha poi confidato che invece era tutto previsto!) andiamo tutti a nanna.

Ore 4: sveglia. Facciamo colazione e alle ore 5 si parte. È ancora buio. Con le pile ci aiutiamo a trovare il percorso sopra il rifugio, che dapprima si svolge lungo pietraie e massi da cui si raggiunge il piccolo sentiero che ci porta all'inizio del nevaio.

In cordate di 4 o 5 persone raggiungiamo tutti un punto più ripido. Cominciano a spuntare le prime luci dell'alba. Qui indossiamo i ramponi, poiché la neve è durissima. Salendo un po' più in alto, incominciamo a intravedere il sole. La giornata è splendida, il cielo è azzurro scuro quasi viola, il primo raggio saetta violento contro la montagna che abbiamo di fronte. È uno spettacolo incredibile!

La salita si fa più dura, ma non sentiamo la fatica. È troppo grande l'entusiasmo che ci sprona ad andare avanti. Ora la montagna di fronte al rifugio sembra una piccola collina e ci accorgiamo perciò di essere vicini alla vetta.

La raggiungiamo alle ore 10 e Vi assicuro che per il sottoscritto è una grande emozione. Finalmente ho realizzato il mio sogno. Le montagne del Gruppo sono tutte sotto di noi. Solo il Monte Bianco svetta con tutta la sua potenza. Stupendo!

Scendiamo sino alla selletta più in basso e ci rifocilliamo. Poi riprendiamo la discesa verso il rifugio dove arriviamo verso le ore 14.

Una pausa di un'ora e, dopo aver salutato gli amici, parecchi dei quali si fermeranno ancora una notte al Vittorio Emanuele, ripartiamo verso Pont e rientriamo a Milano.

Enzo Ravioli

Elenco dei partecipanti suddivisi per «cordata»

- 1) *Gino Jaquemod (guida alpina) - Antonia Molinari - Emilia Landi - Cristel Burges - Anna Maria Martorano.*
- 2) *Fabio Vatore - Francesco Acquisto - Aldo Fedel - Gigi D'Agostini.*
- 3) *Sandro Silvano - Maria Rippa - Franco Santin.*
- 4) *Alfiero Bonaldi - Mauro Bettella - Lorenzo Favero.*
- 5) *Enzo Ravioli - Vittorio D'Ambrosi - Gino Vella - Piero Maggi.*
- 6) *Dante Soravito - Gianfranco Novello - Giorgio Novello - Giorgio Tosoni.*
- 7) *Aldo Innocente - Renato Del Rosso - Giustino De Reggi.*
- 8) *Sabatino Landi - Nino Ardia - Paolo Martin - Giorgio Ossena.*
- 9) *Mauro Stanflin - Francesco Toffano - Moreno Cester.*
- 10) *Mario Rizzi - Toni Mazzuccato - Dorianò Zanette.*
- 11) *Sandro Tognetti (guida alpina) - Adriana Di Costanzo - Pippo Saporito.*



In vetta al Gran Paradiso

...IN VETTA AL GRAN PARADISO!!!

La gita sociale al Gran Paradiso del 25/7/92 è riuscita veramente bene, complice il bel tempo e grazie all'interessamento di un nuovo «amico della Sezione», l'alpino Alessandro Tognetti che, sul posto, ha organizzato gli alloggiamenti al rifugio Vittorio Emanuele (m. 2732), si è interessato nella scelta della guida alpina per salire sul ghiacciaio e... perché è rimasto sempre con noi.

Anch'egli è stato nostra «guida alpina» ed ha contribuito a portare lassù, a 4061 metri, ben 37 partecipanti! Mai la Sezione aveva raggiunto tale record di presenze, primato da invidiare specie per un sodalizio... sparpagliato come il nostro.

Dopo lunghe ore di cammino sul ghiacciaio, si può giungere in vetta superando un salto di rocce fessurate, muovendosi in ristrettezza di spazi che poi non consente di sostare in molti sulla cima perché è davvero angusta ed anche pericolosa.

Proprio per questi motivi, la maggior parte degli escursionisti normalmente non raggiunge il culmine ov'è situata la statua della Madonna.

Ma la cordata di Fabio Vatore, Francesco Acquisto, Aldo Fedel e Gigi D'Agostini non ha rinunciato alla possibilità di metter piede sul vertice massimo della montagna e, attrezzato adeguatamente con una corda il passaggio finale sulle incerte rocce, ha sostato brevemente in vetta, giusto il tempo di scattare la foto ricordo ed ammirare tutt'intorno il vasto panorama di montagne, alte, bianche di neve, illuminate dal sole.

Gigi D'Agostini

UNA BELLA STORIA SUL MONTE BALDO

(8-9 agosto 1992)

Nel programma escursioni per l'anno 1992 è stata inserita una insolita gita per il CAI di Fiume, quella sul gruppo del Monte Baldo, catena che si allunga sulla sponda orientale del lago di Garda quale rappresentante più occidentale delle Prealpi Venete.

L'ho definita «insolita», perché questa gita non rientra nei gruppi montuosi abitualmente frequentati e contemplati dai soci di questa sezione. Peraltro la natura geomorfologica del Baldo consente facili escursioni e non presenta le più difficoltose ma allettanti «esposizioni» di cui si vantano molti altri gruppi alpini.

È una giornata caldissima ed afosa, di quelle che ormai da settimane continuano a susseguirsi quasi insopportabili in pianura; forse ancor più per questo ci si ritrova volentieri nella speranza di assaporare il gusto di infilare, per almeno una notte di riposo, una calda tuta.

Ci si ritrova, tra iscritti e simpatizzanti del CAI di Fiume, provenienti da diverse località di residenza, presso il piazzale di partenza dell'impianto di risalita (bidonvia e seggiovia) che porta dal paese di Prada (m. 1000) al Rifugio Cornetto (m. 1815), da cui in dieci minuti di facile salita si raggiunge il Rifugio Chierogo (m. 1911), in quella parte centrale del Baldo che, a buon diritto, porta il nome di Costabella; Carlo Marcoleoni e l'amico Paolo da Mestre, i coniugi Mauro e Lionella Bettella da Padova, insieme a Gigi D'Agostini da Marghera, Gianni Bardelle col giovanissimo figlio Stefano da Cavarzere, ed infine Pio Pucher da Mestre.

Il dislivello, conquistato da noi senza fatica, ci consente di prolungare l'osservazione sulla straordinaria mutabilità del paesaggio. Dalla vegetazione di tipo mediterraneo, incontrata lungo le rive del lago (palme ed agrumi), si passa a quella tipica della fascia prealpina (roverella e frassino), a quella alpina degradante dai pini silvestri e pini mughi, ai rododendri, ed infine agli ampi pascoli.

Si resta incantati ad osservare dalla terrazza del Rifugio lo splendido panorama che si perde all'orizzonte per 360 gradi: lo sguardo si sofferma verso la cresta sud del Baldo e le sue dolci pendici, verso la pianura immersa nell'umidità di queste giornate estive, verso il grande lago delimitato nella parte opposta dalle Prealpi Bresciane.

Verso l'ora di cena giunge al rifugio l'ospite più atteso della gita: il Prof. Guido Chierogo, vicepresidente uscente del CAI. La statura media porta un corpo snello, ma agile e forte. Il carattere aperto trasmette subito simpatia, sincerità ed amicizia. E sarà proprio lui a donarci ospitalità e calore per tutta la serata, narrandoci generosamente di escursioni compiute, di storie vissute e di tradizioni tramandate da padre in figlio, proprio come in lui il padre Giovanni aveva tramandato la professione di medico e la passione di alpinista, così riconosciuta quest'ultima che gli amici, in occasione della sua dipartita, avevano fatto erigere e dedicare il rifugio in suo ricordo.

La cena, servitaci dal giovane e simpatico gestore, viene consumata allegramente, il tutto allietato da una enorme, squisita anguria e da un ottimo recioto, offerti rispettivamente dal Sig. Bardelle e dal Prof. Chierogo.

Prima di prendere posto nelle comode brande ci si ritrova tutti fuori a rimirare quell'inconsueto panorama; un po' con il naso in giù ad osservare le luci delle città che si affacciano sul lago e che ci consentono di distinguerne chiaramente i contorni;

un po' con il naso in sù a scrutare il cielo stellato nel cercare di riconoscere le varie costellazioni ed ammirare qualche rara stella cadente in questi primi giorni d'agosto.

Il mattino seguente si parte per l'escursione: si cammina più o meno in quota verso nord, lungo verdi pendii, in una visione incantevole che spazia dai ghiacciai del Caré Alto dell'Adamello, alla Presanella ad ovest, al Pasubio, al Carega, ai Lessini ad est. Il sentiero in cresta si affaccia su numerose vallate parallele che accolgono i circhi glaciali. Tra le rocce incontriamo il raperonzolo, mentre innumerevoli stelle alpine invadono il sentiero, in una strana, straordinaria convivenza coi comuni ranuncoli gialli, campanule viola e bianche margherite, a comporre le note dell'esile danza di una moltitudine di farfalle.

Il Prof. Chierogo ci guida nel cammino e nell'illustrazione particolareggiata del Monte Baldo, abbondando di cenni storici e geografici, climatici e naturalistici, quale solito frequentatore e profondo conoscitore del posto. Egli più volte ci ricorda che il Baldo è denominato «il giardino d'Europa» per le molteplici varietà di piante e fiori, a volte unicamente presenti in questa zona, ed appunto denominate «baldensis».

Si raggiunge così piacevolmente Cima Valdritta (m. 2218), la più alta del gruppo, in un paesaggio tipicamente dolomitico fra ghiaie e dirupi. La breve sosta è obbligatoria per la foto di gruppo e si riparte per il ritorno, sotto un sole ormai cocente. Si transita per Punta Telegrafo (m. 2200) e si scende all'omonimo rifugio (m. 2147), gremito di fedeli per la S. Messa domenicale.

Carichi di nuove ed inaspettate conoscenze e sensazioni, ci si affretta a raggiungere il rifugio di partenza, stracolmo di turisti ma sempre disponibile all'accoglienza di chi voglia apprezzare la sua terra.

Il Prof. Chierogo ci lascia fraternamente per altri impegni familiari, invitandoci ancora una volta nella sua «casa natura». Da parte nostra ci si attornia ad un tavolo per rifocillarci e scambiare le ultime impressioni.

Gli otto partecipanti alla gita, ricomposti nuovamente presso il piazzale di Prada, si salutano definitivamente nel brindisi finale.

Sarà pure questa «insolita esperienza» ad arricchire con una nuova pagina quel cassetto di ricordi che permetterà, all'esperienza futura, di narrare ancora una volta una bella storia.

Mauro Bettella

*Cima Saldritta di Monte Baldo.
Foto di gruppo:
in piedi da sx a
dx: Mauro
Bettella - Gianni
Bardelle - Carlo
Marcoleoni -
Guido Chierogo.
In basso da sx a
dx: Gigi
D'Agostini -
Stefano Bardelle
- Lionella
Bettella - Paolo
Marcoleoni*



23ª SETTIMANA ALPINISTICA
GRUPPI DOLOMITICI
ODLE - PUTIA - PUEZ E SELLA

(29 agosto - 5 settembre 1992)

1ª Giornata - Sabato 29 agosto

Gigi D'Agostini e Doriano Zanette, grazie alla cortesia degli amici Daniela e Mauro che gentilmente offrono il passaggio in auto, arrivano all'appuntamento presso la telecabina per il Col Raiser a S. Cristina di Val Gardena. In precedenza avevamo prelevato Aldo Vidulich al Passo Gardena dove lascia l'auto in modo da ripartire anticipatamente venerdì.

Alla stazione di risalita incontriamo gli altri componenti della comitiva: Alda Lenzi, Sabatino Landi, Dante Soravito De Franceschi e Gianfranco Novello. Veniamo salutati al momento di partire anche dagli amici Tosca e Toni Mazzuccato con il figlio, dispiaciuti di non poter partecipare per impegni precedentemente presi. Un'ultima controllata agli zaini, per togliere alcuni pesi ritenuti superflui ad intraprendere la lunga escursione, e partiamo alle ore 16.00 con la funivia verso il Col Raiser (m. 2107). Inizialmente era nostra intenzione pernottare al più interno Rifugio Fermeda all'Alpe Mastlé (m. 2111) che però non offre disponibilità di posti perché al completo.

Dopo mezz'ora dal nostro arrivo il cielo, nuvoloso già dalla mattina, rovescia un violento acquazzone che ci impedisce di ammirare il panorama sulle Odle e sulla Val Gardena. La cena viene servita all'ora «cittadina» delle 19.00. Stranamente non ci chiedono di scegliere il menù. La prenotazione del soggiorno a mezza pensione non permette la scelta del menù (o carta); sarà questa consuetudine a crearci divertenti equivoci con i gestori di alcuni dei rifugi che ci ospiteranno.

Dopo cena diamo fondo al repertorio canoro del «Canzoniere da zaino», guardati a vista da silenziosi turisti austriaci. Ci prepariamo per la notte alla canonica ora da rifugio delle 22.00 in una stanza con letti a castello assieme ad una famiglia di tre persone estranee alla nostra comitiva.

2ª Giornata - Domenica 30 Agosto

Per chi si sveglia presto non c'è possibilità di uscire dal rifugio. Solo alle 7.30 appare il gestore che finalmente apre tutte le porte esterne.

Il tempo è nuvoloso e a tratti piove anche intensamente. Aspettiamo. Partiamo alla prima schiarita.

Lungo la salita verso Forcella Pana (m. 2447), dopo Malga Trojer (m. 2271), la gattina Minnie simpatizza con noi e ci accompagna in forcella incurante dei richiami dei suoi giovani padroncini dalla malga. Vorrebbe anche proseguire con noi, ma non è iscritta al C.A.I.!!! (forse il Gigi medita un modulo per queste particolari iscrizioni).

Dalla forcella, che abbiamo raggiunto in 45 minuti, scendiamo per un sentiero attrezzato, inizio del famoso «Sentiero delle Odle», segnato n. 35, che percorre lo stesso tracciato dell'Alta Via Dolomitica (A.V.D.) n. 2. Una cappa di nuvole ci impedisce la visuale del panorama, ma non abbiamo paura di perderci dal gruppo perché abbiamo il nostro «campanaccio» sonoro: sono le «ciacole» della Alda, con eco nelle vallate, silenziosa solo nelle salite difficili!

Le incerte condizioni metereologiche ci sollecitano ad arrivare al Rifugio Genova (SchlüterHütte) al Passo Poma (m. 2301), meta della nostra giornata, percorrendo



Davanti al Rifugio Genova pronti a partire... (da sx: Soravito - Bonaldi - Vidulich - Novello - Zanette - Lorenzi - D'Agostini - Landi)

sempre il sentiero n. 35 senza deviare per le malghe, la cui visita era prevista dal programma della settimana. Pertanto costeggiamo Malga Brogles e Rifugio Glatsch, entrambi raggiungibili dal nostro sentiero in 10 minuti. Solamente la Alda e Sabatino deviano per il Rifugio Glatsch per assistere, sapremo poi, non a feste e balli, come speravano dall'afflusso dei turisti, ma alla S. Messa. Ci raggiungeranno poi al Rifugio Genova.

Nel frattempo il resto della comitiva, superata la località Malga Gamper (m 2063) e l'ultimo sentiero in forte salita, sotto un fresco vento teso ha raggiunto il rifugio e trova sistemazione in stanze a due o tre posti senza letti a castello! Addirittura le stanze sono arredate con il catino e la brocca d'acqua che si usava un tempo. La doccia ad acqua calda è funzionante a tempo mediante l'uso di gettoni o monete.

Alla cena delle 18.30 scopriamo che anche oggi la prenotazione a mezza pensione non permette la scelta del menù. Comunque ci sono state servite delle buone pietanze. All'esterno la visibilità è praticamente nulla causa le nuvole bassissime.

Il tempo complessivo impiegato dal Rifugio Col Raiser è di circa 5 ore, senza contare le soste intermedie.

3ª Giornata - Lunedì 31 Agosto

Divisi in camerette, la nottata trascorre tranquilla senza «rumori notturni» di fondo, simili al taglio della legna! Alla colazione alcuni turisti tedeschi estraggono dallo zaino ciascuno la propria razione di sopravvivenza: etti di pane nero, speck, formaggio, burro, marmellate con una tovaglietta e una piccola tavoletta in legno per tagliare i cibi e poterli spalmare sul pane. Crediamo che circa un terzo del loro zaino sia occupato dalle cibarie portate da casa. Ordinando solo acqua calda, con le loro bustine di the e infusi si preparano le bevande calde. Inutile dire che le stanze a cuc-

cette, o lager, erano occupate da loro. Modi completamente differenti da quelli italiani.

Verso le ore 9.00 partiamo per il Sass de Putia (PeitlerKofel) alla quota di m 2875, percorrendo il sentiero n. 4 dell'A.V.D. n. 2. Il tempo è sempre inclemente. Non piove, ma le nuvole ci sono addosso. Trascorsa un'ora e 45 minuti arriviamo all'attacco della ferrata dopo aver superato un dislivello di circa 500 metri. Gli ultimi 100 metri di quota sono su ferrata facile, che ci permette di arrivare alla cima in circa 20 minuti. Alla base della grossa croce posta in sommità, che contiene il libro delle firme, si trova una piccola statua raffigurante l'immagine della Madonna.

Il tempo nuvoloso ci accompagna per tutta la salita e non accennerà a migliorare nel corso della giornata.

Scesi al bivio per il sentiero Gunther Messner, si decide di percorrerlo fino all'inizio della ferrata. Da questo punto, per modificare il percorso di rientro al Rifugio Genova, scendiamo lungo il sottostante canalone fino alla Malga Busa (m 2.150), dove sostiamo per gustare il fresco latte della malga. Rientriamo percorrendo un sentiero che si immette a metà quota tra Malga Gampen e il Rifugio Genova.

Il tempo complessivo senza soste è di circa 5 ore.

Al nostro ritorno in rifugio c'è una piacevole sorpresa: l'Alfiero Bonaldi (dal tipico copricapo africano che gli meriterà il soprannome di Marrakech) ci ha raggiunto e, come promesso, resterà con noi due giorni fino a passo Gardena.

Dopo la cena, quest'oggi alla carta, si intraprende uno spontaneo duetto canoro tra il nostro gruppo ed una comitiva di austriaci presenti nella saletta del rifugio. Ad ogni nostra canzone rispondono con una del loro repertorio. Sono molto bravi, anche perché coadiuvati dalle voci acute delle donne. In segno di amicizia al nostro «giro di vino» hanno risposto con un «giro di grappa» — *E' vanti fin ae diese!* — Piacevoli situazioni che si verificano solamente in montagna.

Fuori si sente un forte vento. Speriamo bene.

4ª Giornata - Martedì 1 Settembre

Durante la notte il vento ha smosso addirittura le lamiere del tetto del rifugio. Si sente uno strano rumore alla finestra... Aperti i balconi della camera si presenta uno spettacolo invernale. Bufera di vento e neve!!! Sul terreno una abbondante spolverata di neve sotto una battente nevicata con folate di vento orizzontali che tendono allo spasimo la bandiera del rifugio.

Dati meteorologici: temperatura 0 gradi, umidità 100% e pressione 760 mm Hg.

Siamo demoralizzati. Pensiamo anche alla possibilità di concludere qui la settimana alpinistica ritornando in vallata.

Alle ore 10.00 partiamo, fiduciosi della prima schiarita improvvisa, verso il Rifugio Puez (m. 2475) percorrendo il sentiero n. 3 dell'A.V.D. n. 2. Il cielo è sereno! La temperatura è salita a +4 gradi, l'umidità è scesa al 70%, mentre la pressione è stazionaria. Per terra anche 40 centimetri di neve sul sentiero. Faticosamente tra la neve, il forte vento e la bassa temperatura, si sale alla forcina della Roa (m. 2617), raggiungendola dopo 2 ore e 45 minuti dalla partenza.

Durante la salita si nota sul terreno il fenomeno della neve a forma di palline simili a quelle di polistirolo espanso.

Si prosegue per la forcina Forces de Sieles (m. 2505), sempre per l'A.V.D. n. 2, vista l'impraticabilità della ferrata al Piz Duledes coperta dalla neve. Alla forcina si arriva, dopo circa un'ora, percorrendo un sentiero in quota con un tracciato «inventato» sulla neve in Val de la Roa.

Lo spettacolo del gruppo delle Odle (Aghi) verso il Rifugio Firenze e Col Raiser con tutta la catena dolomitica dal Sorapiss alla Civetta è eccezionale, anche per la presenza della neve che inaspettatamente modifica piacevolmente il paesaggio.



Sulla ferrata della «Tridentina» del Boè - Vidulich Aldo (in primo piano), Novello Gianfranco, Soravito Dante, Landi Sabatino, D'Agostini Luigi

Per il sentiero n. 2, sempre lungo l'A.V.D. n. 2, dopo 1 ora e 45 minuti, per un totale netto di 5 ore e 30 minuti, arriviamo al Rifugio Puez (Puezhütte). L'accoglienza del gestore del rifugio è totalmente diversa da quella precedentemente riservataci in altri rifugi: si dimostra disponibile al dialogo e alle battute scherzose.

La cena alle 18.30 viene servita self-service con l'uso di vassoi e non mediante servizio al tavolo, con pochissimo tempo di attesa. Ceniamo allo stesso tavolo, di forma fiorentina assieme a Carlo e Vera Barducci con la figlia Barbara (*bea tosa!*), non ancora iscritti al C.A.I. e per questo ben «tartassati» dal Segretario Gigi, sempre a caccia di nuovi iscritti.

Il Canzoniere da zaino viene cantato quasi integralmente con il canoro apporto degli amici fiorentini, che promettono di inviarci una loro relazione sull'incontro con la nostra allegra comitiva.

5ª Giornata - Mercoledì 2 settembre

Anche oggi la giornata è serena e finalmente abbastanza calda. In circa 2 ore e mezza arriviamo, percorrendo sempre il sentiero n. 2 dell'A.V.D. n. 2, al Rifugio Clark (m. 2222) sopra passo Gardena, dopo aver attraversato forcella de Ciampac (Ciampajoch, m. 2366), passo Crespeina (m. 2528) e passo Cir (m. 2469).

Dal Rifugio Clark saliamo in circa un'ora alla vetta del Grande Cir (m. 2592) percorrendo un sentiero che è stato attrezzato in un breve tratto iniziale e poi in altri più facili (salita 50 min., discesa 30 min.).

Dalla cima del Grande Cir scendiamo per poter risalire il vicino Cir V o Cir piccolo (m. 2521) lungo una via ferrata, difficile ma della breve durata di 15 minuti. Per la successiva discesa dal Cir V, della durata di circa un'ora, all'Albergo Frara (m. 2137) di Passo Gardena, si percorre in alternativa il canalone di destra, dopo una breve discesa per tratto attrezzato, causa il numero delle persone impegnate nella salita.

La sera, con l'auto di Aldo, si scende a S. Cristina per recuperare le auto di Gianfranco e Sabatino e parcheggiarle a passo Gardena per il giorno della partenza.

6ª Giornata - Giovedì 3 settembre

Dall'albergo Frara percorrendo i sentieri n. 666 (A.V.D. n. 2) e n. 676 arriviamo dopo un'ora all'attacco della via ferrata Brigata Tridentina al Pissadù, posto nelle vicinanze della base della cascata, ai piedi della Torre Exner.

Dopo 1 ora e 10 min. di ferrata diretta e difficile lungo la parete est della Torre, si arriva alla parte finale del percorso attrezzato che, con un tracciato abbastanza difficile della durata di 35 min., permette di scalare verticalmente la parete sud della Torre Exner, pervenendo infine alla grande terrazza del Sella dopo aver superato un profondo crepaccio mediante un ponte di funi metalliche! Particolarmente di effetto è vedere la propria ombra proiettata con quella del ponte sulla verticale parete del crepaccio.

Quest'ultimo tratto di via ferrata può essere evitato percorrendo un sentiero che risale il vallone fino al Rifugio «F. Cavazza» al Pisciadù (Pisciaduseehütte, m. 2587). Dopo la ferrata, per il sentiero n. 676, si raggiunge il rifugio in circa 15 min.

Da qui in 1 ora e 15 min. si raggiunge, sempre per il sentiero n. 676 a destra del vallone del Pisciadù, la Sella di Pisciadù (m. 2908), dopo un ultimo breve tratto di via ferrata, da dove si può ammirare l'intero altopiano delle Mesules del gruppo del Sella e sulla sinistra il Piz Boè.

Percorriamo i sentieri nn. 649 e 647 che ci permettono in 45 min. di arrivare al Rifugio Boè (m. 2871) dopo aver raggiunto la Forcella dell'Antersass posta a m. 2830, aperta sulla Torre Berger (m. 2861) sopra la Val de Mesdi, e aver superato una esposta cengia attrezzata con cavi metallici.

Una splendida giornata ci ha permesso di arrivare al Rifugio Boè in circa 5 ore, senza contare le soste, dalla partenza dall'albergo Frara di Passo Gardena.

7ª Giornata - Venerdì 4 settembre

Il cielo si è mantenuto sereno fino alla mezzanotte di ieri sera, sotto un forte vento. Questa mattina il cielo è coperto fin dentro il rifugio. A tratti piove. Non è pertanto possibile salire alle cime del Piz Boè (m. 3152), con la Capanna Fassa e il ripetitore, e del Pisciadù (m. 2985) come previsto.

Una leggera grandinata imperversa per un tratto del sentiero (nn. 647 e 666) che ci riporta in 1 ora al Rifugio Pisciadù attraversando la Val di Tita.

Il tempo resta fortemente perturbato e decidiamo di scendere a Passo Gardena lungo il sentiero n. 666 attraverso l'impervia Val Setus, dopo un iniziale percorso attrezzato.

Complessivamente dal Rifugio Boè si è ridiscesi in circa 2 ore.

Per impegni precedentemente presi ci salutano Alda, Sabatino e Aldo, non senza aver ascoltato il discorso finale di Gigi e aver partecipato alla bicchierata di commiato.

Sotto un violento acquazzone decidiamo di andare a pernottare al Rifugio Città di Fiume, sede della sezione del C.A.I. fiumano che ha magnificamente organizzato la settimana alpinistica nella persona di Piero De Giosa il quale, a causa di una indisposizione fisica, non ha potuto partecipare ma è rimasto a noi vicino «spiritualmente» durante la giornata e «al telefono» la sera. A Piero un ringraziamento particolare.

Il viaggio in auto è sotto un diluvio d'acqua che si trasforma in bufera di neve sui Passi.

Arriviamo a Forcella Staulanza e risaliamo a piedi in 30 min. verso il Rifugio Città di Fiume a Malga Durlana (m. 1917), per il sentiero n. 467 che costeggia Malga Fiorentina, sotto una pioggerella che infine si trasforma in una nevicata battente con folate di vento. E con questa abbiamo preso addosso anche la neve!

A cena scopro che anche una turista austriaca, come me, prende appunti sulle escursioni della sua giornata. Non riesco a capire cosa ha scritto. Deve avere una brutta calligrafia...

8ª Giornata - Sabato 5 settembre

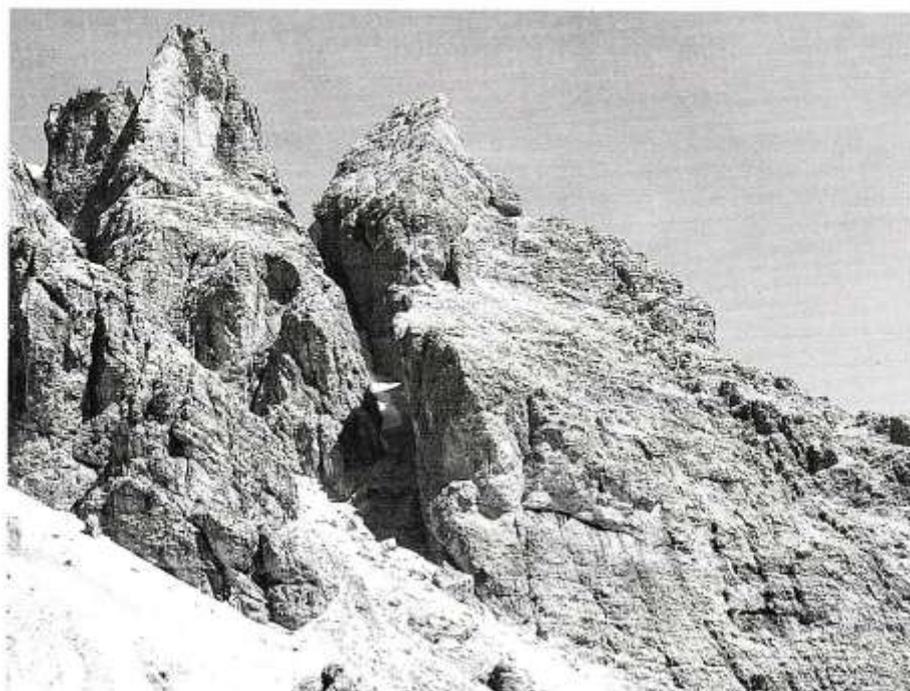
Lo spettacolo che la mattina si presenta è eccezionalmente invernale. Una bellissima giornata serena mette in risalto l'abbondante nevicata notturna sulle pareti del Pelmo e Pelmetto, della Civetta e della Moiazza.

Decidiamo di effettuare una breve escursione «defaticante» verso le Rocchette. Dal sentiero n. 467 che porta alla Forcella de Col Roan (m. 2075), ci dirigiamo alla Malga Prendera (m. 2148), segn. 436. Il vento freddo ci induce a tornare al rifugio Città di Fiume. Il rientro verso le automobili parcheggiate avviene in parete seguendo il sentiero n. 472, che si snoda tra i mughi.

L'ultimo saluto avviene a Longarone, bivio delle nostre strade del ritorno: Dante e Gianfranco verso Udine, Gigi ed io verso Treviso e Venezia.

Doriano Zanette

Sezione di Treviso e di Fiume



Le Tofane

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Gruppo Trieste

16/2 M. Forno da Fusine in Val Romana. Renato Del Rosso e Renzo Donati.

12/4 M. Goljaki da Predmeja. Renato Del Rosso e Renzo Donati.

10/5 M. Flop da Bevorchians. Renato Del Rosso e Renzo Donati.

24/5 M. Schenone da Chiout. Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

31/5 Cima Robinia da Patoc. Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

7/6 M. Pisimoni da Ovedasso. Aldo Vidulich, Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

14/6 M. Cucco di Lander da Piano d'Arta. Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

21/6 M. Slieme da Malga Kuhinja. Diana e Giuseppe Sussa, Renzo Donati.

12/7 M. Mangart per la via ferrata slovena. Aldo Innocente e Renato Del Rosso.

27/9 M. Due Pizzi da Plan dei Spadovai. Renato Del Rosso e Renzo Donati.

8/11 Jof di Somdogna da Sella Somdogna. Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

22/11 M. Stol da Sedlo. Renato Del Rosso e Renzo Donati.

20/12 M. Colovrat da Clodig. Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

Clan Donati

22-24/7 Traversata da Val Lepena a Val Tolminka a Valle d'Isonzo con salita del M. Bogatin, M. Nero e Pieski. Dario e Renzo Donati.

7-11/9 Traversata dei Monti della Savinia e di Kamnik con salita del M. Planjava e Ojstrica. Dario e Renzo Donati.

PROGRAMMA ESCURSIONI 1993

12 giugno 1993 - M. Serva (mt. 2132) da Belluno

Con l'ascensione al M. Serva si apre la stagione alpinistica 1993. Il M. Serva fa parte delle Alpi bellunesi e si erge quasi solitario, a guisa di piramide, a Nord Ovest di Belluno. Il M. Cervoi (m. 1842) si pone di mezzo e fa da congiungimento con il più famoso gruppo dello Schiara.

L'accesso al M. Serva può avvenire da Cavarzano, paese alla periferia di Belluno, per strada asfaltata, fino al Pian di Roanza (a quota 700 circa), dove trovasi un buon ristorante. Proseguendo sempre per strada asfaltata, si arriva fino a quota 1042 mt. Da qui si procede per sentiero segnato 517 e in tre ore e mezza circa si raggiunge la cima.

Un magnifico e vasto panorama si schiude dalla vetta verso lo Schiara, le Vette Feltrine, la Valle del Piave, il Nevegal, il Cansiglio e le Dolomiti della Sinistra del Piave.

Il percorso non offre difficoltà di sorta e tutti vi possono partecipare. L'escursione si può effettuare agevolmente nell'arco di una giornata, con incontro dei partecipanti a Belluno, verso le 8-8.30 del mattino.

26 giugno 1992 - M. Pasubio (m. 2232) - Strada delle Gallerie e sentiero delle cinque Cime

È l'escursione del Raduno, che quest'anno è previsto a Rovereto (Tn). Percorrendo la Vallarsa, a poco più di una ventina di Km. si raggiunge il Pian delle Fugazze. Sulla sinistra (volgendo le spalle a Rovereto) si ergono le montagne che costituiscono il poderoso massiccio del Monte Pasubio. Questo si inquadra nel più vasto complesso delle Prealpi Venete occidentali.

Nel corso della Grande Guerra non tardò a porsi in rilievo la grande importanza strategica del Pasubio, per il cui possesso i belligeranti non badarono a sacrifici. Durissimi combattimenti contrassegnarono la guerra in questo settore, senza che per questo mutassero di gran che le rispettive posizioni. Ne scaturì una lotta sotterranea che richiese l'effettuazione di opere veramente straordinarie (in special modo, gallerie), di cui rimangono le tracce in ogni angolo del monte. La strada delle gallerie o della 1^a Armata fu una di queste opere; lunga Km 6.5, consta di 52 gallerie e rappresenta un sistema viario tra i più arditi che siano mai stati costruiti dal Genio militare sulle nostre montagne.

Tempo di percorrenza: ore 3.30' circa, con partenza dal Colle Xomo (mt. 1058) e arrivo al rifugio Papa (mt. 1928).

In corrispondenza della strada delle gallerie, si snoda su cresta il sentiero attrezzato delle 5 cime, con gli stessi punti di partenza e di arrivo.

Tale sentiero può costituire un'interessante alternativa per coloro che hanno già fatto per il passato il percorso in galleria.

**9-10 luglio 1993 - Cima Bocche (mt. 2745)
da passo Lusìa (mt. 2056) per la ferrata del Cronton**

Cima Bocche è il punto culminante della catena montuosa che si estende tra la valle di S. Pellegrino che si diparte da Moena e sale verso il passo omonimo e la valle del Travignolo che da Predazzo s'inoltra in direzione del passo Rolle e del passo Valles. Trattasi di un massiccio costituito da quarzo porfirico anziché da dolomia, come avviene per tutte le montagne circostanti, che traggono il nome di Dolomiti proprio da questo fatto.

Da Cima Bocche si godono dei magnifici scorci panoramici, specialmente verso le Pale di S. Martino e le Dolomiti occidentali in genere.

La sua ascensione non comporta difficoltà, né salite eccessivamente lunghe. Poiché la linea del fronte nella prima guerra mondiale passava anche per la catena delle Bocche, si incontrano di frequente trincee e residui di altre opere belliche. La via attrezzata del Cronton segue uno dei vecchi tracciati di guerra e permette una interessante escursione su cresta che si può agevolmente prolungare fino a Cima Bocche. Al passo Lusìa, punto di partenza dell'escursione, si può arrivare in macchina e in alternativa con la funivia di Lusìa, la cui stazione di arrivo è le Cune, a un quarto d'ora dal passo.

È previsto il pernottamento al rifugio che trovasi al passo stesso.

Il tempo di percorrenza dal passo di Lusìa a Cima Bocche si aggira sulle 5 ore. La via attrezzata del Cronton è considerata facile; data l'esposizione di taluni punti, necessaria l'assenza di vertigini.

**23-25 luglio 1993 - Traversata su ghiacciaio dal Monte Vioz (mt. 3645)
al Cevedale (mt. 3769) per il Palon de la Mare (mt. 3665)**

È una meravigliosa traversata lungo la sommità di un tratto della catena montuosa che si estende dal passo Gavia e termina al Cevedale, con una superba sequenza di cime — sono 13 — tra le quali le più importanti sono il Pizzo Tresero (mt. 3602), la Punta S. Matteo (mt. 3684), il M. Vioz (mt. 3645), il Palon de la Mare (mt. 3665) e da ultimo lo stesso Cevedale (mt. 3769).

Dal versante nord della suddetta catena scende gravitando sulla Valfurva il più esteso e maestoso ghiacciaio dell'intero gruppo Ortles-Cevedale: la Vedretta del Forno.

L'inizio della traversata ha luogo dal rifugio Mantova al Vioz (mt. 3535) situato in una splendida posizione sul versante di Peio ed a breve distanza dalla vetta del Vioz, uno tra i più elevati rifugi di tutto l'Alto Adige e dell'intera Europa. Ad esso si accede da Peio, in parte a mezzo seggiovia.

Il Cevedale si raggiunge attraverso una sequenza di salite e discese. La traversata offre spettacolari e indimenticabili panorami di vette e ghiacciai, spaziando sui massicci dell'Adamello e della Presanella, del GranZèbrù e dell'Ortles, sul gruppo del Brenta e sulle Dolomiti.

Essa richiede normalmente 5 ore circa, si svolge su ghiacciaio generalmente facile e in parte su alcune creste rocciose di nessuna difficoltà. Dopo la sosta panoramica sul Cevedale e la salita alla vicina cima gemella dello Zufall (mt. 3764), si scende in 2 ore e trenta al rifugio Larcher (mt. 2607), attraversando la stupenda colata di ghiaccio della Vedretta de la Mare.

Trattandosi di traversata su ghiacciaio, sarà richiesto di procedere in cordata, con imbragatura, piccozza e ramponi e con l'ausilio di una guida. Saranno richieste altresì una certa esperienza di ghiacciaio e una buona resistenza alla fatica. L'escursione si concluderà di nuovo a Peio.

6-7 Agosto 1993 - M. Antelao (mt. 3264) dal rifugio Galassi (mt. 2018)

Risalendo la Val Boito da Tai di Cadore per la strada d'Alemagna, da Vodo a Borca si intravede la parete Sud dell'Antelao, sormontata da un liscio pianoro inclinato (il Pian del Lenzuol) e poi una vasta muraglia, la parete Sud Ovest, solcata a sinistra da un poderoso camino. Proseguendo per la strada di Alemagna, nei pressi di S. Vito, l'Antelao appare con un lungo dosso regolare ed enorme (la cresta Nord) in apparenza dolcemente inclinato che fa capo ad un rilievo estremo. Questo dosso di strati inclinati, spessi da 1 a 10 e più metri, aspri e rugosi, separati da cenge e solcati da profondi interstizi ripieni di detriti, costituisce le cosiddette «Laste dell'Antelao», di cui sono una peculiare caratteristica.

L'accesso al rifugio Galassi può avvenire da S. Vito di Cadore (mt. 1010) per la stessa strada che porta al rifugio S. Marco (segnata 228). Il bivio si trova poco sopra la Baita della Zoppa, a quota 1429 mt. Si prosegue per mulattiera fino alla Forcella Piccola, da dove si scende in breve al rifugio Galassi. Il tempo di salita da S. Vito è di 3 ore; 1 ora e trenta dal termine della strada.

Al rifugio Galassi è previsto il pernottamento. La salita all'Antelao dal rifugio avviene per la via comune, risalendo alla Forcella Piccola. Da qui per sentiero, su per il grande vallone ghiaioso, quindi a destra per cenge e scaglioni in cresta. Per cresta si raggiungono due rilievi rocciosi, denominati «i Becett» e da questi verso sinistra sulle «Lastre», gli enormi lastroni, spesso ricoperti di ghiaccio (piccozza). Al termine delle «Laste», una cresta che finisce ad una forcella, sotto la cupola sommitale del monte. Per un breve e facile cammino si raggiunge la cima.

Il tempo di salita è di 4 ore, una salita piuttosto faticosa, con passaggi di 1 e 2. Si richiedono pertanto piede fermo, assenza di vertigini, resistenza alla fatica e buona esperienza di montagna.

In compenso, l'escursione è fortemente remunerativa per i vasti e splendidi panorami che si possono godere, per la gioia di aver scalato un monte di tutto rispetto e infine per la soddisfazione di aver appagato adeguatamente la propria passione per la montagna.

28/8 - 4/9/1993 - Settimana alpinistica da rifugio a rifugio sulle Alpi Carniche

Le Alpi Carniche sono costituite da una catena principale che si estende in direzione Est Ovest dal passo di Oregone a Tarvisio, lungo il confine con l'Austria. Tale catena funge da spartiacque tra i fiumi che sboccano nell'Adriatico (Piave, Tagliamento e loro affluenti) e quelli che invece sboccano nel Mar Nero (Drava e suoi affluenti tributari del Danubio). Il passo M. Croce Carnico la divide in una parte occidentale con cime dai 2400 ai 2600 mt. (il Coglians, la cima più alta, misura in verità 2780 mt) e in una parte orientale, completamente diversa dalla prima, con cime che superano se non raramente i 2000 mt e con una conformazione più dolce.

Citiamo i nomi delle vette più elevate dell'intera catena, partendo da Ovest: M. Peralba (2693), M. Volaia (2470), M. Coglians (2780), Pizzo Timau (2218), Creta d'Aip (2279) e M. Cavallo (2239).

Oltre alla catena principale si elevano in varie direzioni catene minori, ai lati delle valli principali: la Val Tagliamento, la Val Degano, la Valle di S. Pietro (o del But) e la Val del Fella (detta anche Canal del Ferro).

Alla settimana alpinistica sarà interessata quasi esclusivamente la parte occidentale della catena principale e cioè dal Passo di M. Croce Carnico al M. Peralba, sia perché di maggiore interesse alpinistico, ma soprattutto per un'adeguata presenza di rifugi che scarseggiano piuttosto notevolmente nella parte orientale.

18-19 settembre 1993 - Cima dell'Auta orientale (mt. 2624) dal rifugio Baita dei Cacciatori (mt. 1751) per la via ferrata Paolin Piccolin

Il gruppo delle cime dell'Auta delimitano il bordo Sud orientale del gruppo della Marmolada, tra la Val Pettorina a Nord e la valle del Biois a Sud. Esse rappresentano un elemento inconfondibile della bassa val Biois, con belle ed ardite pareti di roccia, sopra un verde scenario di foreste, dossi e conche, costellate da pittoreschi villaggi. Sono tre le cime dell'Auta: la cima Barbacin (2524), la cima dell'Auta occidentale (2602) e la cima dell'Auta orientale, oggetto della nostra escursione.

Quest'ultima è costituita da una stupenda ed ardita muraglia di roccia, che si attacca a Ovest alla sorella minore con il colletto roccioso della forcella del Medil, mentre a Est si salda alla cresta che scende alla forcella dei Negher.

Dalla cima si ha una grandiosa visione sulla parete Sud della Marmolada e sul gruppo delle Pale di S. Martino.

La gita prevede la salita per il versante Ovest, seguendo la via ferrata Paolin - Piccolin e il ritorno per il versante Est lungo la via normale che inizia alla forcella dei Negher.

L'escursione ha inizio dalla Baita dei Cacciatori, dove è previsto il pernottamento e alla quale si accede da Caviola (poco più sopra il parcheggio) con 1.30' di cammino. Il tempo di salita alla cima lungo la via ferrata è di 2.30'-3 ore. La via ferrata presenta un dislivello di 300 mt., è classificata difficile e richiede 1.30' circa di percorrenza. Il sentiero normale non presenta difficoltà. La comitiva dei partecipanti potrà essere quindi divisa in due gruppi: il gruppo A comprendente i più esperti che saliranno per la ferrata e il gruppo B che comprenderà tutti gli altri, che faranno il sentiero normale.

16-17 ottobre 1993 - Gartner Kofel (mt. 2195) da passo Pramollo (mt. 1530)

Il Gartner Kofel si trova in territorio austriaco. L'escursione ha inizio da passo Pramollo, dove è previsto il pernottamento. Si procede per il sentiero segnato 411 prima e 412 poi, sempre in zona oltre confine. La salita al Gartner Kofel non presenta difficoltà di sorta. È una camminata tranquilla, da fine stagione.

Al passo si accede per strada asfaltata da Pontebba; in coincidenza c'è l'uscita dall'autostrada Udine-Tarvisio.

14 novembre 1993 - Camminata autunnale sul Carso

È stata una buona idea quella di effettuare ad autunno inoltrato una camminata sul Carso, un'idea che ha già avuto successo l'anno scorso, stante il numero dei partecipanti. Il pranzo consumato tutti assieme in una buona trattoria della zona ha concluso in maniera adeguata una simpatica giornata trascorsa in mezzo ai boschi, lontano dai rumori e dalla confusione. Allora la meta della camminata è stato il M. Lanaro. Quest'anno potrà essere la Val Rosandra o qualche altra località carsica; si deciderà più avanti. Siamo certi che sarà un'altra bella esperienza.

Nota finale

Conformemente alla prassi già seguita anche per il passato, per ogni escursione come pure per la settimana alpinistica, sarà a suo tempo spedito e diffuso tra i soci interessati e i non soci simpatizzanti il programma definito nei dettagli, con allegata cartina indicante il percorso stabilito.

La Commissione Escursioni

Conoscere la montagna

PALLIDI PROTEI

C'è stato un periodo in cui il mondo delle grotte ha avuto, dalle nostre parti, una risonanza particolare, un po' romantica, un po' magica (con tutti i meriti, la serietà e il sacrificio dei pionieri). Effetto forse di coloro che scrivevano di esplorazioni sotterranee e di quei pochi, ma molto bravi, che affidavano a matite e pennelli l'illustrazione delle medesime. Primo fra i quali, certamente, Alberto Rieger che, nelle sue tavole, senza sconfinare da una fedele testimonianza, seppe raccontarci tempi e luoghi con la grazia di certe favole.

R.D.

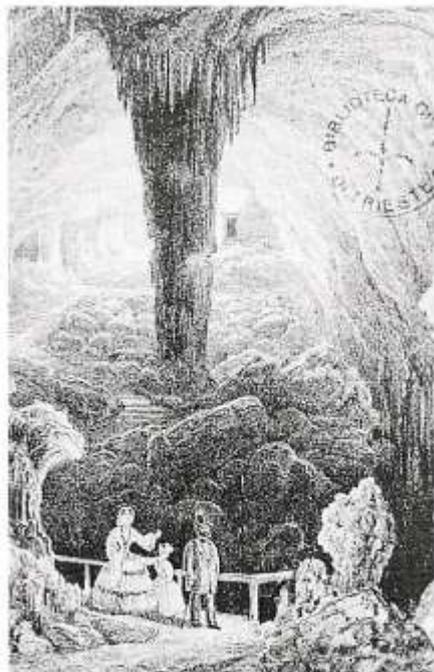
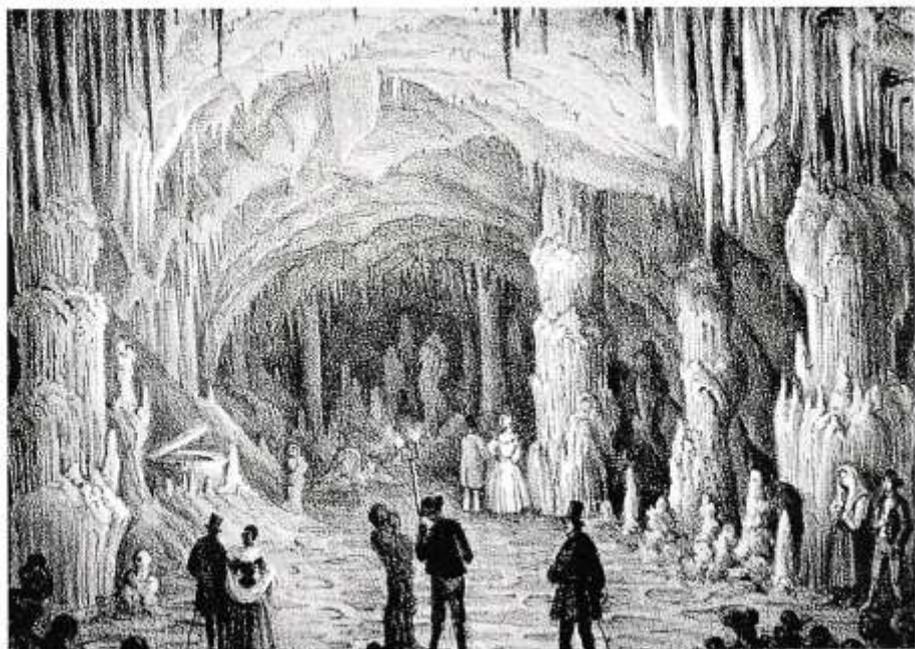
La torre grigia, nel cui cavo cilindro nidificano subdoli uccelli notturni, gli abeti, i larici soffici, che a sfiorarli, passata la pioggia, seminano gocce dai rami a ventaglio, la segheria stridula al margine cupo del bosco, e il fiume verde argento che gorgoglia profondo. Paesaggio da elfi, da nani seduti in attesa su ombrelli rossi di funghi, sfondo da fiaba dei fratelli Grimm.

Questa dunque la cornice. Ma il buon Giovanni K., che qui incontro, non è un personaggio da fiaba. Più semplicemente è il custode dell'immenso cavernone di Planina (dall'altra parte del crinale c'è Postumia, la natura è quassù tutta un crivello), un uomo che fa da tanti anni questo strano mestiere. Sebbene, a guardarlo bene, con la sua barbetta, gli occhi un po' spiritati, usi a perforare l'oscurità, il fanalino a carburo che regge in mano, come una misteriosa lucerna, non si è poi tanto sicuri che, mentre vi voltate un attimo, egli non faccia un cenno d'intesa a

qualche spiritello color smeraldo, nascosto fra l'erba.

Con la stessa calma con cui vi aprite il portone di casa, egli fa girare la chiave nella serratura del cancello rugginoso al di là del quale si apre un enorme meandro, scavato dall'acqua di due fiumi, il Rio dei Gamberi e la Piuca, che in un'ansa della caverna confluiscono rombando.

Il trenino sotterraneo di Postumia, le comitive domenicali di San Canziano, o della nostra Gigante di casa: va tutto bene, ma qualcosa è un po' scontato, c'è troppa «sicurezza» in giro. Uno pensa «siamo in tanti, cosa può succedere?». Qui invece, a tu per tu con la guida e col suo strano cane — si è mai visto un cane speleologo? — al quale brillano come vetro le pupille, alla luce del fanale, è un'altra cosa. Brividi inconsueti battono ai polsi. Andiamo avanti, col lupacchiotto che fa da battistrada, un piccolo cerchio di luce — cara, amica luce — intorno a noi e



le grandi ombre danzanti sulle pareti tenebrose. Il fiume, ai nostri piedi, è un nero mostro ronfante.

Soste qua e là, per ammirare il morso dell'erosione o il capriccioso volgersi dei sedimenti calcarei. E consolanti notizie, anche, riferite, come nulla fosse, dall'accompagnatore: posto che si cadesse da questo ponte, sospeso sull'abisso, l'acqua sarebbe gelida, la corrente impetuosa, le sponde fatte a lame sottili di roccia rivolte verso il basso. Ci attenderebbe, ahimè, un destino implacabile, da umili fuscilli. Oppure, tener presente che sopra le nostre teste ci sono, a questo punto, trecento metri buoni di montagna che a scavarla non ce la farebbe neanche un esercito di abati Faria. Insomma, antro di giganti misantropi, ultima Thule per avventurose scoperte. La nostra guida sorride bonaria. Egli ha in serbo qualcosa di meno pauroso. Nell'acqua cristallina di alcune vaschette di roccia scopriamo infatti il pallido abitatore del luogo.

È il proteo, lunare lucertolina di quelle placide pozze sotterranee, dimenticate dalla corrente del fiume. Trasparente filamento di vita in un mondo buio e deserto, si muove pigro, disturbato (pare) dal barlume della lanterna, facendo appena fluttuare i ciuffetti rosei delle branchie.

Il vecchio ne parla con una specie di orgoglio, come di chi sa d'essere custode d'una rarità endemica, come se, solo in quelle caverne smisurate, prosperasse la vera, schietta razza dei protei. Fragili creature, di cui ci racconta i prodigi: la cecità (gli occhi appena un segno, embrione anatomico), il misterioso variare della generazione, dall'essere vivo all'uovo, se intervenga un certo scarto nella temperatura dell'acqua, la metamorfosi del colore alla comparsa e al graduale accentuarsi della luce.

Mentre torniamo, percorrendo, nel desiderio, l'azzurro baluginare del giorno, accade ciò che, vagamente, si

temeva. La nostra guida ci parla di Dante. Dante, il superviandante della letteratura italiana (al quale solo Napoleone, ma in altro settore, ovviamente, contende la palma di siffatti pellegrinaggi), «è stato», sostiene la guida, da queste parti. Anzi, «proprio» in quel cavernone, che gli offri lo spunto, si intende, per le sue descrizioni ipogee. Facciamo finta di credere mentre l'altro incalza, con riferimenti in fondo inquietanti. Per strani influssi di corrente e di vento, il Rio dei Gamberi gela talvolta d'inverno modellando la sua superficie in vitree bocche. Se il padre Dante si aggirò davvero in queste vallate e meandri, non ne potrebbe aver tratto memoria per quel suo lago «che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembante» e donde emergevano solo i tondi crani dei traditori, giù giù, nel fondo dell'Inferno?

Sia come sia, usciamo lieti a riveder le stelle, anzi il pallido grigio del cielo che si scioglie in pioggia e, sulla soglia dell'Ade, prendiamo congedo dal vecchio.

Incalza una vociante comitiva di studenti ed egli, paziente, col suo strano cane speleologo e la lucerna a carburo, si prepara a riprendere il viaggio nella grande caverna, a risvegliare (secondo copione) brividi oscuri nelle vene della gente, a mostrare, se si degnerà di apparire da sotto il sasso, il proteo, placido genietto delle tenebre.

Rinaldo Derossi



Garofano dei Ghiacciai

UNA GIORNATA DI MONTAGNA E DI LAVORO

Fermai la macchina al valico del Cason di Lanza. Il baule straripava delle mie cose di lavoro. A stento tirai fuori lo zainetto azzurro. Lo strinsi al petto e mi guardai attorno. I prati erano onde pallide nel sole autunnale e le montagne avevano una luminosità che pareva venire dal loro cuore. Ero contenta. Per quel mio compagno di tela azzurra che tenevo in un abbraccio affettuoso, per quelle creature di pietra che sembravano aspettarmi. Era molto presto ed era un sabato. Solo qualcuno si muoveva qua e là preparandosi a partire. Mi cambiai e, da rappresentante di commercio, mi trasformai in alpinista. Mi avviai verso il monte Zermula e, come spesso mi accade, persi l'inizio del sentiero. Procedevo arrancando nel sottobosco, ma andava bene così. La solitudine ed il silenzio erano presenze vive.

Salii il versante Nord. Era ancora buio, umido e freddo. Ma all'intaglio di cresta arrivai nel sole. Guardai alla cima del monte e, con sorpresa, la vidi tutta colorata di gente variopinta. Le giacche e gli zaini dalle tinte vivaci formavano macchie che parevano aiuole. Ognuno era intento a scambiare con l'amico le vivande, magnificando la qualità del proprio formaggio, del salame, ed era tutto un passarsi di borracce: — «Bevi, bevi! Senti che bon! Ma senti che aria!» —.

Un grande caprone nero se ne stava isolato sul fianco del monte. Intorno a lui il vuoto. Ma il caprone avanzò e salì in vetta. Tutti si voltarono a seguire le sue mosse con apprensione. Lo vidi

andare da un gruppo all'altro per farsi offrire la merenda. Lo scompiglio e le fughe animarono di colpo la cima del monte. L'acre odore selvatico dell'animale faceva tossire persino da lontano. Gli zaini venivano richiusi frettolosamente, ma non c'era verso di liberarsi della bestia. Ed i gitanti scapparono gettando scorze di formaggio dietro a sé per mantenere la distanza di sicurezza dal caprone ignaro, che si arrestò stupito. Ridevo come da molto tempo non mi succedeva.

Raggiunsi la cima. Mi sedetti ed aspettai. Il caprone mosse alcuni passi indecisi e si accostò timido. Visto che non mi muovevo venne ad appoggiarmi con cautela il muso sulle ginocchia, inconsapevole. La puzza era fortissima. Scoppiai a ridere con gusto, ma quando incontrai il suo sguardo provai un moto di tenerezza ed ebbi rimorso. Divisi il mio panino con lui e restammo così, nel sole, noi tre, il caprone, il mio zainetto azzurro ed io, a masticare formaggio, a godere dell'ultimo caldo, a farci abbracciare dai monti intorno. Il cielo era trasparente sopra di noi e pareva di venir assorbiti nello splendore.

Al pomeriggio dovevo riprendere le visite nelle farmacie. Accarezzai il muso ruvido e me ne andai lungo la cresta per fare la traversata e scendere sull'altra forcina. Il caprone mi venne dietro. Mi fermavo a guardarlo e mi si stringeva il cuore a lasciarlo, come fosse un tradimento da parte mia. Ma poi lui capì che la mia strada era diversa e si fermò.



RD 93

Prato di Resia

Quando raggiunsi la cima principale mi accucciai dietro il piccolo ometto di sassi per non guardare indietro. Sentivo la solitudine dell'animale, ma forse era la mia, che mi rattristava. Prima di proseguire mi voltai e lo vidi, sagoma scura, immobile contro il chiaro del cielo. Ma fu pace per poco. Altri alpinisti arrivarono e l'incontro col caprone fu di nuovo drammatico. Vidi braccia alzarsi in gesti di rifiuto, corse affannate per mettere in salvo odorato e spuntini, fughe precipitose. Ma non mi faceva più ridere. Il caprone rimase di nuovo solo.

Ripresi il mio cammino. Ogni tanto mi giravo e lo vedevo sempre là. Pareva far parte di un quadro. Scendevo alle forcelle, risalivo le piccole cime e mi voltavo. Ci tenevamo compagnia da lontano.

Attraversai così tutto il monte e scesi

dalla parte opposta. Quell'andare in silenzio per vecchi sentieri di guerra abbandonati e creste bianche di roccia che sfumavano nel bagliore mi faceva vivere in uno spazio senza confini.

Sulla Forca di Lanza i prati si aprivano in un'aria che sapeva di erba asciutta e di sasso. Mi distesi e mi parve di scomparire nel grembo della terra. Un piccolo vento passava sulla pelle ed aveva parole suadenti che facevano nascere speranze indefinite.

Sul sentiero del ritorno verso il passo incontrai un gruppo di veneti. Chiassosi, divertenti, inneggianti alla vita, con i piedi affaticati nel torrentello e la bottiglia di vino rosso in mano. Brindai con loro ed una sorta di felicità percorse la piccola valle. Quando continuai la discesa tra uno sventolar di braccia e di bicchieri nell'aria in segno di festa e di saluto, sentii i loro

sguardi seguirmi un po' sorpresi, forse per quel mio andare solitario ma lieto.

Alla baita mi sedetti all'aperto. Mi piacciono i tavoli e le panche di legno. C'era profumo di malga e di fuoco di piante resinose. La gente era poca e gaudente. Scherzai col gestore, strinsi la mano al compagno di tavola per un'amicizia spontanea. Parlammo tutti insieme. C'era da credere di poter stare bene. Poi raggiunsi la mia macchina e mi cambiai per riprendere il lavoro. Presi la strada che scendeva a Paularo. Ma prima di perdere di vista il monte Zermula mi fermai. Scesi e mi investi l'aria fresca delle cime. Guardai al monte e sentii la presenza del caprone solitario. Allora mi successe qualcosa di stupefacente. Una specie di sollievo mi invadeva nell'aver lasciato dietro a me la gente, pur cordiale ed amica. Guardando così, verso una cima pos seduta per poco, col suo scuro caprone, evitato con cura dai miei simili, mi sentivo trasportata là e me ne veniva una sicurezza nuova. La mia solitudine diventava una forza, quasi mi garantisce la salvaguardia di tutto il mio essere. Ed allargai le braccia per un incontenibile senso di gratitudine, come ad accogliere in me quel mondo di creature selvatiche: gli alberi si muovevano appena nel vento lieve ed avevano una voce che io riconoscevo; l'erba esalava profumi ed a toccarla sembrava di ricevere carezze ed attenzioni mai conosciute.

Il monte Zermula si stagliava netto con i suoi aspri profili nell'azzurro.

Risalii in macchina. La stradina si snodava tra le abetaie.

Le montagne, le pietre, i fiori, gli animali che resistevano in quei luoghi, erano i miei compagni. Non esisteva solitudine più dolce.

Mi attardai sul limitare del bosco, restia a lasciare quel rifugio del mio sentimento. Mi arrivavano ricordi che mi turbavano: cose vissute o forse soltanto sperate, in un confuso connubio

tra fatti veramente avvenuti ed altri che io avrei voluto accadessero.

Vidi una ragazza. Il suo abito a fiori era come un prato di primavera. Lo sguardo aveva la luce del mattino. Mi passò vicino e certamente il suo cuore cantava come gli uccelli che si svegliano appena toccati dal sole. Vedevo che era felice. Per quel suo stare diritta con le spalle aperte quasi a ricevere più aria possibile. Per quel suo fissare il cielo con un volto chiaro. Procedeva sicura con movenze di gioia e pareva che dovesse scattare da un momento all'altro per una corsa senza meta. Mi sembrava avesse voglia di ridere, per quel toccarsi di continuo le labbra, per quel lasciarsi i capelli con allegrezza.

Dall'ombra del mio rifugio seguivo quella figura di donna fiorita e ne spiavo la felicità. Chiudevo gli occhi e scoprivo che essa viveva in me. Forse nasceva dal mio mondo adolescente incantato e dolce: io correvo nella luce, ricordo, ed ero così testarda da venir segnata a dito.

Un'immagine di donna felice.

Quanto poco sarebbe bastato per renderla reale.

Invece — ora — solo questo spiare furtivo, questo scavare geloso in mondi remoti e sepolti nell'anima. Solo questo rintanarsi a custodire un sogno

Si faceva tardi e corsi a lavorare.

Le giornate erano già brevi e quando l'ultima farmacia abbassò la saracinesca era buio. Decisi di non rientrare a casa.

Avrei dormito in un alberghetto di un paesino sperduto. Un brindisi solitario nella piccola sala da pranzo vuota. Poi avrei camminato per le vie deserte tra i fienili e l'odore caldo delle stalle.

La montagna sarebbe stata presente nella notte. Avrebbe portato nella mia stanza la voce del torrente a confortarmi senza dirmi niente, né costringermi a pensare. Mi sarei addormentata costruendomi ricordi di fantasia.



RD 93

Maggio Udinese

Una giornata di montagna e di lavoro. Momenti di fuga, momenti di dialogo, momenti di sguardi indiscreti intorno a me ed in me. Una vita che va, salendo verso cieli immensi, scendendo in profondità di malinconia e smarrimenti.

Ma «le montagne mi stanno intorno». Così pensavo, così scrivevo. Così sento. Mi stanno intorno ed accanto. Mi rassicurano anche e mi fanno credere di non aver sbagliato proprio tutto.

Le montagne sono questo dialogo continuo. Mi mettono al fianco le loro creature che mi danno la mano.

E andiamo avanti insieme.

Così una giornata di lavoro e di svago sui monti e nelle farmacie sparse nelle valli.

Una giornata bella.

Sono contenta d'averla vissuta.

Il monte Zermula e tutte queste nostre montagne le sento nel cuore, mi costringono a non dimenticare il bene. Forse per la loro solitudine selvatica ed il silenzio che le veste di un abito prezioso.

Montagne ricche di una bellezza che nasce dal di dentro. Montagne cui chiedo pietà e di fronte alle quali m'inchino con rispetto perché mi insegnino l'umiltà, forse ultima occasione per salvarmi l'anima.

Nella stanzetta fredda del piccolo albergo il sonno arriva più facile. Fuori, la notte ha il respiro profondo ed armonioso di tutti i suoi esseri semplici. Riesco anche a fare dei sogni buoni. Gli alberi arrivano a circondarmi con le loro braccia di foglie. Si prendono cura di me e mi portano via.

Bianca Di Beaco

Largo ai giovani

UNA QUINDICENNE ALLA TOFANA DI ROCES

(11-12 luglio 1992)

Il suono del tam-tam di Pio Pucher, Presidente della Commissione Escursioni, è stato udito in Friuli da Novello Gianfranco, da suo figlio Giorgio e dall'amico Tosone Giorgio, a Cavarzere da Mazzucato Antonio, da sua moglie Avezzù Tosca e da sua figlia Silvia con Rachele Giusy, a Padova da Bettella Mauro, a Mestre da Martin Paolo e da Bonaldi Alfiero, a Bassano del Grappa da Guarnieri Bianca e Vigna Sandro e, dulcis in fundo, a Marghera da D'Agostini Luigi.

Il giorno 11-7-92, alle 16, puntuali, ci ritroviamo al Rifugio Dibona come da programma. Con sorpresa di tutti appare Dandrea Faustino con la nipotina Katia per brindare alla comitiva in partenza per il Rifugio Giussani, dove loro giungeranno al mattino seguente.

Piove. Un'indecisione generale preoccupa ognuno di noi. La fitta nebbia avanza ininterrotta o a sprazzi sul sentiero deserto della montagna. Un solo pensiero: «Si va o si resta?».

Dopo lunghi breaks di riflessione, con unanime decisione si parte per la meta prefissata. Ore 16.30: «Rifugio Giussani aspettaci!».

Inzuppati come pulcini avanzano i valorosi alpinisti che davanti alla brutta giornata non si fermano nemmeno con una cannonata. Dopo aver affrontato la dura salita, senza poter ammirare i meravigliosi panorami a lungo immaginati, chi prima e chi dopo arriviamo tutti al Rifugio Giussani.

Come il primo giorno di scuola gli studenti assalgono le aule per non dover occupare i primi banchi, e come i bufali un tempo attraverso le sterminate praterie americane sfuggivano alle lance di Toro Seduto, così, in modo furbesco, abbiamo tentato di impossessarci dei letti migliori.

Ore 19: chi pasta e fagioli, chi spaghetti al pomodoro. Finalmente si mangia. Terminata l'operazione più attesa, si lascia spazio alle tradizionali canzoni di montagna.

Ma c'è una fine per tutto e alle 22 si spengono le luci: tutti a nanna per svegliarci la mattina ben riposati e pronti ad affrontare una nuova giornata che si prospetta molto interessante.

Ed è proprio così. Veniamo intanto raggiunti da Faustino e Katia puntualissimi per l'ora di incamminarsi verso la vetta della Tofana di Roces.

Il gestore non manca di avvertirci che avventurarsi lassù è abbastanza rischioso a causa della neve caduta nei giorni precedenti.

Infatti il giorno prima Lorenzo Bizio, venuto in esplorazione con grande senso di responsabilità perché «capogita», era stato vittima di un incidente, per fortuna senza gravi conseguenze, a causa del vetrato sulle rocce. Ma niente può fermare i nostri valorosi.

A questo punto si formano due gruppi: gli intrepidi e i troppo prudenti (da noi comunemente detti «frittole»), dei quali faccio parte anch'io, rimasta in Rifugio.

Da qui li seguiamo con i binocoli. Avanzano con passo incerto: qualche ruzzone, brevi soste e infine una decisione comune: dietro-front!

Al ritorno riesco a cogliere alcune testimonianze a caldo: «Impossibile proseguire a causa della neve»; «Troppo rischioso!»; «Ma non ci arrendiamo: è solo rimandato alla prossima volta».

Ci affrettiamo a mangiar qualcosa, chi al sacco e chi in Rifugio, per poi scendere rapidi al Dibona perché il tempo minaccia e una lavata è più che sufficiente.

Il nostro amico Faustino ci invita a casa sua per una bicchierata finale e, tra bicchieri di bianco e grappini vari, ci salutiamo dandoci appuntamento alla prossima gita della Sezione.

Silvia Mazzucato

Il racconto, scritto in questi giorni, è stato accompagnato da una lettera in cui Silvia dice che «...nel ripensare alla gita mi è venuta un po' di nostalgia della montagna. È da un bel po' che non ci vado: l'ultima volta è stato per una sciata e mi piacerebbe ritrovarmi al più presto per un'altra escursione con tutto il gruppo, gli intrepidi e le "frittole"».

Gigi D'Agostini



La comitiva in partenza per la Tofana di Roces

Raduno e Assemblea

Per il 41° Raduno annuale la nostra Sezione è stata invitata dagli amici della Sezione di Bergamo nei giorni 27 e 28 giugno nell'accogliente cittadina di Clusone, località ricca d'arte e di storia dell'alta Val Seriana, dominata dal massiccio della Presolana, una delle più belle montagne della Bergamasca.

Già nella giornata di venerdì 26, un gruppo di escursionisti aveva raggiunto il Rifugio Curò sulle Alpi Orobie e nella mattinata seguente aveva affrontato l'impegnativa attraversata fino al Rifugio Coca rientrando poi a Clusone in tempo per partecipare, nel pomeriggio di sabato, all'Assemblea annuale dei soci.

La seduta è stata aperta dal Presidente della Sezione dott. Sandro Silvano che è andato a porgere il saluto ai soci presenti ed in particolare ai graditi ospiti: dott. Roberto De Martin, Presidente Generale del CAI, e gentile consorte; avv. Vittorio Trentini, già Presidente Nazionale dell'ANA, e gentile consorte; dott. Antonio Salvi, Vicepresidente Generale del CAI e Presidente del Comitato di Coordinamento Lombardo; dott. Nino Calegari, Presidente della Sezione di Bergamo del CAI; Osvaldo Lattuada, Presidente della Sezione del CAI di Clusone; Giulio Ghisleni, Vicepresidente della Sezione del CAI di Clusone e Aldo Locati, Presidente della Commissione Sentieri, nonché Ispettore del Rifugio Curò della Sezione del CAI di Bergamo, e gentile consorte.

Dopo il minuto di raccoglimento rivolto ai soci scomparsi nell'ultimo anno, ing. Bruno Serdoz, dott. Giovanni «Ni-

ni» Seberich, dott. Michele Lendvai, dott. Mario Malle, il Presidente ha dato lettura dei telegrammi di solidarietà e saluto augurale ricevuti dal Libero Comune di Fiume in esilio, dall'amico e socio Carlo Cosulich, da Umberto Martini, Presidente del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Veneto-Friulano-Giuliane e da Mons. Loris Francesco Capovilla, arcivescovo di Mesembria.

Con l'elezione a Presidente dell'Assemblea del dott. De Martin e la nomina a segretario della gentile signora Maria Ripa, è stata data la parola al Presidente della Sezione Silvano, che ha ricordato:

— l'occasione del Raduno-Assemblea dei soci costituisce immancabilmente un momento di verifica degli impegni della nostra Sezione;

— la Rivista Liburnia, sempre ottima, grazie al suo Direttore Dario Donati, nell'ambito delle riviste delle Sezioni del CAI;

— il Rifugio, che trova nella grande disponibilità dell'Ispettore Alfiero Bonaldi, non solo la possibilità di mantenere il proprio elevato significato simbolico e di continuità storica, ma anche l'opportunità di allinearsi agli standard richiesti alle strutture «sociali d'alta montagna», qualifica alla quale il «Città di Fiume» appartiene dal 1987;

— il Raduno Annuale, unica occasione d'incontro e confronto tra tutti i soci della Sezione;

— le escursioni e le gite sociali, indice della vitalità della Sezione, sempre ben programmate dalla Commissione Gite e dal suo Presidente Pio Pucher.

Qualche problema sorge, invece, a causa della difficoltà di reperire collabo-

ratori per la gestione della Sezione, a causa della notevole dispersione geografica e dell'inevitabile invecchiamento del corpo sociale.

La relazione del Presidente si è conclusa con il resoconto degli sviluppi dei contatti intercorsi tra la Sezione ed alcuni componenti della Comunità Italiana di Fiume.

Il Consiglio Direttivo ha ritenuto doveroso portare avanti tali rapporti, pur cosciente di non incontrare l'approvazione di tutti i soci. Ma il motivo che l'ha spinto in tale direzione è stato così sintetizzato: «...Si ritiene che in particolare i giovani alpinisti abbiano il diritto, qualora lo desiderino, di perseguire la ricerca di una italianità che forse avevano dimenticato, anche attraverso l'associazione alla nostra Sezione». I numerosi contatti ed incontri iniziali hanno portato all'avvicinamento alla nostra Sezione di un gruppo di alpinisti della Comunità Italiana di Fiume, alcuni dei quali già diventati nostri soci.

Il Presidente De Martin ha aperto la discussione sulla relazione, precisando

che nel recente convegno di Budapest era stato affrontato il problema della costituzione di nuove sezioni e sottosezioni in Slovenia e Croazia, ma che le condizioni storiche, nelle quali si troverebbe ad agire la Sezione di Fiume, rappresenterebbe una situazione anomala che andrebbe attentamente valutata.

Hanno fatto seguito alcuni interventi che sono serviti a ribadire la pluralità di posizioni ed i diversi approcci con cui necessariamente dovrà essere affrontata la «questione fiumana».

L'Assemblea è proseguita con la relazione finanziaria del Tesoriere Mauro Stanflin nelle due parti: bilancio consuntivo 1991 e bilancio preventivo 1992, articolati nelle voci Gestione, Rifugio e Liburnia.

L'approvazione per battuta di mani ha salutato la fine della lettura. Così pure è avvenuto per l'intervento del Presidente del Collegio dei Revisori Renzo Donati.

Per quanto riguarda il Raduno del 1993, si è deciso di lasciare al Consiglio Direttivo la scelta della località.



I partecipanti al 41° Raduno di Clusone

È seguita la consegna dei distintivi d'onore da parte del Presidente Silvano ai soci cinquantennali e venticinquennali. In conclusione un simpatico scambio di onoreficenze e di doni.

Al mattino della domenica i partecipanti al Raduno hanno potuto visitare Clusone città d'arte, guidati da un competente rappresentante del Consiglio Comunale e dall'insostituibile Signor Ghi-

sleni, Vicepresidente della locale Sezione del CAI.

Nel prosieguo della mattinata Padre Tarcisio Tamburini ha officiato la Santa Messa presso la Cappella della «Casa dell'orfano», ricordando con commozione l'importanza culturale e morale della Sezione.

Il 41° Raduno si è concluso con il pranzo sociale.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEL C.A.I.

SEDE SOCIALE: c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Belluno) - tel. 0437/720268

PRESIDENTE: Silvano Sandro, via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. 049/755298

SEGRETERIA: c/o D'AGOSTINI Luigi, via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Venezia) - tel. 041/922418

Nominativi del Consiglio Direttivo uscente:

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801

Pres. Onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Vicepresidente PROSPERI Franco

Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (Ve) - tel. 041/929737

Vicepresidente TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Consigliere (segr.) D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. 041/922418

Consigliere (tes.) STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. 049/8640901

Consigliere BASO Tullio

Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (VE) - tel. 041/921053

Consigliere BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve) - tel. 041/429593

Consigliere DONATI Dario

Via Fella 10, 33100 Udine - tel. 0432/281487

Consigliere MARCOLEONI Carlo

Via Gabrielli 10/9, 30174 Mestre (Ve)

Consigliere PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987

Consigliere TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/5311102

Revisore dei Conti:

DONATI Renzo

Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. 040/574942

Gestore del Rifugio:

FABRIZI Fabio
Via Montegrappa 454, 32100 Belluno - tel. 0437/926567

Commissione rifugio

Presidente BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320

Membro BASO Tullio
Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (VE) - tel. ab. 041/921053

Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418

Membro MARTIN Paolo
Via Irpina 38/6, 30164 Mestre (VE) - tel. ab. 041/915559; uff. 041/780373

Membro STANFLIN Mauro
Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/860901

Membro ZANIBONI Claudio
Via Miranese 460b, 30030 Chirignago (VE) - tel. ab. 041/915485 - uff. 041/792318

Commissione Pubblicazioni

Presidente DONATI Dario
Via Fella 10, 33100 Udine - tel. ab. 0432/281487

Membro BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792301

Membro DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942

PARISI Alessio
Via Don Bosco, 30050 Lumignacco (UD) - tel. ab. 0432/564530

Membro TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (VE) - Tel. ab. 041/5311102

Commissione Tesseramento

Presidente SILVANO Sandro
Via O. Ronchi 5, 35100 Mestre (VE) - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801

BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320

Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418

Membro TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (VE) - tel. ab. 041/5311102

Commissione Escursioni

Presidente PUCHER Pio
Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

Membro BIZIO Lorenzo
Via Monte Sabotino 25, 30171 Mestre (VE) - tel. ab. 041/926017

Membro DE GIOSA Pietro
Via Giuliani 20, 34137 Trieste - tel. 040/754251
Membro MARCOLEONI Carlo
Via Gabrieli 10/9, 30174 Mestre (VE)
Membro PROSPERI Franco
Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (VE) - tel. 041/929737

Commissione Amministrativa

Membro DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942
Membro BASO Tullio
Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (VE) - tel. ab. 041/921053
Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO NEL CORSO DELL'ANNO 1992

Trieste, 9 maggio 1992

Presenti i consiglieri: Tomsig, Prosperi, Donati D., Stanflin, Bonaldi, Pucher, D'Agostini, Tich e i revisori Matcovich e Donati R.

Assenti i consiglieri: Silvano, Marcoleoni, Baso. In assenza di Silvano presiede la seduta Carlo Tomsig.

Il Segretario comunica a nome del Presidente che il Comune di S. Vito ha risposto alla lettera della Sezione in merito al progetto di ampliamento del Rifugio «Città di Fiume», con un invito ad un incontro per chiarire i diversi punti del problema. Bonaldi interviene illustrando i vari aspetti tecnico-amministrativi della pratica e della scadenza del Contratto. D'Agostini ritiene si debba quanto prima stabilire una data per l'incontro con il Comune di S. Vito e le Commissioni regolatorie e di conseguenze di nominare una delegazione.

Egli comunica altresì che è stata inviata alla Comunità italiana di Fiume copia della lettera della Sede Centrale del CAI dd. 12.3.92, con la quale veniva affermata la competenza della Sezione di Fiume quale unica qualificata a trattare i propri problemi anche nei riguardi dei fiumani di lingua italiana residenti oltre confine.

Stanflin legge i Bilanci consuntivo 1991 e preventivo 1992 che vengono approvati all'unanimità. Comunica inoltre che 392 soci hanno versato il canone e che l'Assemblea dei delegati si terrà a Varese i.d. 19.5.92, purtroppo in concomitanza con l'Adunata degli alpini, per cui i delegati Silvano ed Innocente non potranno parteciparvi.

Il Segretario riferisce che l'organizzazione del Raduno di Clusone è a buon punto con la massima disponibilità della Sezione locale e di quella di Bergamo.

Donati D. informa che la rivista «Liburnia» è già in corso di stampa e che sarà distribuita, come al solito, nel corso del prossimo Raduno.

Bonaldi rende noto che sono state inoltrate le seguenti domande: al Comune di Borca per l'esecuzione dei lavori interni al Rifugio, alla Regione per il contributo per l'impianto idrico e alla Commissione Intereg per il contributo per la fognatura e i servizi esterni. In settembre dovrebbero iniziare da parte dell'Enel i lavori per la posa della linea elettrica.

Matcovich ritiene che si dovrebbe esaminare meglio l'aspetto della copertura assicurativa del Rifugio e chiede inoltre informazioni in merito all'ipotetico sentiero che dovrebbe collegare le 7 vedette carsiche (compresa la nostra Liburnia), notizia apparsa sul PICCOLO di Trieste. D'Agostini conferma trattarsi di una iniziativa di Innocente, appoggiata dalla Direzione, onde concretizzare il progetto

del sentiero e dell'opuscolo illustrativo con il contributo della Comunità montana del Carso.

Mestre, 3 ottobre 1992

Presenti i consiglieri: Silvano, Tomsig, Pucher, Stanflin, Donati D., Bonaldi, D'Agostini, Baso, Marcoleoni e il revisore Matcovich.

Assenti i consiglieri Prospero e Tich.

Il Presidente comunica, in merito al progetto di collegare con un sentiero le vedette carsiche, di aver avuto diversi contatti con Innocente, il quale ha dichiarato la sua piena disponibilità ad anticipare la spesa per la realizzazione del progetto di cui verrà rimborsato se la Sezione otterrà i finanziamenti dagli Enti interessati. Il Consiglio Direttivo pertanto su proposta del Presidente conferisce ad Innocente ampia delega ad adoperarsi per portare a buon fine tale iniziativa. Silvano continua con il constatare che nell'Assemblea di Clusone è stato affrontato con molta serietà il problema dei «fiumani d'oltre confine», pur nella divergenza di opinioni. Pertanto egli è dell'opinione che tale tema richieda una approfondita analisi da parte del Consiglio Direttivo. D'Agostini rileva che la «questione fiumana», ricordata dal Presidente, si presenta difficile, molto contrastata, ricca di soluzioni anche estreme e senz'altro non concordanti, come del resto confermato nell'ultima Assemblea. Riferisce poi di essere intervenuto a Jesolo al raduno del «Libero Comune di Zara» e a quello di Peschiera del «Libero Comune di Fiume» e di avere colà avuto la possibilità di riscontrare una ben decisa apertura a contattare gli italiani di oltre confine per far crescere e diffondere la cultura italiana, sostenendo coloro che sono legati alla madrelingua. Lo stesso è del parere che per far conoscere la Sezione e divulgarne il nome bisogna continuare con le iniziative come quelle intraprese con il progetto del sentiero carsico e la pubblicazione del libro di Guido Depoli.

Bonaldi e D'Agostini riferiscono di essersi incontrati con Martini, Presidente del comitato di coordinamento del Con-

vegno Veneto-Friulano-Giuliano per approfondire l'analisi del progetto di modifica del Rifugio «Città di Fiume», sempre nello spirito delle disposizioni della Sede Centrale.

Il Tesoriere Stanflin informa che il pagamento del canone 1993 sarà effettuato dai soci a mezzo c/c postale intestato a suo nome e quindi all'indirizzo di Padova. Rileva inoltre che la Sezione sopporta notevoli spese postali per l'inoltro dei solleciti ai soci inadempienti. È stato programmato per il mese in corso un incontro con i revisori dei conti.

Bonaldi, ispettore del Rifugio, consegna ai consiglieri una cartella contenente la relazione tecnica-amministrativa da cui si apprende che sono in corso i lavori relativi alla linea elettrica, ai servizi e all'impianto idrico. Su sua proposta quindi viene deliberato di spostare i letti nel bivacco invernale, di far posare un cavo elettrico di maggiore sezione di quello previsto nel contratto ENEL, onde avere una maggiore portata, nonché di modificare l'attuale impianto elettrico per adeguarlo alla nuova fornitura. Egli inoltre ritiene che l'esposizione economica della Sezione, in relazione a tali lavori, sia stata valutata oculatamente e che con i contributi richiesti si potrà affrontare le spese senza particolari difficoltà. Matcovich propone di chiedere un contributo ai soci a mezzo sottoscrizione e di inserire nel contratto di gestione del Rifugio una clausola che obblighi il gestore a sottoscrivere una assicurazione a sue spese contro la pluralità dei rischi.

Donati D. fa sapere di essere in attesa di ricevere articoli per «Liburnia» e consegna ad ogni consigliere copia della ristampa anastatica del volume di Guido Depoli «Guida di Fiume e dei suoi monti». Matcovich propone sia fatto un elenco dei libri, documenti e altri materiali della Sezione e di conoscerne l'attuale ubicazione. D'Agostini rileva la notevole difficoltà di poter costituire un unico archivio di tutto il materiale esistente per mancanza di un locale e ciò finché non sarà possibile realizzare l'archivio presso il nostro Rifugio.

**NUOVI SOCI
TESSERAMENTO 1992**

Ordinari cat. 11

Calci Laura
Pillepich Vieri
Borin Andrea
Bianco Gualtiero
Marolla Aldo
Uratoriu Edoardo
Iliasich Corrado
Zanon Tito
Bonaldi Bianca
Courir Luigi

Giovani cat. 13

Bonzio Claudia Lidia
Arvali Riccardo
De Giosa Giacomo

Familiari cat. 17

Lazzarich Chiara

Sezionali

Baroni Giorgio
Bramanti Leonardo
Guarnieri Bianca
Papa Cesare

**NUOVI SOCI
TESSERAMENTO 1993**

Ordinari cat. 11

Zambusi Vittorio
Chiozzi Cristina
Barducci Barbara
Piovan Carlo
Piovan Enrico
Calci Vieri
Fusco Fiorella
De Mattia Giuseppe
Gavagnin Luciano
Marini Pietro
Varglien Maria
Debeuz Norbert
Pasqualetto Giuseppe
Calci Mario

Giovani cat. 13

Quarti Giovanni
Zaniboni Dario

Familiari cat. 17

Biagioni Vera
Barducci Carlo
De Spelladi Grazia
Zanella Paola
Chinchella Antonio
Cinquina Stefano
Turilli Matteo
Lippolis Elisabetta

Sezionali

Ravioli Enzo
Ragana Armando
Tonetti Stefano
Carletto Bruna

**ELENCO SOTTOSCRITTORI
PRO LIBURNIA E PRO RIFUGIO**

Pro Liburnia

Ambroset Santo
Arvali Luigi
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Bettella Mauro
Bianco Gualtiero
Bonzio Alessandro
Bressan Maurizio
Callegari Giuseppe
Cernogoraz Renzo
Ciani Mario
Codermatz Dario
Csizmas Irma
Dalmartello Arturo
D'Ambrosi Vittorio
Dazzara Gianfranco
De Simon Stefano
Dolencz Anna
Dolenz Wilma
Duiella Matteo
Fasano Alessandro
Fidel Nereo
Fioritto Sandro
Fortunato Orlando
Tuchtan Dino
Furst Dario
Gecele Oscar

Gigante Dino
Giraldi Rodolfo
Graber Scarpa Giuliana
Grotz Ady
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Innocente Aldo
Innocente Elena
Landi Sabato
Laureni Ennio
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Nereo
Leonessa Livio
Marcoleoni Carlo
Marcoleoni Paolo
Mattel Albino
Mihich Pietro
Morella Giovanni
Nordio Guerrino
Ostrogovich Giovanni
Pedrelli Giuliano
Petris Emilio
Petrone Vincenzo
Poli Lorenzo
Pompili Alberto
Priotto Giacomo
Prosperi Franco
Purkinje Marisa
Quarantotto Aldo
Quarti Giancarlo
Rebez Diego
Rivaben Olderigi
Sablich Guido
Sardi Armando
Scala Miretti Amabile
Schmidt Carlo
Sciarillo Raimondo
Sichich Ersilio
Silenzi Dante
Sollazzi Francesco
Stelli Mario
Stigliani Diego
Tomasi Pietro
Tomsig Carlo
Trigari Italo
Uicich Fiorito Lidia
Ulrich Giovanni
Uraioriu Edoardo
Valentin Laura
Vidulich Aldo
Viezzoli Ettore
Vio Sven

Vitale Gianfranco
Zaller Ferruccio
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

Pro Rifugio

Ambroset Santo
Arvali Luigi
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Bianco Gualtiero
Bonzio Alessandro
Borin Andrea
Brazzoduro Guido
Bressan Maurizio
Burul Ulmo
Cernogoraz Renzo
Codermatz Dario
Conighi Enrico
Cosulich Carlo
Courir Luigi
Csizmas Irma
Cunradi Boris
Dalmartello Arturo
Dandrea Faustino
Demori Ennio
De Simon Stefano
Dolencz Anna
Dolenz Stefano
Duiella Matteo
Facchini Igea
Fidel Nereo
Fioritto Sandro
Fortunato Orlando
Tuchtan Dino
Fuga Gianluigi
Gecele Oscar
Gigante Dino
Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo
Graber Regina
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Innocente Aldo
Landi Sabato
Laureni Ennio
Lenarduzzi Guerrino
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa Livio
Locatelli Elisabetta

Martin Paolo
Morella Giovanni
Nicolai Rolando
Nordio Guerrino
Ostrogovich Giovanni
Perucca Secondo
Petrone Vincenzo
Pillepich Vieri
Poli Lorenzo
Pompili Alberto
Rebez Diego
Ricotti Renato
Rivaben Olderigi
Rodizza Corrado
Roitz Paolo
Romanini Emilio
Ruhr Martina Nives
Sablich Guido
Scala Miretti Amabile
Schmidt Carlo
Sciarillo Raimondo
Silenzi Dante
Sincich Antonia
Stalzer Giorgio
Stelli Mario
Sterzai Umberto
Stigliani Diego
Tomsig Carlo
Trentini Vittorio
Trigari Italo
Ulrich Giovanni
Valentin Laura
Vidulich Aldo
Vigna Pier Sandro
Vio Rolf
Viti Sergio
Zaller Ferruccio
Zaniboni Claudio
Zanon Tito
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

ALTRI SOTTOSCRITTORI

Staich Nito
Buratti
Bonaldi Alfiero
Schmidt Carlo
Rosignoli Tullio
Rippa Ettore
Bramanti Leonardo
Salvi Antonio
De Giosa Wilma

D'Agostini Luigi
Grandi Olinto
Silvano Sandro
Tienghi Silvio
Stanflin Laura
Seberich Carlo
Dobrilla Giovanni
Mattel Albino
Loviscek Giovanni
Vecchi Lina
Mattel Walter
Thea Sacher
Laura Sacher
Ujcich Del Dottore Zelmira
Pillepich Mario
Sandorfi Alessandro
Mattel Dolores
Scarpa Graber Giuliana
Sabatino Landi
Ciniello Landi Emilia
Di Costanzo Adriana
Burgers Cristel
Martorano Annamaria
Molinari Tunia
Saporito Pippo
Debeuz Norbert
Sbona Raimondo
Calci Chiozzi Laura
Gottardi Ruggero
Mijich Zina
I muli genovesi del «Tommaseo»
Granatelli Glauco
Matcovich Sergio
Valcastelli Arturo
Gottardi Sergio
Fusco Fiorella

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari

Donati Giuseppe
Silenzi Paolo
Lescovez Franco

SOCI DECEDUTI

Bianchi Nereo
Cattalini Carlo
Fabietti Oscarre
Ciani Oscar
Justin Mario
Rippa Ettore
Rora Mario

Alla memoria

MAI PIÙ SULLE MONTAGNE...

Ero salita in corriera a Conegliano ed ero scesa a Caprile. Solo dopo un'altra ora di attesa la «Freccia delle Dolomiti» mi avrebbe consentito di raggiungere Corvara, dove volevo passare alcuni giorni con i miei parenti che dovevano arrivare da La Spezia.

Era una giornata d'agosto, caldissima e afosa. Intontita dal caldo e dal viaggio, attraversai la provinciale e mi trovai in piazza davanti all'albergo «Alla Posta», che aveva ospitato uno dei nostri ultimi raduni. Nell'atrio fresco e in penombra, mi fermai senza deporre il bagaglio e rimasi a fissare il sedile di cuoio marrone, dove allora, seduto accanto a me, Aldo Stanflin mi aveva detto: «Sì, ho avuto problemi di salute, ma ormai tutto è superato». E invece quei problemi di salute dovevano portarselo via pochi mesi dopo.

Mentre mangiavo qualcosa, ricordai quel raduno: la piazzetta piena di gente che non finiva di salutarsi in procinto di ripartire, capannelli che si scioglievano e si riformavano; e Nini Seberich che continuava a ripetermi: «Eppure ci siamo visti ancora in qualche raduno in montagna». Ma poiché egli non veniva alle gite da rifugio a rifugio, non sapevo proprio dove fosse capitato. Poi egli ricordò la settimana bianca a Folgaria. E più tardi a casa trovai la fotografia che ci ritraeva sotto lo striscione che annunciava le gare per il campionato di fondo. Ed erano là: Nini Seberich, Geza Lendvay, Djalma Bizzotto.

In attesa di ripartire, uscii, sedetti a un tavolino con un caffè e rammentai che era lo stesso tavolino davanti al quale Dinora Tomsig brontolava: «Dio mio, sti omini no'i finisce mai de ciacolar!». E

poco dopo, prima di salire sulla loro automobile, mi disse: «La scusi se monto davanti. Devo star atenta che el Carlo non se indormenzi».

E invece ti sei addormentata tu, povera Dinora.

Arrivò la corriera e, mentre ci si arrampicava lungo i tornanti, cercai di non pensare più agli amici perduti. La vista dei monti mi suggerì immagini di camminate sotto il peso dello zaino da un rifugio all'altro. Quell'anno la Settimana era stata fatta da quattro soli alpinisti, nessuno dei quali era fiumano. Chissà se si erano portati dietro il gagliardetto con i nostri colori! E mi venne fatto di pensare alla prima di quelle gioiose settimane, inventata, per così dire, da Franco Prosperi. Allora erano stati solo in due, Franco e Djalma; ed erano saliti, mi pare, sul Rosetta e sulla Fradusta. Fu quella la prima di una lunga serie, che da un anno all'altro vide aumentare il numero dei partecipanti, fin oltre la ventina, tra fiumani, triestini, veneti; ed una delle maggiori difficoltà consisteva nell'organizzare il percorso in modo da trovare posto per dormire e mangiare nei vari rifugi. Questo fu sempre possibile grazie alle capacità logistiche del nostro Franco, che calcolava tempi, percorsi e difficoltà, pronto a rincuorare i principianti e ad intervenire con tavolette di destrosio quando qualcuno restava senza fiato. Ricordo lo sgomento che mi prese davanti al Passo delle Lede, con le sue ripide roccette. Ma egli era là, tra il burbero e il sollecito: «Niente di trascendentale!», così disse. E poi: «un passaggio alla volta».

Il signor Cuzzi di Monfalcone mi precedeva e segnava gli appigli col suo alpenstock. La salita dal rifugio Treviso al

N.L. ALTOPIANO DI F. P. P.
LDING PARTENZA **ca**
PIONATI ASSOLUTI DI FONDO 14-21 MARZO '79



*Settimana bianca di Folgaria.
 Alla partenza della gara di fondo: (da dx a sx) Odrillo; Bizzotto; Seberich;
 Seberich; Stelli (?); Lendvay, Monti*

passo dell'Orsa mi aveva stremata (dopotutto si trattava di un dislivello di 1200 metri) e quando si trattò di attraversare il ghiacciaio della Fradusta mi sentii a malpartito, con i muscoli tremanti e le caviglie molli. Ma ecco alle mie spalle la voce amica di Giuliano Fioritto: «Niente paura, Nerea, attaccati a me».

Egli infatti aveva i ramponcini da ghiaccio, che mordevano bene il vetrato. E feci la mia traversata quasi volando. Quella sua voce così calma e rassicurante! Come la volta in cui rimasi in stato di choc alla vista della montagna più bella delle Dolomiti. Eravamo sul sentiero che dal rifugio Valentini porta all'Alpe di Siusi. Oltre la valle, da un mare di foschia si ergeva la piramide immensa, isolata, imperiale. «Cos'è quello?» gli domandai. «È il Sella» rispose. In seguito traversai il Sella diverse volte e sempre portai lassù con me il nome di Giuliano che me l'aveva presentato per la prima volta.

Quasi alla fine di quella settimana ci fu

l'incidente, se così si può definire l'aspra discussione tra Franco e Djalma. Mentre si sostava al rifugio Bergamo, Djalma avanzò la proposta di una variante nel percorso del giorno successivo. A questa pensata Franco si fece salire la pressione di quaranta punti e replicò furibondo che i piani erano stati fatti in un certo modo e non erano in discussione.

Le parole dei litiganti scendevano su di noi come una doccia gelida, ogni tanto interrotta da Renzo, il quale cercava di infilare una frase pacificatrice. Ma non ci fu nulla da fare. Mi chiedevo se dopo quell'uragano Franco e Djalma si sarebbero ancora parlati, ma la mia era una preoccupazione gratuita. La mattina dopo trovammo il sentiero coperto di neve e il ritorno verso casa fu piacevolmente avventuroso.

Cosa pagheresti, Franco, per fare un'altra sana litigata con Bizzotto? Te lo ricordi, quando alle partenze si attorcigliava il grosso elastico attorno al collo dello scarpone per fissarlo agli occhielli

della tomaia, in modo da garantire flessibilità al suo piede dal tendine leso?

Facemmo altre camminate. Djalma, Franco, mio nipote Tiberio ed io, «andavamo in avanscoperta», come diceva Franco, che in luglio preparava i piani per il settembre successivo. Tre o quattro giorni di relax, senza fretta, i Fanes, ancora il Sella, il nostro rifugio sotto al Pelmo, e dove altro?

Siamo arrivati. Questa è Corvara? Il mio albergo è proprio in cima, ma la giardinetta della direzione scende a prelevarmi.

Prendo possesso della mia stanza e scendo per bere una grappa per ammazzare la sete. Esco sulla terrazza, vedo di fronte a me il Sassongher e mentre aspetto i miei cari, tristemente penso che stavolta non porterò nessun nome su quei sentieri: Giuliano, Djalma, Dinora, Aldo, Geza, Nini.

Non salirò mai più su una montagna.

Nerea Monti



Giuliano Fioritto



Bizzotto-Monti

Sergio De Infanti

«IO PER PRIMO NON LO AVREI MAI PENSATO»

Aviani Editore, Tricesimo (Udine), pag. 85, lire 28.000.

«È come un racconto e un po' una fiaba questo libro che si legge d'un fiato; i toni forti, per la loro totale genuinità e freschezza, lasciano intravedere un personaggio rude e caparbio, ma generoso e pieno di sensibilità», scrive Antonio Comelli nella prefazione.

Il protagonista, di cui si parla, è l'autore di questo prezioso libretto, arricchito da molteplici fotografie inedite. De Infanti non fa di professione lo scrittore e nemmeno lo *scrittore di montagna* (categoria che non si fonda su alcuna distinzione concettualmente valida). Pur tuttavia è coautore di alcuni libri di alpinismo. Ma che cosa egli per primo non lo avrebbe mai pensato? Entriamo così nel tema: «Come molti carnici», scrive De Infanti, «a 15 anni non sospettavo nemmeno che montagne stupende e pareti meravigliose si innalzassero lassù, fuori delle valli centrali. Come tutti, quando sentivo di qualche disgrazia in montagna, condannavo senza pietà quegli strani figure chiamati scalatori, che andavano a cercarsela mettendo, oltretutto, in pericolo la vita dei soccorritori». Parte da qui la sua storia. Ed è da necessità pratiche, dall'estremo bisogno di guadagnare per vivere, che inizia il suo approccio con la Montagna, col duro tirocinio come battipista e pronto soccorso al Sestrière. E la Montagna da un certo momento in poi diventa la sua ossessione. Oggi egli ha al suo attivo numerose imprese in quasi tutto il mondo e un gran numero di vie nuove.

Forse le pagine di questo libretto, con le quali De Infanti ci accompagna passo a passo lungo le tappe più importanti del suo

itinerario di scalatore, vorrebbero avere soltanto il fine modesto di insegnare agli amanti delle cime il coraggio, ma anche la prudenza, la pazienza, ma anche l'esultanza per la parete impossibile o la cima conquistata. In realtà, e forse l'autore nella sua modestia non se n'è accorto, quest'operetta è degna di uno scrittore tout court. E non solo per quel capolavoro che è il capitolo ad Angelo Ursella, in cui gli avvenimenti drammatici della salita dell'Eiger, durante la quale gli morì il compagno di cordata, sono descritti, nella loro secchezza, martellanti e ossessivi. Ma anche qua e là, altrove, in pagine meno impegnative, ma che rivelano, pur attraverso l'ironia, il suo costante impegno civile.

Dario Donati

Claudio Ugussi: «LA CITTÀ DIVISA»

Campanotto Editore, Udine, 1990, pag. 179, lire 20.000.

Con una breve premessa l'autore c'introduce nel clima, di cui si nutre e nel quale s'inquadra la vicenda: «Nel settembre 1947 a Parigi i rappresentanti delle grandi potenze decidono le sorti dell'Istria che diventa parte della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia. Trecentomila abbandoneranno la loro terra pagando ancora una volta di persona gli errori e le conseguenze dei giochi politici altrui». Se il fine perseguito dall'Ugussi, per quanto importante e necessario, specie in un Paese piuttosto smemorato come il nostro, si limitasse al divulgativo, non si allontanerebbe di molto da quanto si va scrivendo in proposito, con più o meno cognizione di causa, da parte di molti sull'onda degli spettacolari cambiamenti avvenuti all'Est. Ciò però che lo distingue è la particolare angolazione da cui osserva e annota giorno per giorno l'accavallarsi degli avvenimenti in Istria dal 1943

al primo dopoguerra, quella di un adolescente che si fa uomo. Ed è una visuale non viziata da ideologie o nazionalismi e in una scrittura che si può situare tra l'autobiografico e il narrativo, dotata di scorrevolezza e chiarezza espressiva.

La decisione di Parigi non aveva portato dunque la pace in Istria. Anzi qui, ma è soprattutto a Pola che l'autore fa riferimento, le contraddizioni e le disarmonie s'insinuano perfino nelle famiglie, dividendole: «Ora invece», scrive «il dialogo diventa polemico anche tra fratello e sorella. Era stata la guerra che aveva cambiato le persone? E adesso che sembrava tutto finito cominciava invece un'altra storia?». Ma il protagonista o l'autore non si accontenta di registrare tutto ciò, né l'esito finale della vicenda con la partenza degli ultimi esuli da Pola sul mitico piroscalo «Toscana» tra i pianti di chi parte e di quelli che rimangono, accomunati dallo stesso dolore, ma tenta anche una spiegazione dell'antagonismo dei due mondi, quello slavo e quello italiano che, scrive Ugussi, «deve avere delle motivazioni che non erano sorte per caso negli ultimi anni». Claudio Ugussi è nato a Pola nel 1932. Si è laureato in Lettere e Filosofia a Zagabria e ha pubblicato poesie e racconti sia a Fiume che a Roma. Nel 1981 ha ottenuto il primo premio per la narrativa «Istria Nobilissima».

Dario Donati

Romana De Carli Szabados
«CARLO I D'ASBURGO
IMPERATORE D'AUSTRIA. FINIS
AUSTRIAE»

Ed. Lint, Trieste, 1992 pag. 189, Lire 33.000.

Con questo libro l'Autrice completa la trilogia iniziata con «Cento anni da Mayerling», cui è seguito il volume «Kaiser Franz Joseph I. Epistolario imperiale», entrambi pubblicati dallo stesso editore.

Come scrive Fiorenzo Zangrando nella prefazione al «Carlo I», «Gli ultimi anni e gli ultimi protagonisti di quell'immensa storia e di quella dinastia che sconfinano nel mito, contraddissero ferocemente col motto che era scritto nello stemma della Casa d'Asburgo: *Bella gerant alii/ Tu Felix Austria nube*». E proprio intorno a questa contraddizione, che in più occasioni l'Autrice mette in evidenza nella sua trilogia, mi

pare di capire che la Szabados si affanni, con il garbo e l'acume che la contraddistinguono, a trovare la chiave di volta di una storia che, come ogni storia, non fa salti. Da cosa nasce cosa. Ora, se le vicende tristi e liete (più tristi che liete) della vita di Carlo e di Zita, qui narrate (ma, me lo si consenta, un po' come in ombra, oscurate da avvenimenti più grandi di loro e da flashback sui più tragici accadimenti che precedono di decenni la *finis Austriae*) ci affasciano come la lettura di un romanzo appassionante, è pur vero che ci fanno riflettere, come ben nota il prefatore — e in tal modo c'invogliano a percorrere sentieri sconosciuti e ad aprire nuovi solchi — sull'esigenza di considerare gli anni del tramonto dell'Impero asburgico e della stessa dinastia come fecondi, per un contrasto storico che ha proporzioni eccezionali, di innovazioni culturali.

Come ho scritto altra volta, la scrittrice, nativa di Pola, ma veneziana di adozione, qualificata germanista e fine conoscitrice della lingua e della civiltà tedesca, ritorna in un certo senso sull'argomento, attratta sì da un pluridecennale interesse per la storia degli Asburgo e in generale per la cultura mitteleuropea, ma da una angolazione che non permette alcun accento nostalgico.

Dario Donati

DUE LIBRI

Sono a disposizione ancora, con uno sconto del 20% sul prezzo di copertina, un congruo numero di copie delle due opere di Dario Donati:

— «AUSTRALIA/AUSTRALIA»

Romanzo, edito da Campanotto di Udine, 1991, pag. 261, L. 25.000, che, come ha scritto Licio Damiani, «È un collage di romanzi diversi, raccolti da un duplice filo conduttore: la nostalgia per gli anni e le speranze della giovinezza di fronte all'incalzare della vecchiaia con il suo grigiore e, soprattutto, lo sradicamento, il senso di vuoto che permane in chi ha lasciato i propri luoghi.

«Non bisognerebbe affezionarsi alle cose e alle persone, perché al momento di lasciarle è come se si producesse uno strappo»: la frase con la quale il libro inizia e che ricompare nel corso del complesso e articolato racconto, fa da epigrafe, da incipit indicante il nucleo tematico di fondo.

Direi che "Australia/Australia" segni una svolta nella produzione di Donati. L'elemento autobiografico, che nei romanzi e nei raccolti precedenti finiva per slontanarsi in una struttura oggettivata e chiusa, qui affiora molto più allo scoperto, in una sorta di audace e coraggiosa compromissione con la propria memoria.

Autobiografia, ovviamente, in senso ideale, non confessione diaristica; e quindi con elementi di reinvenzione, di dilatazione romanzata appunto, scaturenti, comunque, da un autentico e sincero moto dolente dell'animo.

Proprio dal presupposto autobiografico, sul quale il romanzo si fonda, nasce la sua struttura aperta, nascono l'intersecarsi e il sovrapporsi di storie. L'autore stesso, e proprio in quanto autore, diventa anche il personaggio portante del romanzo, impegnato a raccogliere le tante trame».

— «I KEINERLEI»,

Romanzo, edito da Bracciodieta, Bari, 1991, pag. 230, L. 25.000, il quale, come disse Renzo Lenski, presentandolo il 21 ottobre 1992 a Milano, è: «Una saga proiettata a ritroso e che segue un preciso e ca-

priccioso schema genealogico sviluppatosi con naturale serietà sotto un impero asburgico che non permetteva molto pur dando tantissimo... Cioè la convivenza pacifica fra etnie pur divise da odi ancestrali, rimossi ed accantonati dalla saggezza del principe.

Eppure Donati, che sa bene come ogni nostra famiglia potrebbe vantare un albero genealogico più o meno ricco di ramificazioni di quello dei Keinerlei si sofferma alla fotografia cronachistica degli eventi e dei personaggi. A partire da quel capostipite, Giovanni Cainero, che, fuggitivo da Palmanova, germanizza il nome e cognome, Donati, non scomoda più di tanto la storia, che pure ha tanta responsabilità nelle vicissitudini di ogni individuo (perché tanti individui creano le nazioni).

Egli ci riporta le tracce dei vari Keinerlei in tutte le loro scansioni plurilinguistiche e multidialettali.

Parlate popolane che assurgono a raffinatezza d'idiomi forbiti e rappresentativi, come il francese elegante e la nobile parlata magiara. Ma l'Ulisse nascosto dei Keinerlei deambula per conoscere se stesso; insegue angustie dello spirito e rifiuta di abbandonarsi all'idea della partenza senza ritorno».

TRIESTE, città delle assicurazioni



Lloyd Adriatico

sasa